

UN'ESTATE IN BRETAGNA


romanzo

*Due donne.
Un'estate piena di desideri
e segreti.*

NINA GEORGE

l'autrice di
Una piccola libreria a Parigi

Sperling & Kupfer



UN'ESTATE IN BRETAGNA

romanzo

*Due donne.
Un'estate piena di desideri
e segreti.*

NINA GEORGE

l'autrice di
Una piccola libreria a Parigi

Sperling & Kupfer

Il libro

Due donne.
Un'estate piena di desideri e segreti.

Claire Cousteau, rispettata biologa comportamentale, è conosciuta dai colleghi per il suo atteggiamento sempre controllato. Alcuni la chiamano addirittura «la gelida». Forse perché, per deformazione professionale o meno, da sempre analizza i sentimenti, anziché viverli. Ma la verità è che Claire è più irrequieta di quel che appare. Qualcosa dentro di lei fremito. È diventata davvero chi voleva essere?

Claire è alla ricerca di una risposta, e la prospettiva di lasciare Parigi, dove abita con il marito e il figlio, per trascorrere le vacanze in Bretagna, come ogni estate, la opprime. Sarebbe rimasta volentieri in città a fare quel che fa sempre – svegliarsi, lavorare, spiegare, insegnare, analizzare –, anziché andare in esilio tra spiagge selvagge e strade affollate di crêperie e ristoranti con menu «tutto compreso».

Tuttavia è la loro ultima estate a tre. Padre, madre, figlio. Al rientro, Nicolas lascerà il nido, e lei e Gilles rimarranno soli, di nuovo soli, per la prima volta, dopo più di vent'anni.

Ma è anche la prima volta che Nicolas, a sorpresa, ha invitato una ragazza: Julie.

Julie è giovane e in attesa di qualcosa che la incendi, che le mostri il rumore della vita.

Claire e Julie non potrebbero essere più diverse, eppure un segreto le unisce, un segreto che sancisce una tacita e inaspettata alleanza. Così, in una calda estate, ai confini del mondo, due donne riscopriranno la gioia di vivere e i loro sogni – e non saranno mai più le stesse.

L'autrice del bestseller *Una piccola libreria a Parigi* torna alle atmosfere sensuali degli esordi, tra Parigi e la Bretagna, con un nuovo romanzo sulle donne e sui loro desideri, che ha già conquistato i vertici delle classifiche in Germania.

L'autrice



NINA GEORGE è nata in Germania nel 1973 e ha iniziato la sua attività di scrittrice e giornalista nel 1992. Autrice di romanzi e racconti, ha vinto numerosi premi per il suo lavoro. Vive tra Berlino e la Bretagna con il marito. È l'autrice, tra gli altri, dei bestseller *Una piccola libreria a Parigi*, tradotto in oltre trenta lingue e grande successo internazionale, e *Una casa sul Mare del Nord*.

www.nina-george.com

www.ninageorge.de

Nina George

UN'ESTATE IN BRETAGNA

Traduzione di Cristina Proto

Sperling & Kupfer

Dimmi: e come vuoi vivere davvero?

Per la libertà delle donne.

ECCOLA, questa nostalgia che nasce improvvisa dal nulla, che afferra la mia anima con mano ferma, questo desiderio di lasciarsi semplicemente cadere in fondo al mare. Senza opporre resistenza, sempre più giù, gettando via se stessi come un ciottolo, come se si provenisse dagli abissi marini e un giorno si tornasse a farne parte.

Vertigo marée, così i vecchi pescatori bretoni chiamano questa voglia improvvisa di annullarsi, di essere liberi da tutto. In genere accadeva proprio nelle notti più belle, perciò i pescatori scrutavano malvolentieri nelle profondità, e sulla terraferma coprivano con tende pesanti le finestre che davano sul mare.

A questo pensava Claire, mentre si vestiva e lo sconosciuto le domandava: «La rivedrò?» Era sdraiato senza vestiti sul letto, le pale sul soffitto ruotavano pigre, disegnando una stella rotante fatta di strisce d'ombra sulla sua pelle nuda. Quando Claire chiuse la lampo sul retro della gonna a tubino, l'uomo allungò il braccio e le afferrò la mano.

Lei sapeva che con quel gesto voleva chiederle se lo avrebbero fatto ancora, se avrebbero condiviso un'ora segreta dietro porte chiuse a chiave. Se sarebbe continuata, o fosse già finita, nella camera 32 dell'hotel *Langlois* a Parigi. Se fosse l'inizio di qualcosa di significativo.

Claire glielo lesse negli occhi. Occhi azzurri. Sarebbe stato facile abbandonarsi in quelle profondità.

In ogni sguardo noi cerchiamo il mare. E in ogni mare quell'unico sguardo.

Gli occhi dell'uomo erano il mare estivo davanti a Sanary-sur-Mer, in un giorno rovente, quando il maestrale scuote dagli alberi i fichi troppo maturi e i marciapiedi bianchi, illuminati dal sole, sono punteggiati dal loro succo viola e dai fiori soffiati via. Occhi che aveva tenuto aperti per tutto il tempo, con cui l'aveva osservata, scrutata, inchiodando il suo sguardo mentre si muoveva dentro di lei. Il mare sconosciuto dei suoi occhi era stato il motivo per cui lei poco prima, sulla terrazza delle *Galeries Lafayette*, lo aveva scelto. E perché portava una fede al dito.

Come lei.

«No», disse Claire.

Lei aveva saputo fin dall'inizio che sarebbe successo solo una volta. Niente cognomi. Niente scambio di numeri di telefono. Nessuna intimità derivante da una conversazione fin troppo banale, sui suoi figli, gli acquisti al *marché d'Aligre*, le *steak-frites* al *Poulette*, il cinema, gli itinerari di viaggio e sul perché lo stavano facendo, perché per un'ora abbandonavano la loro vita e si stringevano a una pelle estranea, accarezzavano avvallamenti inesplorati dei corpi, coprivano labbra sconosciute. E con quegli stessi corpi ancora in fiamme rientravano nei confini reali della loro vita.

Claire sapeva perché lo faceva.

Perché lo facesse lui, non la riguardava.

Le loro mani si aprirono nello stesso momento. Scivolarono via in un'ultima carezza, forse la più delicata, la più assennata. Lui non domandò perché, non disse che gli dispiaceva. Lasciò andare Claire, come un relitto galleggiante nel fluire del giorno.

Claire recuperò la borsa aperta che era caduta dal tavolino di ciliegio vicino alla finestra sotto il tetto spiovente. Quando l'uomo l'aveva premuta dolcemente contro una delle colonne e le aveva sollevato l'orlo della gonna, scoprendo i bordi di seta delle calze autoreggenti e sorridendo mentre la baciava.

Claire aveva pianificato di trovare uno come lui tra i mille volti di Parigi. L'idea improvvisa del proprio corpo stretto a quello di un altro. Quella stessa immagine, riflessa nello sguardo di un uomo.

Solo per questo motivo aveva indossato le autoreggenti all'università, nel suo ufficio, dopo l'ultima lezione prima della pausa estiva di due mesi. E senza farsi notare aveva lasciato l'inevitabile festa di fine anno dei docenti dopo mezzo bicchiere di champagne ghiacciato. Gli altri professori erano abituati al fatto che Claire si ritirasse con discrezione dopo aver fatto educatamente presenza ai festeggiamenti. «*Madame le Professeur* se ne va sempre prima del momento in cui le persone normali iniziano a darsi del tu»: una volta, nel bagno delle signore, Claire aveva sentito una relatrice commentare così su di lei con una nuova collaboratrice scientifica. Non sapevano che lei si trovava in uno dei cubicoli. Claire aveva dato alle donne il tempo di andarsene prima di lei. Fino a quel momento non si era resa conto che effettivamente non dava del tu a nessun insegnante.

Alcuni la temevano. Lei e la sua conoscenza, in quanto biologa comportamentale, dell'anatomia delle emozioni e delle azioni dell'uomo. Si preoccupavano di ciò che la «TAC dell'anima» elaborata da Claire avrebbe rivelato sotto uno strato di buona educazione e segreti ben custoditi, allo stesso modo in cui molti uomini hanno paura dello psicologo, perché temono

e insieme sperano che lui li scruti fin dentro il loro essere (e capisca perché sono diventati ciò che sono, con tutte le loro mancanze, le inibizioni, le ferite incolpevoli).

Non avrebbe indossato di nuovo quelle calze, anzi uscendo le avrebbe buttate subito nella pattumiera nera e oro del bagnetto con le mattonelle art déco.

Claire recuperò gli oggetti che erano scivolati fuori – la chiave, il cellulare, il taccuino in pelle e il tesserino dell'università, senza il quale nessuno poteva più superare il blocco dei soldati armati che presidiavano la Sorbona e gli istituti annessi –, e infilò di nuovo tutto nella custodia di seta della borsa. Poi la chiuse, raccolse i capelli biondo scuro sulla nuca e li intrecciò in un accurato chignon.

«È bella alla luce, lì davanti alla finestra», disse l'uomo. «Rimanga un attimo così, il tempo di un pensiero, così la potrò portare con me. Finché non ci dimenticheremo.»

Gli fece quel piacere. L'uomo voleva rendere le cose facili per entrambi. In lui aveva sentito il sapore del latte e dello zucchero, del caffè e della carnalità.

La camera in mansarda – con il cassettoni provenzale di legno scuro, il tavolo rotondo bianco, le sedie Versailles grigio tortora, il letto con le lenzuola estive – era ora silenziosa, e la melodia metropolitana di Parigi fece ritorno, insieme al fruscio dell'impianto di condizionamento, alle ventole, ai motori. Era come se Claire emergesse da un mare lontano, dal galleggiare, interrotto solo dal proprio respiro, in un'esistenza fluida, e si materializzasse nella vecchia Claire, nella fatica di una caldissima giornata parigina.

Guardò oltre i tetti di Montmartre con i loro comignoli di argilla allineati su creste sottili. Erano passate le cinque di pomeriggio, il sole di giugno sospendeva il tempo e faceva luccicare i tetti di quel grigio argento che ricordava il momento del risveglio, lo scivolare fuori dal sogno, una realtà ancora indistinta. Un momento che Spinoza, così si ricordava Claire, aveva definito «luogo dell'unica, vera libertà».

Tetti simili a una gimnopedia di Erik Satie.

Questo avrebbe detto Gilles. Le sue parole sul mondo erano sempre legate alla musica. Preferiva ascoltare anziché vedere.

Di fronte c'era una terrazza. Un uomo apparecchiava il tavolo con piatti azzurri, un ragazzino si teneva aggrappato a una delle sue gambe: ridacchiando, si divertiva a cavalcare sul piede del papà. Come Nicolas, pensò Claire.

Le ricordò suo figlio, il suo bambino, quando era piccolo, abbastanza piccolo da permetterle ancora di abbracciare lui, le sue spalle, la sua natura fiduciosa e curiosa, odorosa di frittelle e speranza. Ora invece le sue braccia

arrivavano a stento alle spalle alte e ampie di Nico.

Ma cosa stava facendo lì?

Si trovava alla finestra di un hotel di media categoria logorato dall'uso, girata di spalle verso uno sconosciuto di cui sentiva ancora il sapore: pensò a suo figlio, colma di un amore impotente e tenero, pensò a suo marito, che un tempo cantava quando lei entrava in una stanza, e poi un giorno aveva smesso di farlo, pensò al suo volto familiare, che conosceva così bene, in ogni variante: il volto dell'amante, il volto del bugiardo.

Di fronte a lei, dalla cucina uscì in terrazza una donna in jeans tagliati e canottiera leggera. Quando abbracciò il padre del bambino da dietro, lui sorrise, chinandosi a baciarle la mano.

Claire si allontanò dalla finestra, infilò le scarpe di pelle open toe, si mise la borsa in spalla, inspirò e drizzò la schiena, guardando negli occhi l'uomo sul letto.

«È un privilegio», disse lui con lentezza, «sapere che si sta per perdere qualcuno. Così si può ricordare il momento. Quante volte perdiamo qualcuno senza preavviso?»

Dopo un minuto di silenzio Claire lasciò la camera 32.

Chiamò l'ascensore, ma la vecchia cabina si muoveva con eccessiva lentezza, traballando nel pozzo in ferro battuto. Lei non voleva aspettare, a pochi metri da quel letto, da quell'uomo, da quel momento di libertà solitaria.

Vertigo marée, il fenomeno avveniva anche sulla terraferma: se avesse guardato troppo a lungo nelle profondità dei suoi occhi, si sarebbe lasciata cadere. All'inizio avrebbero parlato dei mercati preferiti e di progetti di viaggio, e presto avrebbero iniziato a farsi le domande pericolose: cosa sogni, di cosa hai paura, non avresti sempre voluto...? Si sarebbero conosciuti. E avrebbero iniziato a nascondersi l'uno dall'altra.

Claire scese rapida le scale strette del *Langlois*, coperte da un tappeto rosso consumato, allontanandosi così dalla camera, da quello spazio distaccato dalla sua vita reale.

Ma al secondo piano sentì una voce.

«*Ne me quitte pas*», le sussurrava.

Proveniva da una delle camere. La 22.

Ne me quitte pas. Non mi lasciare.

NE me quitte pas: quella voce stava pregando, cantando, come affidandosi a una musica impercettibile. La voce che cantava era infatti l'unico suono che si sentiva, e Claire si fermò, quasi costretta ad appoggiarsi alla parete.

Le parole riuscivano a mentire. Sempre.

La voce no, mai, il corpo mai, e dall'altra parte della porta chiusa piove inaspettata su Claire la nudità di un'anima. Avvolta in un respiro simile al fiato trattenuto prima di tacere.

Claire rimase ad ascoltare quel canto, *ne me quitte pas*, ruvido, di una limpidezza misteriosa, calda e anche...

Una voce, forse di donna, che ballava nel buio come se nessuno la osservasse. Nella voce c'erano tanti blocchi, in quel respiro una forte agitazione. E tuttavia: dietro quella paura non esisteva paura.

Davvero singolare. Bello.

Quando la porta della 22 si aprì e il canto si interruppe, Claire dovette riconoscere che le voci riescono a tracciare solo un profilo acustico della natura interiore, e che l'aspetto esteriore in genere è inaspettatamente diverso.

Dalla stanza uscì infatti una ragazza, forse sui vent'anni, in una mano un contenitore con il necessario per le pulizie, nell'altra un lettore MP3, che mandava avanti con il pollice: i cavi delle cuffie arrivavano agli orecchini. Con tutta probabilità aveva cantato seguendo la musica.

Indossava jeans neri e una maglietta nera a coste, i capelli erano raccolti in maniera disordinata, e aveva un piercing al sopracciglio. Un tatuaggio, un motivo tribale, le disegnava una spalla e una parte del braccio sinistro.

Il volto ricordò a Claire un miscuglio tra le linee delicate di una volpe e i marcati tratti a china degli artisti giapponesi. Naso fine, sopracciglia ben delineate, una bocca piena e caparbia in un volto luminoso, mento deciso, e due fossette accennate agli angoli delle labbra. Tutto ciò che un giorno sarebbe diventata era appena tratteggiato, ma già presente.

Quello che però Claire non si era aspettata era lo sguardo. Uno sguardo scuro da donna adulta in occhi di ragazza, che scese sulla mano sinistra di Claire, stretta alla tracolla della borsa rossa sulla spalla. Sulla sua fede. Poi si alzò verso la stanza 32, proprio sopra la 22. E tornò agli occhi di Claire.

«*Bonjour, madame*», disse la cantante. La sua voce era diversa, *camuffata*, pensò Claire, era diventata più alta, più dolce, un cappotto modesto che ora avvolgeva l'anima, il cui tono trattenuto dichiarava: Non sono importante, ignorami.

Ma allo stesso tempo la sfidava.

«*Bonjour*», rispose Claire. «Lei canta meravigliosamente.»

«Io non ho cantato.» Pausa. «*Madame*.»

«*Pardon, mademoiselle*», rispose Claire in maniera marcata. «Era solo una mia idea. Errore mio.»

Due donne colte sul fatto, pensò Claire, che si trovano esposte l'una di fronte all'altra e che per questo avrebbero voglia di schiaffeggiarsi per difesa.

Certe bugie tradiscono solo chi mente, mademoiselle. D'impulso desiderò dirglielo, ma a che scopo?

Si guardarono, dai due angoli opposti di una bolla temporale, in un corridoio d'albergo, al centro del mondo, due dei 7 miliardi di persone, due dei 3,69 miliardi di donne.

«Desidera qualcosa?» chiese la bugiarda canterina. «Posso farle portare qualcosa nella sua stanza?»

Ecco di nuovo quella impazienza nella voce, quella rabbia quieta, un coltello a serramanico ripiegato in un fazzoletto di seta.

«No», disse Claire. «Là non occorre più niente.»

La ragazza rimase immobile e guardò fissa Claire. Perché? diceva il suo sguardo.

Claire avvertì il curioso impulso di rispondere a quella domanda. Di esprimere tutto il non detto, a quel volto indagatore, così poco dolce e tuttavia attraente, un volto ancora incompiuto, che mentiva a se stesso, e a ciò che amava così inequivocabilmente: la musica.

Aveva voglia di spiegare perché per lei, Claire, non era come sembrava, che non si trattava di sesso. O almeno, non solo di sesso, ma anche di quella devozione, dolorosa e bella da morire, verso un'unione in cui si dissolve tutto ciò che ha un significato per gli altri, quelli che ti conoscono bene, che fissano i cardini della tua personalità: come madre, come affidabile coordinatrice di una famiglia con tutte le sue necessità organizzative, come donna dotata di spirito, conoscenza, ponderatezza, dominio di sé, carriera, come donna razionale, distante dai vortici emotivi, con una solida reputazione.

Reputazione! Santo cielo, ma a che serve una reputazione? La consolava forse? La lasciava respirare più liberamente, la proteggeva dai sogni da cui si risvegliava in lacrime o con una malinconia lacerante, c'entrava qualcosa con lei, con quello che era veramente?

Se però uno sconosciuto la abbracciava senza sapere né aspettarsi nulla, la

mancanza di quella Claire che altri vedevano in lei non lo disturbava, e lei si sentiva completamente libera.

Allora lei era solo corpo, un io senza passato in un corpo che esprimeva desiderio. Finché le labbra non bruciavano, finché i muscoli non dolevano per quel suo offrirsi, per quel suo aprirsi, finché non arrivava al pianto davanti a tutte quelle catene che finalmente si spezzavano.

Libertà.

Riconoscere se stessi di nuovo, in tutto questo.

Perché lui mi ha guardato, capisce? Perché lui per tutto il tempo mi ha guardato e non ha chiuso gli occhi mentre mi spogliavo, non ha chiuso gli occhi mentre mi avvicinavo a lui, non ha chiuso gli occhi mentre me ne andavo. Non mi ha mai lasciata sola mentre eravamo nudi.

Voleva vedere me. La vera me.

La vera me, mi sente, mademoiselle dal comportamento singolare, la vera me. Se lei si nasconde, come possono trovarla? Se è lei la prima a rimanere ancorata a terra, a tenere la testa, la fronte, gli occhi bassi, come pensa di vivere?

Continuarono a guardarsi, fin troppo a lungo per un incontro tra due porte, tra due mondi, fin troppo in silenzio: due donne, due segreti.

Claire si sentì bruciare gli occhi. Non potevano essere lacrime. Lei non piangeva.

Da tantissimo tempo.

Ma fu la ragazza a distogliere lo sguardo per prima. «*Bonne soirée*», le disse.

«Anche a lei.»

Quell'insolito momento di familiarità, nella penombra tra il pianerottolo e il corridoio senza finestre, era finito.

Claire riprese a scendere le scale, attraversò l'atrio e spinse la pesante porta con le decorazioni in ferro.

Per poi uscire nel sole, e riaccendere così la luce.

Asciugando quella goccia sull'orlo della palpebra, assaporandone il gusto del sale.

Claire decise di non prendere un taxi. Doveva camminare, muoversi, per cancellare i movimenti dell'uomo su di lei. Si avviò in direzione del Marais, il suo vecchio quartiere, in cui aveva vissuto per più di vent'anni. Passi serrati, precisi, dritti, gonna di viscosa verde al ginocchio, camicetta di seta bianca, cintura rossa, borsetta rossa, l'asfalto sotto i tacchi, l'ombra che si addensava sotto di lei, si ritirava, si distendeva di nuovo, si allungava: voleva solo

mantenere il ritmo.

Il calore covava tra gli agglomerati di case e la gente si spostava ondeggiando dalla luce all'ombra delle facciate. C'erano muri dappertutto, a ricordare la durezza della vita reale, mentre lei si sentiva viva, era libera. Aveva il controllo.

Claire continuò a camminare. Le ci volle mezz'ora per arrivare fino in rue de Beauce, dove la sera parigina entrava di soppiatto, trasformando la sfumatura grigio topo in grigiazzurro.

Aveva ancora tempo, almeno un'altra ora, per dimenticare. Oppure no. Prima per ricordare, con esattezza, e poi per arrotolare quel ricordo con cura e metterlo sotto chiave, così che non ne rimanesse traccia né sul viso, né nei gesti o nella voce. Solo quando si trovò seduta al bar *Le Sancerre*, sotto il getto fresco dell'aria condizionata, e cercò nella borsa il portafoglio per pagare il vino bianco speziato, si rese conto di aver dimenticato di gettare via le calze, la mente forse ancora concentrata sulla voce, sul volto della cantante... solo allora capì che le mancava qualcosa.

Cercò a tentoni il duro rigonfiamento nella tasca interna della fodera. Sollevò la borsa, frugò, ne rovesciò il contenuto sul tavolo. Tastò ancora. Niente.

Quand'era l'ultima volta che l'aveva? Sicuramente la mattina. Quando era uscita dall'istituto, lo aveva forse dimenticato lì? Magari l'aveva perso sull'autobus, oppure...

La borsa che era caduta aperta dal tavolo. Nella 32. No. Per favore. Non là. Proprio là.

Claire ispirò ed espirò più volte, si alzò, strinse le scapole, sollevò il mento e raggiunse la toilette del bistrò. In quel bagno angusto si fece scorrere l'acqua sui polsi: non era abbastanza fredda.

Si esaminò il volto nello specchio, ma non riuscì a leggersi con la facilità con cui leggeva i volti degli altri. Non tradiva emozioni: era il destino di ogni faccia adulta, o era diventata fossilizzata e illeggibile, un giorno all'improvviso?

«Merde», disse a bassa voce.

Il fatto è che è solo un ciottolo, un fossile grigio-bianco qualsiasi con una venatura rosso ruggine, il residuo di una scutella a forma di stella con cinque braccia, un riccio di mare, come ne vengono trasportati a milioni su ogni spiaggia del mondo, ripescati da una profondità sconosciuta. Risalente a tredici milioni di anni prima. Quasi l'infanzia del continente europeo. Di nessun valore pratico o economico.

Era una semplice pietra con i resti di un fossile a forma di stella che lei aveva raccolto a undici anni, nella sua primissima estate al mare, su una

spiaggia alle origini del mondo. Così i bretoni chiamavano le loro coste orgogliose e scoscese, che erano emerse dalle masse d'acqua ed erano diventate terra. Per trentatré anni Claire si era portata dietro quel fossile bicolore, simile a una pietra liscia a forma di cuore, dalla tasca dei pantaloni alla borsa, dalla valigetta alla scrivania, come se potesse portare sempre con sé l'origine del tempo. Da bambina aveva scongiurato quel cuore di pietra di non riportarla mai più nell'angusto appartamento a Belleville, da adolescente aveva compresso il proprio dolore e la fame di vita nella sua superficie, da studentessa lo aveva tenuto stretto nella mano sinistra durante le prove d'esame e la stesura della tesi, mentre la destra lottava con la penna per la propria vita, e da professoressa lo sistemava ogni mattina al centro della scrivania dell'università, vicino al portabiglietti da visita. Proprio davanti a quelle poche parole che riassumevano tutto ciò per cui aveva lavorato, si era appassionata, aveva rinunciato, e lavorato ancora.

Dott.ssa Stéphanie Claire Cousteau, professoressa di Biologia e Antropologia, Istituto di Studi Politici Paris Saint-Germain.

E ora era sparito.

Come faceva a sapere se era ancora lì? Se non era rimasta in quella camera?

Non pensi logicamente, Claire. Ti lasci trasportare dalle emozioni. Ti lasci guidare dalla paura e dall'adrenalina. Pensa. Ipotesi e sentimenti non sono i presupposti giusti per prendere una decisione.

«Certo che sono ancora qui», sussurrò.

Claire pensò poi alla lezione che aveva tenuto quella mattina, l'ultima prima della pausa estiva.

Ai margini di ogni coscienza umana sono immagazzinate emozioni che generalmente sono considerate illogiche: aggressività, ossessione, desiderio, paura. Odio. In genere queste emozioni non vi condizionano. A meno che non accada qualcosa. Una fenditura nel tessuto conosciuto del quotidiano e della consuetudine. Una crepa minuscola, un disorientamento, una instabilità, un cambiamento di abitudini è sufficiente a scardinare una personalità e a portarla a compiere azioni che per lei stessa hanno un effetto non solo inspiegabile, ma addirittura incontrollabile.

Di questo si trattava. Solo di una fenditura.

Ficcò le calze in fondo alla pattumiera.

Una fenditura razionalmente insignificante alla fine di un pomeriggio salato e ardente, in cui lei era stata solo – solo? – donna e nient'altro, desiderata, accarezzata, divorata, piena di vita, legata alla vita. Una crepa che avrebbe chiuso con cura.

Claire si asciugò le mani e uscì dal bagno.

Finì di bere il suo Sancerre e a ogni sorso pensò alle cose da fare e alle persone da chiamare prima che, come ogni estate, partissero per la Bretagna. L'accordatore di pianoforti. Il giardiniere. Aggiungere l'olio alla vecchia Mercedes station wagon. Mettere ordine, mantenerlo, sistemare le cose di tutti i giorni come si fa con il letto, un letto ufficiale, non quello segreto.

Claire sapeva che alcuni dei colleghi uomini la chiamavano «*la glaçante*», la gelida: un nomignolo che riassumeva la capacità di Claire di non dare spazio alle emozioni, se non nelle sue analisi scientifiche. Alludeva anche ai «no» che aveva dispensato, e alla sensazione di gelo che gli uomini – e talvolta le donne – sperimentavano in sua presenza.

È davvero singolare la facilità con cui mi sono raffreddata per diventare qualcosa, per diventare qualcosa tra gli uomini. Buttò giù quel pensiero insieme all'ultimo goccio di Sancerre.

Claire fece un cenno al barista dalle lunghe basette rosse, che annuendo le presentò il conto.

Il taxi arrivò nel giro di tre minuti e attraversò una Parigi a cui i turisti erano stati sottratti da ristoranti troppo cari, spettacoli erotici troppo noiosi, traghetti troppo affollati.

Claire lo fece fermare solo una volta.

QUATTRO tipi di sale. Il sale del mare. Il sale delle lacrime. Il sale del sudore. Il sale dell'«Origine del mondo», come Gustave Courbet definiva il fiore scuro di una donna.

A questo pensava Claire, mentre il taxi lottava con il traffico serale di Parigi.

L'estate era diversa rispetto agli anni precedenti. Era più soffocante, persistente, solo di rado soffiava un vento debole su volti e capelli tra vestiti e tessuti, attraversando tre tipi di sale su quattro.

Claire osservava le donne in strada, nei caffè e davanti alle boutique, alle fermate dell'autobus e alle fontane, ed era come se le vedesse con due paia d'occhi distinti. Quelli della biologa comportamentale, che leggeva l'andatura e la postura, il viso e i gesti, annotando tensione, paura, spensieratezza e la silenziosa richiesta di essere osservate o ignorate, desiderate o invidiate. Ma in lei c'era anche un altro paio d'occhi, per Claire inconsueto. Spiava attraverso la crepa, la fenditura nel tessuto della sua routine. Quanti segreti celava ognuna di quelle donne? Quella laggiù con la borsa della spesa, o la commessa che, in pausa per una sigaretta, si guarda di profilo nella vetrina, tirando in dentro la pancia. Quanti segreti, quanti amanti, veri o mancati, quante lacrime non versate? Quante idee non espresse, non concretizzate? Quante persone – bambini, madri, uomini, fratelli, sorelle – erano oggetto della loro preoccupazione e finivano per impegnare quello spazio inutilizzato? Quanto ne restava alla fine della giornata per pensare a se stesse, per la ciclista che celava lo sguardo dietro gli occhiali da sole, per l'autista di autobus concentrata sul semaforo rosso, quali desideri aveva soddisfatto la signora ultraottantenne in abito giallo, e a quali aveva rinunciato per rendere felice chi lo meritava... o forse no? Cosa occorreva per far crollare queste donne, quale fenditura avrebbe fatto scivolare via le loro lunghe giornate piene di impegni? Cosa occorreva per farle crollare davvero? Un uomo era sufficiente?

Una canzone dietro una porta chiusa a chiave?

Una pietra andata perduta?

Mentre il taxi fendeva il tempo, Claire si sentiva vicina a quelle donne

sconosciute, molto vicina: erano lì insieme a lei nel mondo, con tutti quei pensieri segreti e quelle azioni non compiute, celate dietro una vita organizzata.

La prospettiva dell'estate, delle otto settimane in Bretagna, opprimeva Claire. Sarebbe rimasta volentieri a Parigi... alzarsi ogni giorno, come sempre prima di Gilles e Nicolas, andare all'università, fare ciò che faceva sempre, lavorare, spiegare, insegnare, analizzare, dispensare ore di tutoraggio, poi nuotare per un chilometro in piscina. Già rimpiangeva di aver perso il controllo al *Langlois*, ma era stato necessario per respirare finalmente di nuovo.

Quando il taxi svoltò nella sua strada, rue Pierre-Nicole, a pochi isolati di distanza dalla riva della Senna e da Notre-Dame, fiancheggiata dai tipici palazzi a cinque piani di Haussmann, Claire tornò alla realtà, come si fa dopo il cinema, quando il mondo separato nel quale ti eri immersa si ritira nel buio della sala e la luce del mondo reale ti acceca.

Appena aprì la porta dell'appartamento al quinto piano, la accolsero i suoni di *Mr Bojangles* e un profumo di rosmarino, melone tagliato e melanzane fritte, e in sottofondo qualcosa di indefinibile, delizioso, che cuoceva a fuoco lento. Appoggiò la borsa rossa sul tavolo semicircolare, gettando una rapida occhiata nello specchio ovale: aveva lo stesso aspetto di quella mattina, quando era uscita alle sei e mezzo, con Nico e Gilles che ancora dormivano, non prima di aver preparato per loro il caffè in un bricco d'argento, come sempre.

«Sammy Davis Jr., Berlino 1984», fu il saluto di Gilles, che le versò un bicchiere di apremont color miele e glielo porse da dietro la cucina a gas, posta al centro della stanza. Sul monitor del portatile, sistemato sul largo davanzale della finestra aperta, Sammy Davis ballava in camicia bianca, pantaloni neri e cappello su un palcoscenico di Berlino. Claire sapeva che Gilles amava quella versione, e nel momento in cui suo marito la guardò, così rilassato e intraprendente, con la camicia di lino azzurro leggermente spiegazzata su un jeans sbiadito, avvertì una sensazione radicata e profonda che le fece male.

Prese il bicchiere, annusò appena il vino, poi lo appoggiò accanto a sé. «Per festeggiare questa giornata, ho pensato...» Adagiò il sacchetto di carta con le due bottiglie di champagne Ruinart ghiacciate sul grande tavolo di legno: le aveva comprate nell'enoteca accanto al *marché des Enfants Rouges*, poi era risalita sul taxi che la attendeva. Accanto appoggiò il mazzo di rose bianche.

«Champagne e fiori freschi? Si farà un'impressione del tutto sbagliata di noi», disse Gilles.

Poi fischiò insieme a Sammy Davis il finale della registrazione dal vivo, si girò verso il frigorifero, prese quattro fette di carne rosso scuro da un piatto di porcellana giallo e le sistemò amorevolmente davanti a sé sul tagliere comprato durante una vacanza in Dordogna da un falegname a cui erano rimaste solo sette dita.

Claire si sedette al tavolo: era lì da una vita, Gilles ne aveva sempre voluto uno grande. Abbastanza per mangiarci con gli amici, i figli (ne aveva sempre voluti tre, Claire nessuno... be', chi poteva recriminare?), per lavorarci, litigare, giocare, parlare. «Voglio un tavolo per la vita, Claire, un cuore, abbiamo bisogno di un grande cuore robusto di legno.»

Quando, poco dopo la nascita di Nicolas, avevano acquistato l'appartamento in rue Pierre-Nicole – che continuavano a pagare grazie allo stipendio regolare di Claire: già vent'anni prima i compositori freelance come Gilles per le banche erano considerati debitori a rischio –, Gilles aveva fatto abbattere la parete tra il salotto e la cucina e aveva arredato tutto il resto intorno al tavolo trovato in Piccardia, in un'ex scuola femminile gestita da suore. Era il centro dell'appartamento, e Gilles si era riservato il diritto di allestirlo come voleva... quello era il suo territorio, insieme al suo studio climatizzato e insonorizzato.

Dipinti senza cornice. Scaffali bretoni ricavati da relitti e colmi di spezie: uno scalogno essiccato, bastoncini di cannella e noce moscata in bicchieri di cristallo lavorato. Sedie Luigi XV, corredate di cuscini di lino colorati del Luberon. Una poltrona consunta color cognac alla finestra, lascito di una sala da tè britannica. Fotografie in bianco e nero di mercati parigini del passato. Un'enorme credenza dalla Normandia, piena di piatti di maiolica, bicchieri da tè marocchini, cestini da ravioli dim sum, che Gilles era riuscito a farsi regalare dal cuoco vietnamita delle *Galleries Lafayette*, una mezza dozzina di teiere, ramaioli centenari, pentole di rame, setacci per mitili, il *Lessico* dei formaggi francesi, un cavatappi Laguiole di Domme, un cestino di mandorle salate, il *Paris Match* aperto con Macron e la sua Brigitte in copertina (i media francesi si erano occupati molto dei ventiquattro anni di differenza: Claire aveva rifiutato l'invito di una TV che voleva intervistarla in qualità di eminente biologa comportamentale, nonostante l'alto compenso. Speravano che Claire avrebbe elaborato un succoso quadretto edipico, ma lei aveva ringraziato e declinato: era assurdo che a una donna si rimproverasse di invecchiare e allo stesso tempo di avere una vita amorosa). E ancora: un ritratto opalescente di Anaïs Nin in una cornice dorata, una serie di posacenere di Ricard, Gitanes, Le Monde (del periodo in cui Gilles e Claire ancora fumavano), un'armonica a bocca in fa maggiore, e un'altra in la maggiore.

«Prepari il controfiletto?» chiese Claire.

Era seduta al posto che era stato suo fin dall'inizio: a capotavola, da dove osservava Gilles cucinare o canticchiare melodie che esistevano solo nella sua testa. E che a volte anni dopo fluivano dai grandi altoparlanti delle sale cinematografiche. Troppo di rado, però: nella sua vita non c'era una sicurezza esistenziale, il sostegno finanziario della famiglia era Claire.

Assaggiò un sorso di vino.

«*Oui, madame.* E accompagno il filetto con la mia *ratatouille* originale, secondo la ricetta gelosamente custodita dalla mia nonna provenzale.»

«Come? Questa nonna mi giunge nuova.»

«Era l'amante segreta di mio nonno. Il loro rapporto ricordava la *ratatouille*.»

«Ma sarebbe un bell'argomento di cui parlare stasera: amanti segreti e le loro ricette preferite.»

Gilles gettò a Claire una rapida occhiata, seguita da un impercettibile guizzo dei muscoli delle guance. «Verissimo», replicò con leggerezza. «Nico però ci chiederà poi di autorizzare la sua adozione.»

No, avrebbe voluto correggerlo Claire, no, non intendevo parlarne! Davvero, no. Claire non aveva mai rinfacciato a Gilles le sue amanti, nemmeno per fargli intuire che ne aveva contate almeno quattro, anche se suo marito non ne aveva mai parlato ed era sempre stato discreto.

Ma alla fine fece finta di niente. «E la carne? È della macelleria Desnoyer?»

«Me ne guardo bene, visti i prezzi da gioielliere. Finché non viene firmato il contratto con la Gaumont per la miniserie con Omar Sy, solo cucina casalinga. Ho scoperto un ottimo macellaio nel Marais, un minuscolo negozio nei pressi delle *Galleries Lafayette*.» Si concentrò sulla carne, tentando di ammorbidirla.

Questa volta Claire buttò giù un sorso generoso di vino.

Le *Galleries Lafayette* sono vicinissime all'hotel *Langlois*. E anche agli studi televisivi della Gaumont.

In pratica mezza Parigi era nelle vicinanze delle *Galleries Lafayette*.

In una ciotola di porcellana bianca, che in genere usava per il suo caffè mattutino con latte caldo, Gilles ora mescolò salsa dolce di soia, teriyaki, aglio tritato, sesamo, ketchup fatto in casa, miele e uno spruzzo di aceto alle fragole della Provenza. Poi prese il whisky che Claire aveva portato dal suo ultimo viaggio di lavoro a Oxford (sei settimane come visiting professor per un seminario su *La politica delle emozioni, media, manipolazione e potere delle opinioni*; oddio, certe volte doveva sembrare davvero noiosa) e le rivolse un'occhiata interrogativa.

«Lo uso solo nella marinata o ne vuoi anche tu? Da oggi hai otto settimane di vacanza. Un dito?»

Allungò il dito, prima in orizzontale, poi in verticale. Un centimetro di whisky oppure meglio cinque?

Un loro vecchio gioco, fin dal primo bicchiere bevuto insieme. Quel gesto lo aveva fatto il barista del secolare bar bretone *Le Mole*: quanto whisky, la larghezza o la lunghezza di un dito?

E dopo ventidue anni, lui ripeteva ancora quello stesso gesto.

«Più tardi. E mi porterò a Trévignon qualche compito scritto e dei libri. A partire dall'autunno avremo un nuovo progetto di ricerca.»

«Già. Come vuoi tu.» Gilles scrollò le spalle rassegnato. Non per il whisky. Per lei.

Claire aveva capito che Gilles non aveva mostrato interesse per il suo progetto solo per vendicarsi di quella insignificante delusione: se lei avesse accettato il whisky, lui le avrebbe chiesto qualcosa. Un gesto in cambio di un gesto.

Piccolezze. Si trattava sempre e solo di piccolezze.

Gilles versò nella marinata una quantità generosa dell'affumicato whisky scozzese.

Dalla playlist del portatile uscì *Salento* di René Aubry. Gilles mescolò la marinata con lo stesso ritmo scandito dalla chitarra. Aveva mani ferme, esperte, e una natura calorosa e attenta, che riempiva tutta la cucina, e che la faceva rilassare. Nonostante tutto. Perché Gilles era molto più di una domanda non formulata sul suo lavoro. Se la vita di Claire fosse stata un albero, lui sarebbe stato ogni anello del tronco. Sapeva che le amanti di Gilles non avevano niente a che fare con lei. Parlandone, le avrebbe fatte entrare in quella cucina. In quella vita, nel proprio letto, nella propria testa.

Uno spreco di risorse, e Claire odiava investire energia in emozioni che non cambiavano il passato.

«Presumo che tu sappia se la nostra ospite è vegetariana o una testimone di Geova», chiese Claire dopo un po'.

Gilles fece tintinnare la forchetta nella ciotola. «Non mi vorrai dire che ora devo preparare un'insalata di tofu con le arance, e fragole scondite per dessert? Magari senza armagnac?»

La osservò con un tale smarrimento che Claire fu costretta a ridere.

«Quindi la sua...» Già, come doveva chiamarla, la ragazza di Nico? Dal sedicesimo compleanno di suo figlio, si erano sedute a quel lungo tavolo da pranzo una dozzina di «semplici amiche», rigirandosi imbarazzate tra le dita il loro cuore delicato e smanioso, ma raramente una di loro era tornata la seconda volta. Nicolas però ora aveva quasi ventidue anni e la settimana

precedente aveva annunciato di voler presentare ai suoi qualcuno. *Qualcuno. Non una semplice amica.*

Il modo in cui Nico ne pronunciava il nome aveva rivelato a Claire che suo figlio desiderava far scivolare più spesso sulla lingua quella parola vibrante, danzante, morbida, che gli causava un piccolo impulso irrequieto nel cuore, che lo costringeva a sorridere all'improvviso, così, mentre guardava dalla finestra.

Julie.

Claire sorrise al ricordo. Per il bagliore negli occhi marrone chiaro di Nico. Per la sua insolita serietà.

L'amore trasformava i ragazzi in uomini.

E un cuore spezzato in personalità.

A Nico non era ancora successo: non conosceva le ferite dell'amore, era sempre stato lui ad andarsene. Né la disperazione, quando il desiderio si affievoliva e l'amicizia cominciava a sostituire la passione, quando gli occhi dell'altro non brillavano più, ma si allontanavano fino a guardare in un'altra direzione. Né l'impotenza. E infine la consapevolezza di poter sopravvivere anche a quella impotenza diventando un uomo diverso, più prudente, caparbio, ingiusto. E solo dopo il grande amore, dopo l'abbandono – anche in un matrimonio si poteva essere abbandonati e tuttavia vivere insieme, giusto? –, solo allora sarebbe nato l'adulto.

Il nome di suo figlio veniva da Saint-Nicolas, una delle isole dell'arcipelago di Glénan nel Finistère. Avevano concepito Nico laggiù, in una calda conca sabbiosa, sopra le loro teste la Via Lattea che ballava a testa in giù sull'acqua nera e mormorante. Era stato Gilles a scegliere il nome.

Così come aveva scelto le teiere, i tessuti del Luberon, il cavatappi, pensò Claire, per quel desiderio profondo, genuino di qualcosa di tangibile, un contrassegno sulla carta geografica immaginaria dell'esistenza, che fluisce incessantemente in una sola direzione. Come se questo preservasse l'immortalità dell'attimo.

E funzionava. Qualcosa rimaneva. Claire ricordava ancora adesso la sensazione che aveva provato quando Gilles aveva appoggiato la bocca tra le sue gambe, là dove sapeva di mare, e poi l'aveva baciata, mescolandole due tipi di sale sulle labbra. Si era sentita così inebriata, imbarazzata. Troppo agitata nell'intimo, e troppo vigile per abbandonarsi. Claire aveva provato bramosia, ma non liberazione. E Gilles aveva tenuto gli occhi chiusi per tutto il tempo. Li chiudevava sempre prima e durante l'amore, e Claire col tempo non si era più spogliata davanti a lui. Per non vedere che lui non la guardava.

E poi ricordò lo stordimento successivo, quando dopo quell'estate, tornata a Parigi, china sui libri di Konrad Lorenz, Edward O. Wilson e Dian Fossey,

all'improvviso erano in attesa di un bambino, quando lei stessa, a ventidue anni, era ancora piccola: forse non più bambina, ma certo all'alba della sua vita di donna...

Abbiamo avuto un figlio, ci siamo sposati e nel corso degli anni ci siamo conosciuti.

Ed eccolo qui oggi, questo Noi con invisibili omissioni, questo Noi dal silenzio di vetro, contro cui urtiamo comportandoci come se non ci fosse.

«*BONSOIR tout le monde!*»

Nico si presentò in cucina all'improvviso, come un tempo era comparso nella sua e nella loro vita, lacerandole la giovinezza e il corpo. La maglietta sportiva era sudata: la mattina e la sera correva lungo la Senna, come metà Parigi sotto i cinquanta. Si avvicinò all'antico lavello di porcellana (Gilles l'aveva recuperato in una fattoria nella Yonne, e a volte Claire si divertiva a chiedergli: «Ti piaccio come ti piacciono i mestoli, i controfiletti, le teiere? Dillo! Mi raccoglieresti e inseriresti nel tuo amato patrimonio di oggetti antichi? Mi osserveresti con affetto via via che invecchio?»), si levò la maglietta e si lavò il viso e le braccia allenate e abbronzate.

Il suo volto gocciolante con i baffi scuri appena accennati commosse Claire. Metà ragazzo, metà uomo.

«La tua ospite è davvero vegetariana? Lo voleva sapere tua madre», disse Gilles.

«Conoscete la parola 'deduzione'?» Nico non aspettò il loro cenno di assenso. «Appunto. Io non vi svelerò le origini di Julie né i suoi hobby, e neppure il suo aspetto e le sue abitudini alimentari. Temo che dovrete scoprirlo da soli.»

«Davvero sconcertante. Puoi almeno fornire una piccola, insignificante coordinata?» chiese Gilles, allungandogli uno strofinaccio per asciugarsi.

«La carne le piace. E roba come questa...» Nico rigirò il Ruinart, «probabilmente anche.»

«*Inshallah*», disse Gilles. «Che altro?»

«Cosa?»

«La sua età per esempio?»

Nico raggiunse il portatile – dovette piegarsi sul davanzale: quando era diventato così alto? Quella mattina? –, aprì il browser e digitò qualcosa.

«Per favore, niente YouTube», lo avvertì Gilles. «Sai bene che...»

«Sì, sì, i compositori sfruttano quel cattivone di Google. *Je m'excuse*, papà, ma in questa raccolta sicuramente non hai...» Nico modificò la programmazione nell'archivio musicale di Gilles. «Oh, invece sì.»

Ora nella stanza cantava Stromae: il giovane cantante mezzo ruandese e

mezzo belga stava infiammando masse invisibili di pubblico con *Alors on danse*. Orchestra classica unita a ritmi hip hop.

«Quanti anni hai detto che ha?»

«Se dico trentanove ci credi?»

«Che simpatico! E dove hai scovato questa adorabile signora Robinson di trentanove anni?»

«Se lo specificassi, avresti l'obbligo di denunciarcì entrambi.»

«E tu credi che una cena con questa sconosciuta criminale sia una buona idea?»

«Con la presente, papà, ti informo di nutrire il forte sospetto che non sarà l'ultima cena a quattro.»

«Certo, avvocato», disse Claire.

Nico si girò verso di lei. «*Pardon*. Naturalmente vale anche per te, *maman*.»

Ah sì, questa strana vecchietta è ancora nella stanza.

Gilles iniziò a ballare, Nico annuiva a tempo di musica.

Claire osservò i suoi due uomini, Gilles e Nicolas, Nicolas e Gilles. Si completavano perfettamente, avevano trascorso spesso serate in cui Claire, seduta al grande tavolo, esaminava le prove scritte oppure preparava le lezioni e di tanto in tanto rimaneva lì, la matita in mano, fluttuante sulla carta, i capelli davanti al volto, in modo che suo marito e suo figlio non notassero che a occhi chiusi ascoltava i loro discorsi. La loro leggerezza. La loro serietà. La loro complicità. Nicolas era molto legato al padre: con lei aveva parlato delle sue scelte professionali, ma con Gilles condivideva tutto il resto.

Claire non voleva figli, ma l'universo se n'era infischiato.

E aveva regalato a Claire qualcosa di immenso, l'aveva sfidata, sopraffatta, le aveva invaso la vita, facendo sì che non fosse mai più sola con le sue sensazioni e il suo corpo, non più soltanto donna ma madre, non più desiderio ma protezione. Da due esseri umani fallibili era derivato un terzo, non infallibile, non facile, e gran parte delle sue preoccupazioni negli anni avevano riguardato Nico, non se stessa, non il mondo o il suo matrimonio.

Aveva perso se stessa. E aveva trovato lui.

Ma non potevi definirla una compensazione.

Nicolas e Gilles erano uomini. Non avrebbero mai sperimentato cosa significa non essere più sola nel proprio corpo. Come il proprio sesso d'un tratto si trasforma. Il corpo viene usato da altri, l'anima viene lacerata e una parte di essa appartiene al bambino e se va con lui, per sempre, non importa dove.

Forse è questo che spinge noi donne ad avere segreti e amanti, qualcuno che guardandoci non pensa «madre» ma pensa «donna».

«Balla con noi!» esclamò Gilles, tendendo la mano a Claire.

Lei si alzò, mormorando: «Ora no, devo...» e si avviò verso il bagno, mentre i due uomini in quella cucina colorata e vivace assaporavano se stessi, la musica e l'intesa con Stromae, il «maestro».

L'espressione del volto di Gilles mutò appena, per poi riprendersi subito: moto di rassegnazione numero due. Claire sapeva di rappresentare per lui una delusione sotto molti aspetti, niente di drammatico, ma messi insieme... chi poteva dirlo? Lavorava sempre. Anche in vacanza. Non beveva whisky prima delle sette di sera e durante la settimana si limitava a uno o due bicchieri di vino. Non ballava mai in cucina con la musica. Preferiva l'organizzazione alla spontaneità. Analizzava i sentimenti invece di viverli.

«Non sono sempre così, sai», gli disse.

No. Se lo ripeté nella mente, più volte, ma non ad alta voce.

Claire chiuse la porta con cura e aprì il rubinetto quanto bastava perché nel lavello scorresse un filo d'acqua sottile e silenzioso. Il bagno era chiaro, immacolato, bianco. Organizzato. Gli armadietti chiusi. Come unica decorazione Claire si era concessa una piccola tartaruga di legno che avevano comprato in un negozio stracolmo di oggettini a Sanary-sur-Mer, in un vicolo dell'angusta città vecchia. In uno dei periodi di crisi creativa di Gilles – né il primo né l'ultimo – erano andati a Sud invece che in Bretagna come al solito: suo marito aveva agognato il caldo, il mare estivo, che avrebbe dovuto far scorrere nuovamente la musica che si era congelata.

Claire si lavò il viso, tenendo gli occhi chiusi. Immerse nell'acqua fredda prima i polsi, poi le braccia. Bevve con avidità, e sentendo il sapore di ferro bevve di nuovo.

C'era ancora tempo, poteva farsi una doccia, cambiarsi. Per mademoiselle Chicchessia. Niente di troppo formale: Nicolas voleva far colpo su questa ragazza, ma senza eccessiva intenzione o presunzione, e si augurava che i suoi genitori stessero al gioco, fossero gentili, brillanti ma non altezzosi, spiritosi ma non imbarazzanti, cordiali ma non appiccicosi. Che non si comportassero da idioti.

«Promesso», mormorò, augurandogli il miracolo dell'amore.

Ma Nicolas sapeva quanto poteva durare una vita coniugale? All'inizio era bello sussurrare continuamente un nome, con intensità diverse, poi però diventava un incantesimo, un inizio, una casa.

Forse le cose erano andate semplicemente così: lei e Gilles erano stati creati affinché esistesse Nicolas per la sua Julie. Non dipendeva da lei. Sorrise, gli occhi ancora chiusi. Era bello e impossibile. Ma comunque... bello. Una consolazione.

E ora quelle settimane in Bretagna. Sarebbe stata l'ultima estate in

famiglia.

Padre, madre, figlio.

Al termine di quelle lunghe vacanze Nicolas sarebbe tornato in rue Pierre-Nicole solo per fare le valigie, poi lei e Gilles sarebbero rimasti soli, dopo ventidue anni per la prima volta di nuovo soli.

Senza figlio. Solo un uomo, una donna.

Se fossero stati creati veramente solo per Nicolas, e lui, l'elemento portante, fosse svanito, che cosa sarebbe successo?

Dopo aver fatto la doccia ed essersi cambiata (per raggiungere il suo armadio doveva passare dalla stanza di Gilles, che una volta era stata la loro camera da letto; ora Claire dormiva sul divano nello studio, si alzava prima di Gilles e di sera leggeva il libro di una giovane ricercatrice tedesca sulle formiche. Questi aspetti pratici non bastavano a giustificare le stanze separate?), trovò la tavola apparecchiata, le rose bianche sistemate in un vaso azzurro e le candele accese. Gilles si stava versando un whisky e la musica che si sentiva ora era Christophe Miossec, il poeta rock di Brest, il musicista preferito di Claire.

À l'attaque.

Claire mostrò a Gilles un dito in orizzontale. Lui annuì e sorrise.

«Allora questo progetto di ricerca?» le chiese. «Lo coordini tu o quell'orribile Renaud?» Le porse il bicchiere.

«Dipende dalla sua impostazione. Riguarderà la comunicazione e l'efficacia dell'intelligenza collettiva. E gli aspetti che rendono le formiche superiori all'Homo Google.»

«Cioè? Cosa le rende superiori? La regina?»

«Le regine delle formiche non rappresentano un'autorità. Parliamo di un confronto tra formiche ed esseri umani in termini di paradosso dell'intelligenza: la semplicità individuale delle formiche porta a un'intelligenza collettiva che lavora in senso sociale, sostenibile e rispettoso del clima, mentre l'intelligenza individuale degli esseri umani conduce a una stupidità collettiva. Populismo, discriminazione in termini di servizio, tempeste mediatiche...»

«Capisco. Non appena ci uniamo diventiamo veramente stupidi.»

Brindarono. Se la loro storia fosse stata un libro, avrebbero potuto raccontarla in mille modi. Come amanti. Come bugiardi. A volte si sentivano soli, a volte avversari, a volte amici.

«Dov'è Nico?» chiese Claire alla fine.

«Sta andando a prendere alla metro la sua bella sconosciuta. E si è portato dietro una rosa bianca.»

«Sembra una cosa seria.»

Si scambiarono un sorriso. Il pomeriggio era ormai cancellato: la sua vita era lì.

Oppure no?

Miossec cantava: *Ti ho nella pelle. Ti ho nell'anima.*

«E la Gaumont? Realizzano la serie con la tua musica?»

«Non so perché si prendono tutto questo tempo. Più a lungo si trascina la decisione, più si allenta la tensione dentro di me. Sai cosa intendo...?»

Lei annuì. Gilles aveva bisogno di sentirsi una corda tesa su cui poter suonare il proprio talento artistico. Doveva bruciare. Se non bruciava, allora... *forse si sarebbe acceso di nuovo per un corpo sconosciuto.*

Mentre lei era a Oxford. O in istituto. Mentre si spogliava da sola nella sua stanza. Sentì insinuarsi una vaga sensazione di paura, e insieme un moto di sfida – *Sai che ogni rifiuto mi rende più facile fare ciò che ho fatto oggi, Gilles?* –, seguito da un tenero affetto per suo marito, il profondo desiderio che non perdesse quel fuoco, perché lui lo amava, amava quel fuoco, e lei gli dovevaripetere più spesso: Sono particolarmente orgogliosa di te quando ti perdi nella musica, quando crei qualcosa che prima non esisteva. Quando sei te stesso. Quando non hai bisogno di me.

«Dovrei sciogliermi i capelli?» chiese invece.

«Perché no?»

«Legati mi danno un aspetto severo, no?»

«Hai paura?»

«Tu?»

«Di cosa? Di una donna che nostro figlio ama? Certo che no. Allora dovrei aver paura anche di te.»

Miossec bisbigliava più che cantare: *C'era una vita prima di te. E ce ne sarà una dopo.*

Non si tratta di paura, pensò Claire. Si tratta del possibile effetto. Se Nico se ne va. Se Julie rimane. Cosa arriva dopo. Cosa resta dopo. Se resta qualcosa, di te e di me. Cosa abbiamo – e vogliamo – ancora. Oltre alle dita di whisky e al silenzio.

O se questo *noi* si dissolve in tanti pezzi.

Ma questa risposta ne avrebbe portate altre con sé, quelle che avevano evitato fino a quel momento. Botta e risposta, repliche, rimproveri, ferite, nostalgia, paura, amore divampante, nel momento esatto in cui l'altro è pronto a condurre un'esistenza individuale.

E tuttavia, la loro non era comunque un'esistenza a metà, ma un'intima convivenza, giusto?

Claire si sciolse i capelli.

«Pronto?» chiese a Gilles.

«Quando vuoi.»

Si sorrisero: *Il silenzio degli innocenti* era il primo film visto insieme, e quella frase si era mescolata al loro quotidiano come le dita di whisky. Quando vuoi mi occupo del bambino. Quando vuoi puoi fare l'esame. Quando vuoi usciamo.

Quando vuoi.

Brindarono. Un tintinnio netto.

«Ti amo», disse Gilles all'improvviso, guardandola negli occhi.

Lei bevve, poi appoggiò il bicchiere: «Io...»

In quel momento si sentì il campanello, e una chiave girare nella serratura della porta d'ingresso.

Nico gridò: «*Salut!*» e due secondi dopo erano sulla soglia. Nicolas e lei.

Qualunque cosa Claire avesse voluto dire – non sapeva se: Ti amo, o: Ti devo dire qualcosa, oppure: Non sono sicura che sia così, perché non dormiamo più insieme, o ancora: Come abbiamo fatto a diventare quelli che siamo e non quelli che avremmo potuto essere? Siamo più che amici, più che parenti, più che genitori? –, fu totalmente spazzato via.

Questa volta il viso da volpe era truccato con discrezione e i capelli erano sciolti e lisci. L'abbigliamento l'aiutava a mimetizzarsi: abito azzurro, colletto bianco, ballerine rosse. Il piercing era sparito, il tatuaggio pudicamente nascosto. Si era completamente trasformata, *ripiegata*, pensò Claire, in una ragazza confusa di vent'anni. Solo lo sguardo era lo stesso, quello sguardo già adulto in occhi ancora giovani.

La bugiarda canterina dell'hotel *Langlois*.

Ecco chi era.

Era lei.

Julie.

FORSE l'ingiustizia è questa: che l'unica cosa capace di far crollare la vita di una donna possa facilmente entrare dalla porta di casa.

Qualche minuto dopo, seduta al tavolo, Claire ripercorse al rallentatore tutto ciò che aveva visto.

Quando Julie l'aveva scorta alle spalle di Gilles nel corridoio, il volto non aveva dato a vedere di averla riconosciuta. Le pupille si erano dilatate, sì, ma era stata l'unica reazione evidente, poi aveva distolto istintivamente lo sguardo da Claire, puntandolo su Gilles e rivolgendogli un sorriso, come fa qualunque ragazza che si trova per la prima volta ospite dai genitori del fidanzato, con la speranza che non sia un'esperienza orribile come nei sogni della notte precedente.

Gilles aveva dato a Julie i due baci di rito sulle guance: «Chiamami Gilles, per favore», poi l'aveva esortata: «Siediti vicino a Claire e non muovere un dito; qui le cose vanno diversamente, sono gli uomini a occuparsi di tutto, le donne si divertono».

Julie si era nuovamente limitata a sorridergli, un gesto di arrendevolezza e di sottomissione: Claire lo aveva notato con lucidità, rifugiandosi nel territorio solido della scienziata, come se quel momento non avesse avuto niente a che fare con lei.

Julie aveva risposto: «A casa non mi crederà nessuno», spingendo Gilles a guardare Claire con l'espressione felice e gli occhi sgranati. Vedi, le stava dicendo, vedi, ha la risposta pronta. Ti piace? A me sì!

Dalla borsa a tracolla, di stoffa colorata con le maniglie di corda, Julie aveva estratto poi un pacchetto sottile, avvolto in una carta da regalo bianca e lucida. Era indirizzato a Claire.

«*Merci, madame le Professeur*, per l'invito. Ammetto di essere un po' emozionata.»

Gilles si era subito inserito: «Come credi che ci sentiamo noi? Volevamo assumere due attori che ci preparassero all'incontro».

Nico allora aveva alzato il tono della voce: «Ti avevo avvertito, sono un po' bizzarri, ma inoffensivi».

Claire intanto aveva respirato profondamente e si era guardata rapida nello

specchio ovale... no, non era bianca come un lenzuolo, il suo volto era sempre impenetrabile, forse anche di più.

Gilles e Nicolas avevano osservato Claire, sul volto la stessa preghiera inespressa: Lasciala stare. Potresti fartela piacere, per favore?

Prima di prendere il regalo di Julie, le due donne si erano guardate negli occhi. Un volto di una bellezza d'altri tempi, aveva pensato Claire, e allo stesso tempo: Ora è tutto finito.

Si erano chinate, e scambiandosi i baci si erano sfiorate appena le guance.

«Vieni», aveva detto Claire, un sorriso appena accennato. «È bello averti qui.»

La mimica di Julie, i gesti di Claire, tutto aveva ridicolmente rispettato il protocollo. Così si sarebbe comportata ogni altra famiglia. Entrambe recitavano il copione alla perfezione.

Claire vi aveva visto tutto ciò che doveva sapere: la ragazza l'aveva riconosciuta, ma per un motivo noto solo a lei aveva deciso di fingere di non sapere chi fosse.

Noi donne iamo troppo brave a mentire, aveva pensato Claire.

Julie ora era seduta accanto a lei, di traverso, e guardava Nicolas stappare lo champagne, Gilles preparare l'aperitivo, armeggiare con il portatile – «Ti piace ZAZ?» – e riempire le ciotole biancazzurre smaltate con pistacchi salati e olive nere. Era bravissimo a creare un'atmosfera calda e accogliente.

Claire captò il suo sguardo, la sua domanda inespressa: Allora, che ne pensi? Impressione positiva? Lei annuì e alzò il bicchiere di whisky, brindando verso di lui.

«Siamo follemente curiosi, temo», iniziò Claire. «Nico ci ha detto solo il tuo nome...»

«...e che non sei fuori dagli schemi», completò Gilles, sollevando il controfiletto marinato nella ciotola di terracotta.

«*Alors*», esclamò Julie, allargando le mani, «eccomi qui. Chiedetemi.»

«E tu prometti di non imbrogliare?» domandò Gilles allegro, avvicinandosi e sedendosi di fronte a Julie. Il suo ginocchio sfiorò quello di Claire, che si ritrasse con un sussulto. Quando poi si appoggiò di nuovo, Gilles la guardò rapido, le prese la mano e allungò l'altra verso uno dei calici di champagne che Nico aveva versato.

Claire notò l'occhiata fugace di Julie da sotto le palpebre abbassate, verso Gilles e le loro mani intrecciate.

«Non troppo almeno», rispose Julie, poi tutti brindarono.

«Attenzione, non incrociate!» esclamò Gilles.

«Altrimenti avrete sette anni di sesso insoddisfacente», aggiunse Claire.

«Credevo che valesse solo per lo specchio rotto», si inserì Julie.

Nico era in parte affascinato, in parte sconvolto, ma sempre più tranquillo: Claire lo vedeva dalle spalle, non più sollevate quasi all'altezza delle orecchie.

Gli piace davvero, pensò. E si augura che piaccia anche a noi.

Ma perché lei.

O perché io.

In pratica, è l'altra faccia di una stessa verità.

Nicolas non riusciva a non sfiorare Julie, accarezzandole svelto la spalla, o il braccio seminudo.

Il corpo non conosceva la discrezione. Piccoli gesti, come darsi le spalle o abbassare il mento. Nico si sedette accanto a Julie, i gomiti puntati e una gamba sulla sedia accanto. Lei gli rivolse uno sguardo discreto, riservato solo a lui, drizzò la schiena, si girò di pochi millimetri, mosse il collo spostando indietro i capelli, poi con la punta delle dita accarezzò il bicchiere. Nostalgia del contatto.

I due ragazzi erano nella fase chiave della negoziazione, in cui le parole non erano necessarie: se li avesse filmati, pensò Claire, avrebbe potuto spiegare alle matricole tutto sulla comunicazione non verbale.

Desiderio. Il motore del mondo.

Durante l'antipasto, Julie raccontò dei suoi genitori, innamorati della casetta nel quartiere di Saint-Denis, che avrebbero dovuto pagare per altri vent'anni, del giardino d'inverno preso in un centro per il bricolage, delle tovagliette portate da una vacanza in Spagna. «E mia madre ha amato il film *Soltanto tu*, soprattutto la colonna sonora. Continua a riascoltare la sua musica, signor Baleira», sottolineò poi rivolta a Gilles. Lui alzò il bicchiere – nel frattempo erano passati a un Sauvignon che odorava di frutti e pietre asciugate al sole – e rispose: «Tua madre ha un eccellente gusto musicale. Riferiscile che sarò felice di includerla nel mio testamento».

Julie scoppiò a ridere, una risata dalla nota sensuale. Roca.

A Claire quella ragazza ricordava alcune specie di fiori abili a sopravvivere, da cui gli insetti si sentono attratti solo perché vengono ricompensati ogni volta con il polline. La dolcezza della risata di Julie era un rifornimento continuo di polline.

Gilles, allora, usando un tono amorevole raccontò di come per ogni personaggio avesse sviluppato un filo conduttore musicale ad hoc – «Ricordi *C'era una volta il West*? Morricone ha seguito lo stesso principio» – e di come il timbro musicale del film fosse passato dal blu all'arancione.

Claire ricordava quanto Gilles avesse lottato con quella colonna sonora;

per settimane si era aggirato nell'appartamento con la sceneggiatura in mano, rifiutandosi di uscire per paura che l'intuizione determinante arrivasse in un momento in cui era lontano dal pianoforte, dalla chitarra o dal computer. Aveva bevuto spesso, nella speranza che l'alcol attivasse la sua creatività. In quel periodo Claire si era tenuta alla larga da lui e dagli inevitabili conflitti che sorgevano dalla combinazione altamente infiammabile di alcol, frustrazione e tensione. E poi, mentre la colonna sonora veniva ultimata, Gilles aveva avuto una storia con la bassista dell'orchestra.

Claire lo aveva capito alla prima del film: i loro erano corpi che si riconoscevano, anche sotto i vestiti, corpi che parlavano una lingua diversa rispetto a quelli tra loro estranei. Non si spaventavano quando l'altro si avvicinava da dietro, ma ne percepivano i contorni, il calore, la presenza. Selezione percettiva. In questo uomini e animali si somigliavano.

Desiderio.

Forse deve andare così, pensò Claire. Solo per ritrovarsi, come artista e come uomo, nel nuovo, nell'altro, essere oggetto di desiderio. Non aveva niente a che fare con lei. Era la natura umana. Qualunque scappatella del mondo non era in alcun modo legata al battito del cuore, accantonato solo per qualche attimo furtivo, ma sempre e soltanto a chi fuggiva.

Non è così forse?

Claire conosceva Gilles fin troppo bene. La frustrazione professionale lo spingeva a dubitare di tutto ciò che era; se la prendeva con se stesso come uomo, come amante, come marito di una donna con uno stipendio regolare che si guadagnava con impegno, di una donna che non precipitava mai nel baratro nero e doloroso dello sconforto come capitava a lui (o così credeva), che si affidava alla conoscenza, non all'intuizione e all'arte. Era anche tormentato dall'idea che gli altri potessero disprezzarlo per questo. Ed era così: la società non tollerava una Brigitte Macron, e neanche il sovvertimento del sistema divino. Eva caccia e Adamo cucina? Un bacio salvifico della Musa e molta disciplina sul lavoro avevano alla fine ristabilito l'equilibrio di Gilles, e dopo quei mesi di crisi, lui era tornato l'uomo generoso e pieno di vitalità di un tempo e aveva tentato di dissipare le nuvole nere che si era sparso intorno.

Era un brav'uomo, ma anche i bravi uomini a volte avevano delle necessità e mentivano.

Nel frattempo Julie, incoraggiata da Gilles, stava raccontando dei film che le piacevano: *La La Land*, *Colazione da Tiffany*, *Il diritto di contare*.

«E tu componi musica? Canti?» chiese Gilles.

Julie scosse la testa con decisione. «No.»

«Che peccato», mormorò Claire.

Julie buttò giù rapida un sorso di vino.

Gilles si mise a raccontare delle resistenze dei genitori e degli amici contro cui aveva dovuto lottare per inseguire la propria passione, la musica, e quindi anche se stesso. «Un artista è una delle peggiori catastrofi che può accadere a una famiglia, diceva mia madre: troppo poco denaro, troppi malumori...»

Claire osservò il marito e il figlio. Nico guardava sempre e solo Julie, Gilles le aveva lasciato la mano. Guardandoli le vennero in mente...

I gigli di mare fossili.

I gigli di mare erano imparentati con le stelle marine e vivevano negli abissi del mare. Le loro corone erano sempre rivolte verso oggetti luminosi: quando veniva sottratta loro la luce, si staccavano un braccio e strisciavano di lato per avvicinarvisi di nuovo.

E Nico e Gilles erano come due gigli di mare che si allungavano verso la luce che quella ragazza diffondeva nella cucina di rue Pierre-Nicole. Con la sua risata ruvida, il volto espressivo, la corrente calda e vitale che emanava, Julie era un fiume ampio e impetuoso, pieno di emozioni, sensualità, ostinazione, collera, disperazione, insicurezza... e tutto in misura abbondante.

Julie ascoltava con generosità, partecipando anche con il volto: sopracciglia, sorriso, narici. Non ascoltava solo con le orecchie e con gli occhi, ma con tutto il corpo e con un organo sconosciuto alla medicina, che risplendeva, dispensando incoraggiamento, solidarietà e attenzione. Gilles e Nico vedevano se stessi e le loro parole riflessi nel viso di Julie, un viso di una bellezza d'altri tempi, che invitava gli uomini a raccontarsi di più, perché tutto era importante e interessante.

È facile inebriarsi della capacità di Julie di ascoltare in maniera attiva, pensò Claire. Si chiese se Julie avrebbe illuminato anche lei, se le avesse parlato dell'intelligenza collettiva degli insetti e della confusione che colpiva gli umani non appena si ritrovavano in gruppo.

Julie. Quale creatura primordiale sarebbe stata? Una *Marrella splendens*, un artropode, pensò Claire. In epoche in cui l'ossigeno scarseggiava poteva assorbirne più di altre specie.

Julie, la giovane donna che custodisce il respiro del mondo.

«Sei così silenziosa. A cosa pensi?» le chiese d'un tratto Gilles.

«Agli artropodi.»

«Sì, me l'aspettavo.»

Julie guardò per un attimo Claire. Che tipo di sguardo era quello?

Significava forse: Ho sentito il vostro breve scambio? E conosco la sensazione che dà l'ironia di chi ci è vicino e ci dovrebbe conoscere? In tal caso, sarebbe stato umiliante. Sgradita solidarietà.

Nel corso della cena, Julie e Nico raccontarono a turno come si erano

conosciuti, ridendo e correggendosi a vicenda: «No, era così...» «Credimi, io c'ero!» Parlarono di una festa, di una serata alla Gare du Nord, di un pianoforte e di un paio di scarpe dimenticate.

In occasione del loro primo vero appuntamento avevano partecipato a una marcia del movimento Pussyhat, dove femministe e altri gruppi avevano manifestato contro Trump: erano dovuti fuggire dalla polizia, creando tra loro un legame ancora più stretto.

«Ora però devo chiedere io qualcosa», disse Julie alla fine. Aveva bevuto il vino troppo in fretta, le pupille erano dilatate e le guance arrossate. Si appoggiò con i gomiti al tavolo, strinse il bicchiere tra le mani e allungò l'indice verso la parete alle loro spalle, in fondo alla sala. «Mi può dire cos'è quello?»

«Quello?» chiese Gilles. Per il controfiletto aveva aperto un rosso, che Claire aveva rifiutato. «Quello è il cucciolo di Claire. Non trovi che assomigli allo scoiattolo dell'*Era glaciale*?»

Nico scoppiò a ridere, subito imitato da Gilles.

Julie non rise.

Per non offendermi cerca di non reagire con un'allegria troppo marcata al fascino collaudato e spensierato di mio marito, pensò Claire, e di mostrare invece interesse per il mio ittiosauro, risalente a trecentonovanta milioni di anni fa e ora appeso in fondo alla stanza, prigioniero nella roccia.

«Quel poveretto è morto nel fiore degli anni», osservò Julie.

«Prego?» replicò Claire. Il suo tono abbassò la temperatura della stanza.

Non c'era motivo di arrabbiarsi, pensò Claire, ma era furiosa. Furiosa verso quella ragazza che cercava di comportarsi *bene* in presenza di una biologa comportamentale con una cattedra all'università, una fatica decisamente inutile.

Ed era furiosa con se stessa. Aveva perso la sua pietra, il ciottolo che l'accompagnava da prima ancora dell'arrivo di Gilles. Era come se si fosse lasciata sorprendere dalla negligenza. E adesso questo.

Colpa tua, Claire.

«Cosa sai dei fossili, Julie?»

«In generale o nello specifico?» intervenne Gilles.

Nico guardò la madre, la mascella tesa. Non farlo, dicevano i muscoli del viso. Sta andando bene. Per favore, non rovinare tutto.

Con una freddezza forse eccessiva, Claire spiegò: «Si tratta di un ittiosauro. Gli ittiosauro erano i delfini della loro epoca: popolarono i mari per centocinquantasette milioni di anni, poi scomparvero, molto prima dell'estinzione dei dinosauri. Si presume che nei mari mancò l'ossigeno e che gli ittiosauro morirono per asfissia».

«Davvero triste», disse Julie.

«No. L'evoluzione funziona così. Anche l'uomo è un eterno cantiere biologico. Il nostro sviluppo si basa su difetti genetici. Abbiamo la scelta tra adattamento ed estinzione.»

Silenzio a tavola.

«Altro vino?» chiese Claire a Julie.

La ragazza annuì e le porse il bicchiere.

«Sei sicura?»

Gli occhi di Julie brillavano. Ritirò il bicchiere vuoto.

«Io ne prendo volentieri un po'», disse Gilles, «e mi è anche venuta una splendida idea!» Si fermò, da buon maestro delle pause a effetto. «Julie, non ci hai ancora detto se anche tu lavorerai a Strasburgo come Nicolas...»

«Non lo so. Mi trovo in una... fase di... orientamento. Al momento lavoro in un hotel.»

«Molto intelligente. In hotel si vedono versioni diverse della vita. Ma, perdonami lo slancio poetico: sono dell'idea che un amore giovane come il vostro viva una separazione di otto settimane come una tortura. Che ne dici... di venire con noi in Bretagna? Fino alla fine di agosto! Ti andrebbe?»

«Io...»

«Wow», esclamò Nico.

«Non so...» disse Julie. «Probabilmente sì, ma non voglio disturbare, noi...»

«Ti prego! Praticamente sei di famiglia, oppure sto precorrendo troppo i tempi?»

«Io... ecco...»

«Gilles», intervenne Claire, «non la pressare. Julie, non sentirti obbligata a fare niente. Lavori in un hotel, hai detto? Ti lascerebbero libera in alta stagione? Avrai sicuramente fatto dei progetti per dopo l'estate.»

Dopo un attimo di esitazione, guardando fisso Claire Julie rispose: «Certo».

Bugiarda, pensò lei.

«Bene, ora vado a prendere il dessert.» Gilles si alzò. «E tu, Julie, riflettici con calma fino a domani.»

«Vorrei lavarmi le mani», chiese la ragazza.

«Ti faccio strada», rispose Claire.

Le due donne si alzarono, poi Claire precedette Julie lungo il corridoio fino al bagno bianco. I passi della ragazza risuonavano incerti sul parquet.

Quando Julie entrò in bagno, Claire la seguì rapida e si appoggiò alla porta chiusa. «Non credere che ti pregherò di tenere nascosto il nostro primo incontro», iniziò con calma. «Non sei costretta a farlo, anzi sei libera di

raccontarlo a chiunque in qualunque momento. A mio marito, a mio figlio. La vostra relazione non dovrebbe iniziare con un segreto del quale non hai alcuna responsabilità. Le conseguenze delle mie azioni sono solo mie.»

Julie la guardò, e un'ira intensa e improvvisa, tipica della sua giovane età, le inondò gli occhi. «Io non so di cosa parla, *madame le Professeur*. Ora posso...?» Indicò la tazza del gabinetto.

«Naturalmente», disse Claire. «Scusa. E anche di... averti messa in questa situazione.»

Stava per aprire la porta, quando Julie disse: «Aspetti, per favore». E, senza guardarla, aggiunse: «Non c'è niente da perdonare. E comunque non mi ha messo lei in questa situazione. Voglio dire, non era previsto: ho visto molte donne in hotel che... cioè, è solo che... era proprio lei». Sollevò il mento e guardò decisa Claire negli occhi. Dal suo giovane volto era svanito tutto, il sorriso, l'indifferenza, la prontezza alla battuta: rimanevano soltanto lei e la sua natura dalle mille sfaccettature, l'agitazione e le contraddizioni. Poi Julie continuò: «Non capisco il motivo. Lei ha tutto».

Claire uscì dal bagno e senza fare rumore si chiuse la porta alle spalle.

In cucina, Nico e Gilles continuavano a discutere. Gilles andò incontro a Claire e la abbracciò. Lei inalò l'abituale miscuglio di Chanel Égoïste e uomo. Ogni suo dettaglio le era così familiare: Gilles rappresentava tutto, i momenti belli e quelli orribili.

«Di' di sì», le sussurrò. «So che sei scettica, ma è una fine e insieme un inizio. L'ultima estate come la famiglia che eravamo, la prima come la famiglia che saremo. Nico... la vuole. Come ci siamo voluti noi. Fée, ti prego, lascia che Julie ci accompagni.»

Da molto tempo Gilles non aveva più usato quel vezzeggiativo: Fée, da Stéphenie, il suo secondo nome.

Fée. Fata. Un tempo si era sentita così, quando la vita, all'inizio, si era aperta davanti ai loro occhi ampia e fluida... tutto era possibile e buono.

No, avrebbe voluto rispondere Claire. No, non va bene, e non ho voglia di spiegarti il perché. Non va bene e basta.

Ma dato che non poteva parlare e che una parte di lei, generalmente controllata, era incuriosita dal bagliore luminoso che intravedeva dietro quella situazione, Claire annuì.

LA sensazione di non essere nessuno, mentre tutti intorno a te erano qualcuno.

Julie svuotò il bicchiere di vino d'un fiato, ma la tensione rimase, insieme al senso di pesantezza, alla paura che avvertiva sottopelle, al battito cardiaco che le faceva pulsare le tempie e all'inquietudine. E al disprezzo. Il disprezzo di se stessa.

Sul palco della cantina pomposamente arredata del *Très Honoré*, nel I Arrondissement – molto Cannes, molto Balenciaga, perché era finita proprio lì? –, una ragazza stringeva in mano un microfono. Attaccò *Hello* di Adele, in anticipo, ma la band di supporto – pianista, batterista, bassista, sassofonista, con un sound pieno e denso come la cioccolata migliore – continuò a suonare impassibile. Per quegli uomini il palco era un ambiente naturale, come il salotto di casa.

Per questo era venuta. Per il sound. Perché Julie aveva sentito dire da altri, che come lei a Parigi passavano da un open mic all'altro, che il «senso dello spettacolo» era di casa al *Très Honoré*. Ogni mercoledì, al *Soirée Buzz*, tutto era possibile per i dilettanti che volevano cantare tre canzoni sul palco a loro disposizione, anche se non avevano chi li accompagnasse. Con quel gruppo di supporto si sarebbe trovato bene anche un professionista. Si potevano avere pop, rock, blues. Il burlesque. E anche il jazz.

Open mic: i talent della strada, per tutti, da secoli. Chiunque avesse il coraggio, e abbastanza fiato, poteva cantare ed esprimersi. Chiunque poteva diventare qualcuno, essere ingaggiato da un gruppo, e da lì... si sarebbe aperta la porta dietro cui si celava il sole della vita.

Sì, certo, Beauchamp. Dovresti segnare i giorni sul calendario.

Quando avrebbe finalmente osato salire sul palco? Per cantare prima una cosetta ritmica, furba. Di ZAZ. Poi qualcosa di più impegnativo, tipo *Feeling Good*, ma come l'aveva cantata Nina Simone. Intro libera, a cappella. E poi la parte dei fiati, che alzava il sipario sul mondo e lasciava che il bagliore si riversasse come una potente tempesta.

Era angosciante ascoltare *Hello* di Adele, e tuttavia Julie in quel momento invidiava quella ragazza con il suo vestito a righe: teneva gli occhi chiusi e aveva la pelle della fronte lucida, si raccoglieva in se stessa per poi

riemergere.

E cantava, davanti a lei e davanti agli altri, cantava al mondo intero.

Julie si rannicchiò nell'angolo del sontuoso divano viola, grata che la cameriera fin troppo snob non passasse per portarle via il bicchiere vuoto e obbligarla a un'altra costosa ordinazione.

Un pezzo di Nina Simone. *Summertime*.

Julie si esercitava, in segreto e dappertutto. Respirare, tenere la nota, voce piena, falsetto, appoggio. C'erano i tutorial su YouTube, le lunghe passeggiate solitarie a Parigi lungo i binari della ferrovia, c'era il silenzio delle camere dell'hotel prima dell'arrivo dei nuovi ospiti. Aveva sempre desiderato cantare, ma non aveva mai avuto il coraggio di partecipare a un provino.

Per Julie era intollerabile cantare in presenza di altre persone, farsi guardare proprio mentre si dedicava alla sua più grande passione. Quando cantava da sola si sentiva al centro del mondo, come se tutta la nostalgia e le pulsioni avessero trovato il loro posto e in lei brillasse un sole caldo. Sentiva la passione, l'amore sconfinato per se stessa, per il mondo. La libertà. E il canto la univa finalmente al mondo, per non separarla più: Julie non si limitava a guardarlo, Julie ne era parte. Realmente presente nella propria vita.

Su, forza, Beauchamp, arriva al dunque. Combina un casino.

Si immaginò di alzarsi e superare le poltrone di pelle e di velluto, gli ampi divani d'antiquariato, le costose cassapanche in pelle e legno che fungevano anche da tavoli. E quel colore rosso: la luce, la carta da parati di seta, il pavimento. E tutti allora avrebbero visto come il canto la trasformava.

Come se si masturbasse sul palco.

Julie si alzò e prese la giacca di pelle e la borsa.

Via, doveva andare via da quella cantina, con quel sound troppo bello, con l'allestimento troppo bello, le bevande troppo buone. Si costrinse a passare davanti agli spettatori irritati, strizzando gli occhi per non piangere, poi di sopra, nel ristorante, fu abbagliata dalla lucentezza dei bicchieri, l'operosità dei camerieri, la sicurezza di sé degli ospiti che conversavano. Tenendo il capo abbassato, incespì per il locale dalle illuminazioni futuristiche e le sedie d'autore, urtò il gomito di un cameriere e con il fianco buttò giù una Louis Vuitton appesa a una sedia.

Aria, finalmente.

Il calore era evaporato dalle strade. Sull'edificio in vetro in place du Marché Saint-Honoré si riflettevano le luci dei ristoranti e delle brasserie, le tende rosse, verdi e oro, e le ombre dei gruppetti in giro di notte, diretti all'*Hemingway* o al *Buddha-Bar*. Questa è la Parigi preferita dai fanatici di Instagram, pensò Julie, dove bere, mangiare, fotografare la verità così a lungo

da renderla più fantastica di quanto sia o sarà mai, e poi scopare.

Vivete? Ma voi ce l'avete il sole dentro?

Merda. I dentisti ce l'avevano? E le insegnanti?

Qualcuno al mondo ce l'ha?

Julie estrasse una sigaretta dal pacchetto schiacciato. L'ultima.

Fumava ogni volta che non aveva il coraggio di salire sul palco. Quindici volte nel mese scorso. Tre in questo.

Un clochard si avvicinò, le chiese degli spiccioli. Lei trovò solo un paio di monete nelle tasche della giacca, così aggiunse anche la sigaretta.

«Quando sorride, sembra anche più triste», le disse l'uomo.

Julie si girò in fretta e proseguì.

Ormai non sarebbe più riuscita a prendere il treno per arrivare a casa. Poteva camminare per Parigi e aspettare le cinque, andare a fare colazione al *Langlois* e continuare la sua vita di sempre, come ogni giorno.

Se non fosse andata all'*Apolline*, non avrebbe incontrato Nico, non avrebbe preso la metro per conoscere i suoi genitori, non avrebbe continuato a rimuginare su come vestirsi, non sarebbe entrata in quell'appartamento in rue Pierre-Nicole, non avrebbe saputo che il mondo slittava come in un vuoto d'aria e tutto poteva cambiare.

Dovrei chiamare Nicolas e dirgli che non vado.

Non poteva accettare. Otto settimane. Mare. Estate.

Inoltre, se avesse accettato, non avrebbe più dovuto presentarsi al *Langlois*.

Non era certo la prospettiva peggiore, vero?

Per poi fare cosa però? Ritrovarsi alla cassa di un supermercato? Iscrivere all'università? Niente la attirava davvero, proprio niente, e nessuno poteva permettersi di studiare a Parigi senza avere almeno due lavori.

Afferrò il cellulare, trovò il numero di Nico. *Nico, io ti amo, ma...*

No. Mise di nuovo via il cellulare.

Nico. Lui sapeva sempre quello che voleva. E poi lo faceva. Era così sicuro di ciò che lo riguardava! E se fosse stato contagioso? Sì, forse avrebbe potuto farsi contagiare dalla sua lucidità, quasi fosse un raffreddore, forte e resistente.

Un gruppo di uomini le venne incontro, un po' troppo decisi, un po' troppo rumorosi: mentre la superavano uno fischiò, un altro in un misto di ammirazione e provocazione esclamò: «*O putain...*» Impossibile far finta di non notarlo: Julie alzò una mano e poi il dito medio. Gli uomini risero.

Si infilò la giacca e sprofondò le mani nelle tasche, poi affrettò il passo, diretta al Louvre.

Nico, io ti amo, ma tua madre tradisce tuo padre. Mi ha lasciato libera di

dirtelo. Perché io non sia costretta a mentirti. Ma io non voglio farlo. Non che voglia mentirti, solo che ci sono anche altre cose che non ti voglio dire. Il fatto del canto, per esempio, o che nel sesso desidero ancora sperimentare mille cose ma ho paura che tu abbia paura di me e del mio appetito. Non voglio neanche dirti che ho paura di me, della mia stessa paura, che se le cedo, se non oso fare ciò che voglio, mi ucciderà e che comunque sta uccidendo la mia luce. E per questo non posso venire.

Julie estrasse di nuovo il cellulare. Nicolas le mancava. Il suo odore, il suo calore, il suo corpo sotto la maglietta. Quando si concentrava ricordava sua madre.

Claire Cousteau. Madame le Professeur.

La sera prima, in bagno, quella donna era pronta a lasciarsi tutto alle spalle. Semplicemente. Quella donna controllata, disinvolta, che non voleva costringere Julie a tenere nascosta a Nicolas la sua avventura all'hotel.

Lo faceva per me, pensò Julie. Ma lei aveva già deciso: nel momento in cui aveva visto Claire in quel corridoio, con i capelli sciolti, un attimo prima del forte spavento aveva provato qualcos'altro. Qualcosa di chiaro e luminoso.

Julie era stata felice di rivedere quella donna, aveva avvertito una gioia irrequieta, timorosa, ribelle e ballerina. Poi però aveva sorriso a Gilles, il padre di Nicolas: da qualche parte doveva pur guardare, con quella sensazione che le ribolliva nel petto, incerta e policroma.

Non aveva riflettuto, aveva risposto a un impulso. E finto di vedere Claire per la prima volta.

E la cosa strana era che non aveva la sensazione di mentire a Nicolas, comportandosi così.

Non aveva niente a che fare con lui, proprio niente; *madame le Professeur* era la donna libera e sconosciuta del *Langlois*. Che non apparteneva a nessuno. Solo a se stessa.

Julie avrebbe volentieri chiesto a Claire quando aveva capito chi avrebbe voluto essere.

E da cosa si capisce ciò che si può essere?

Ed è possibile amare e nello stesso tempo avere una tale fame di passione ed estraneità e di ciò che si cela nell'ombra, nell'oscurità, accanto al mio bel sole silenzioso?

E come ci si sente a gridare per l'eccitazione dimenticandosi di sé e a non avere né un nome né un passato?

Com'è amare, cosa si prova a essere amati, da cosa si capisce che è autentico, ed è questa la felicità o ci si abitua?

E quale musica ascolta lei, e perché ha mentito anche per me?

Le voglio chiedere tutto. Tutto ciò che non ho mai domandato, voglio dare

voce a tutto, pensò Julie.

Ebbe le vertigini. Cosa ci faceva lì?

Già, cosa ci faceva lì?

Sì, esatto, Beauchamp. Ma cosa ci fai qui? Questa è la domanda. Perché qui e non dove vuoi essere? E perché non fai ciò che vuoi davvero fare?

Respirò profondamente, una volta, due. E selezionò il numero di Nico.

«Voglio vederti», esordì, poi chiuse gli occhi. *Coraggio. Su. Digli anche il resto.*

Non l'aveva mai detto ad alta voce prima, ma voleva farlo. Come mille altre cose.

Voleva essere capace di dire un giorno in faccia a una persona: E voglio venire a letto con te.

Ma non lo fece.

Si incontrarono al *Langlois*. Tra gli impiegati e il portiere di notte c'era un accordo non scritto. Se le camere erano libere, potevano passarci la notte. Tutte le donne delle pulizie e i dipendenti dell'hotel abitavano nelle *banlieues*, e a volte la strada era troppo lunga e la notte troppo corta per tornare a casa.

Julie non ne aveva ancora usufruito. Fino a quella sera.

Il portiere, un anziano corso affabile e piuttosto loquace, le consegnò la chiave della numero 11 e una bottiglietta di *crémant* con due bicchieri. Era una stanza buia che dava sul cortile posteriore.

Julie attese un po' prima di accendere la luce, poi si spogliò con lentezza e rimase nuda nella penombra. Inspirò. Espirò.

Non aveva avuto molti rapporti sessuali, con ragazzi o con uomini. A volte era capitato su materassi freddi e umidi in qualche alloggio rumoroso. In auto. O nella camera del ragazzo, mentre di sotto la madre alzava il volume del televisore.

Ma «fare l'amore», questo non le era ancora successo. Era stata innamorata, sì, si sentiva curiosa, un paio di volte aveva detto di sì senza neanche averne voglia, solo per non essere scortese.

Nel farlo aveva fantasticato, si era immaginata lontana, ripercorrendo nella mente immagini e scene, finché non era riuscita ad aggrapparsi a una di queste e a lasciarsi andare, abbandonare quel presente, in cui due corpi più o meno maldestri rimanevano due invece di fondersi in uno, senza confini, senza vergogna, senza dover fuggire con la fantasia.

Anche l'alcol era d'aiuto, però non era la passione che Julie cercava.

Ma esisteva poi?

Accese una lampada sul comodino, che diffuse una luce intima e discreta, e si sdraiò nuda sulle lenzuola fresche e lisce, in attesa di Nicolas.

Fissò l'angolo. Avrebbe potuto mettersi sul fianco, dandogli il sedere. Oppure di schiena, una gamba sollevata, non troppo aggressiva, ma in modo che lui potesse vederle il sorriso scuro tra le gambe.

Sì.

No.

Si mise a sedere. Era una sensazione singolare, ridicola, e tuttavia...

...desiderava proprio essere una donna così: amorevolmente distesa, disponibile, come a dire: Vieni. Vieni qui! Vieni da me, dentro di me, lasciati stringere, donati a me. Voleva che lui si lasciasse andare, che non ci fossero tabù, rifiuti e disagio.

Non voleva seguire i consigli di *Cosmopolitan*. Voleva giocare. Voleva sentire. Voleva assaporarlo, dappertutto, e voleva che lui assaporasse lei, che facessero tutto ciò che due persone potevano fare con le mani, la bocca, i denti, la lingua, le dita e i corpi.

Desiderò che lui si infiammasse per lei.

Che le accarezzasse il viso con quel suo bel sesso.

Che la baciasse, con il suo sapore sulle labbra.

Che sussurrasse il suo nome, più volte.

Nicolas bussò, invece di limitarsi a entrare come lei gli aveva chiesto via WhatsApp. Invece di entrare senza una parola, spogliarsi, o anche no, coprire la bocca con la sua... lui aveva bussato.

Così Julie si alzò per aprire la porta.

Nicolas era visibilmente imbarazzato nel vederla nuda: vagò con lo sguardo in giro, lungo il corridoio deserto. «*Bonsoir...* non hai freddo?» disse, poi entrò, chiuse la porta e si infilò le mani nella giacca di jeans, sorridendo incerto.

Cosa ti aspettavi, Beauchamp?

Molto. Tutto.

Gli si avvicinò e lo attirò a sé per la cintura dei pantaloni, si sedette sul bordo del letto e gli aprì la fibbia.

«Che stai facendo?» le chiese lui.

«Ti seduco», gli rispose lei.

Lo sguardo di Nicolas era indecifrabile. Imbarazzato. Incerto.

Facciamo tutto, pensò lei, ti prego!

Farsi riempire, sentire la bocca piena di calore, anima e fiducia. Forza. Debolezza.

Avere la bocca piena di un uomo era una sensazione totalizzante e quindi indicibile. Non c'erano parole per esprimere il coraggio dell'attimo

precedente e la concentrazione durante l'atto, l'intima unione e nello stesso tempo la distanza.

Nico rimaneva sempre immobile e silenzioso, quando lei glielo prendeva in bocca. Anche ora. Come se fosse un atto troppo intimo e lui si vergognasse a lasciarsi andare, mentre lei gli era così vicina.

E con una fitta lancinante nel petto Julie comprese.

Voglio di più. Voglio sempre di più di quello che c'è.

Così, in silenzio si allontanò da lui e lo prese per mano, attirandolo sul letto e sentendosi molto forte e insieme molto fragile.

Lo baciò con dolcezza e gli sollevò la maglietta, pelle contro pelle, gli tolse la giacca, si sdraiò con lui, spense la luce e si abbracciarono. E poi nella notte rimasero in ascolto, Julie nuda e Nicolas vestito, stringendosi nel buio.

Il suo turno iniziava alle cinque, i più lasciavano le stanze solo verso le sette, fatta eccezione per le coppie clandestine, che le occupavano solo di giorno, e già alle undici di sera le camere erano vuote. Dopo aver messo in ordine la numero 11, Julie cominciò da quelle stanze.

Era curioso il modo in cui le persone si comportavano nei luoghi che non erano propri. E cosa ci lasciavano. Il cavo di alimentazione del cellulare. Biancheria intima. La bozza di un accordo prematrimoniale. Giocattoli erotici. Libri – i libri se li teneva.

I dipendenti avevano l'ordine di contattare l'ospite solo nel caso avesse dimenticato il portafogli, altrimenti la capa di Julie si atteneva alla regola della massima discrezione. Nessuna telefonata. Alcuni portieri, animati dalle migliori intenzioni, rispedito oggetti dimenticati e non richiesti avevano provocato la fine di qualche matrimonio. E questo non era positivo per le recensioni su TripAdvisor.

Così conservavano tutto: nella cantina del *Langlois* c'era una zona di deposito per gli oggetti smarriti, con una lampadina fioca senza paralume.

Quella particolare pietra grigio-bianca, però, che Julie aveva trovato verso le nove sotto il termosifone della camera 32 mentre passava l'aspirapolvere, non l'aveva messa tra le cose dimenticate.

Aveva una venatura a forma di stella ed era molto liscia: era bellissima.

Julie stringeva la pietra in mano anche nel momento in cui si licenziò, e la stringeva ancora quando, sul treno per Saint-Denis, si rese conto di essere libera. Quasi una fuggiasca. Ora non aveva più niente. Nessun appoggio, nessun lavoro e nessun progetto.

Era allarmante. E magnifico.

Era come avvicinarsi al palco e gridare, di paura e di folle gioia.

DUE sere dopo, Parigi di notte. La città si era liberata del giorno, dell'abbraccio paralizzante di un sole troppo soffocante: era un organismo stressato che ora vibrava impaziente. Sugli autobus notturni si accalcavano gli affamati che speravano in ricordi indimenticabili, ai tavoli dei caffè erano seduti gruppetti di giovani, donne e uomini, spalla a spalla, le ginocchia infilate a fatica sotto i tavolini rotondi di marmo, chinati in avanti per non perdersi niente. La Torre Eiffel si era trasformata in un faro, e brillava a intermittenza. Il suo cono di luce, che accarezzava l'oscurità a intervalli regolari sfiorando parchi, tetti e desideri, rendeva invisibili le stelle. Negli angoli più bui dormivano dei senzatetto, in quelli in penombra le coppie innamorate si scambiavano promesse che non avrebbero mantenuto.

«Pronta?» chiese Gilles, seduto accanto a Claire.

«Naturalmente», mormorò lei. Non doveva girarsi di lato per sapere che Gilles era deluso che lei non avesse risposto il loro solito: Quando vuoi.

Era stata un'idea di suo marito lasciare Parigi dopo il tramonto e viaggiare di notte fino ai confini del mondo per svegliarsi la mattina sul mare, come se autunno, inverno e primavera nella metropoli grigia fossero stati solo un sogno.

Un'idea che Gilles aveva avuto ventidue anni prima, e a quel tempo si erano promessi che, a differenza degli altri, loro sarebbero rimasti giovani e folli.

Da allora, ogni inizio luglio per vent'anni, erano partiti da rue Pierre-Nicole sempre poco prima di mezzanotte, diretti a Trévignon. Al volante c'era Claire.

Sempre.

Quella era diventata un'abitudine.

Abitudine: processo memorizzato, compresso in gerarchie di gangli basali. È soggetto a un forte stimolo scatenante e comporta un sistema di ricompense. Su questo principio si basano per esempio le dipendenze, come il fumo, ma si manifestano anche adattamenti individuali e sociali, come il comportamento in quanto madre, l'atteggiamento in pubblico in quanto donna, il concetto di sé in quanto parte di una coppia sposata. Vedi: Legami

biologici di cognizione psicologica individuale, Claire Stéphenie Cousteau, Tesi di dottorato, 1991.

Claire, tesoro?

Sì?

Stai zitta.

A volte la cosa più semplice era tacitare se stessi.

Claire girò la chiave e la Mercedes si avviò: con decisione posizionò il cambio automatico sulla «D».

Nicolas disse: «*Pardon, maman, vorrei venire anch'io, okay?*» Dovette abbassare la testa di lato per sistemarsi sul sedile posteriore. Era seduto dietro con Julie, e non accanto a Claire come negli ultimi quattro anni, dove c'era spazio sufficiente per stare comodo.

Nico era alto e indipendente ora, così alto che Claire non avrebbe più potuto sollevarlo e infilarlo all'interno dell'abitacolo. Cento, mille volte era stata per lui ponte sollevatore, muletto, altalena, lo aveva sollevato, tenuto in braccio addormentato quando dal *fest-noz* a Saint-Marine, Doëlan o Concarneau tornavano al parcheggio, o lo aveva portato a casa stanco dopo i picnic nel Jardin du Luxembourg; per anni aveva accolto quella creatura meravigliata e luminosa tra le braccia, offrendo consolazione, forza, prudenza, e ora lui arrivava al tettuccio e non voleva che in pubblico si ricordasse che un tempo era stato piccolo. Non aveva più bisogno di lei, ora stava imparando il mestiere di uomo: ma quando era successo?

Quindi, per favore, vecchia maman, non fare come sempre, cambia! Ora puoi anche smettere di essere madre, forza su!

Una vecchia maman, sono questo ora.

Portò la vecchia Mercedes fuori dal garage e poi con abilità la guidò oltre Saint-Germain. Tra taxi, vespe e autobus notturni, ignorò l'indicazione del navigatore di dirigersi verso la tangenziale, e imboccò delle strade parallele per raggiungere l'autostrada A6B e da lì Chartres e Le Mans.

Quando era diventata madre veramente? Non alla nascita di Nico. Ne aveva preso coscienza poco prima che lui iniziasse la scuola. Dopo lo shock di essere rimasta incinta senza averlo desiderato e in giovane età, aveva compreso che non sarebbe stata una condizione temporanea, ma che quel piccolo essere umano ora era la sua vita, così si era sentita invadere dalla paura, ma anche da un coraggio da leone, da determinazione e amore, disperazione e una singolare e stanca rassegnazione.

Essere madre era una condizione più duratura di una gravidanza. E vedendo il figlio seduto lì, Claire si rese conto di essere per lui una donna senza femminilità. Succedeva a tutti i figli ed era normale da un punto di vista psicologico, sociale, biologico, una sorta di zona di comfort utile a tutti, e

tuttavia così ingiusta che Claire avrebbe dato molto volentieri a suo figlio un ceffone, in rappresentanza di tutte le mamme. Ma da dove arrivavano quegli scatti di rabbia? Di sfinimento, di impazienza?

Lei non era così. Non si era mai infuriata, e questa stessa imperturbabilità già all'università era stata spesso bersaglio di derisione: qualcuno aveva persino tentato di farle perdere il sangue freddo. Ma dopo quel pomeriggio al *Langlois* era successo qualcosa.

Claire sbirciò nello specchietto retrovisore. Lo sguardo di Julie era rivolto all'esterno, verso le luci: era lo stesso viso a cui Claire aveva desiderato parlare al *Langlois*. Julie era così familiare per Claire, e lei invece le era così estranea.

«Amo Parigi soprattutto quando è buio», mormorò Julie, seduta alle sue spalle. «Quando ci si limita ad attraversarla e la città può diventare qualunque cosa.»

Julie ha ragione, pensò Claire. Parigi è bellissima nel buio della notte: è la città delle nostre illusioni.

«Questo è il segreto del suo fascino», dichiarò Gilles. «Qualcuno ha fame?»

Come sempre, mostrava una fame incontenibile già alla partenza. Per quelle sei ore di viaggio aveva preparato un cestino della sopravvivenza, incluso lo champagne da stappare nel momento in cui sulla A81 avrebbero raggiunto i confini della Bretagna, dopo l'uscita Bréal-sous Vitré.

Poi dalla bocca di Julie uscirono quelle parole, minuscole bombe che caddero piano, in un sussurro, forse per errore: «Non sono mai stata al mare».

«Questo è sconvolgente», disse Gilles.

«Non me l'avevi raccontato», dichiarò Nicolas.

«Perché, in nome di Dio, ti hanno privato del mare?» chiese Gilles. Il tono era così indignato che Claire fu costretta a sorridere, pur sapendo che esistevano persone che non erano mai state al mare, e che chiedere il perché le avrebbe costrette a dare una risposta triste, anche se avessero raccontato una verità diversa, una piccola bugia innocente.

«Non lo so», dichiarò Julie.

Invece lo sai, pensò Claire. Perché non dici come stanno le cose? È troppo intimo? Oppure stai già facendo marcia indietro dopo l'impetuosità iniziale?

Per un attimo Claire fu grata di aver messo al mondo un figlio maschio. Troppo spesso aveva dovuto assistere al triste destino delle femmine: quelle che alla scuola materna erano ancora forti, piene di inventiva, di spirito di ricerca, felici di se stesse e di vivere, a undici, quattordici, diciotto anni si riservavano sempre meno spazio. Si ripiegavano invece di allungarsi, frenandosi per non offendere quelli che non potevano essere alla loro altezza.

I figli maschi esploravano le modalità per piacersi. Le figlie femmine esploravano le modalità per piacere agli altri.

Mentre Claire imboccava la A6B, che nonostante l'ora notturna era trafficata per via dei camion diretti a sud e a ovest, Gilles raccontò la sua prima esperienza al mare. Aveva sei anni e si trovava a Trouville, in Normandia. Quella vastità lo aveva fatto piangere per la paura che si avvicinasse e ingoiasse tutto, poi nell'atrio dell'hotel aveva sentito per la prima volta un uomo suonare un pianoforte, e si era innamorato di una bagnina. Tutto l'insieme – la vastità del mare, quella donna che scrutava una vastità di cui era bene diffidare, e il pianoforte – era stato... «come notare d'un tratto che il mondo è più ampio del nostro salotto, della scuola, del tragitto per la scuola, della mia stanza. Ho capito di essere solo uno dei tanti e che il mondo è antico e impenetrabile».

«Già, e ora sei *tu* antico e impenetrabile», commentò secco Nicolas.

Nell'auto scoppiarono risate.

Nico non riusciva a ricordare la sua prima esperienza al mare: i suoi giovani genitori lo avevano portato con loro in Bretagna già da neonato, ed essendo preoccupati e inesperti lo avevano cosperso bene di crema solare, gli avevano infilato un cappellino in testa, lo avevano sistemato sotto l'ombrellone, proteggendolo dalla luce perché gli occhietti non venissero accecati dal luccichio troppo forte dell'acqua... e Nico aveva dormito. Profondamente. Anche negli anni successivi, quando Nico non riusciva a dormire, Claire faceva partire una cassetta su cui aveva registrato il rumore del mare della Bretagna e lui si perdeva nel grande respiro dell'acqua come un pesce felice e trasognato. Ma della prima volta in cui Claire lo aveva preso per mano e gli aveva illustrato ogni conchiglia, ogni pietra, ogni creatura sepolta nella sabbia, non se ne ricordava.

«Mia madre non riusciva a capire che io ero più interessato al secchiello di plastica rosso e alla creazione di un castello di sabbia che alla sua lezione all'aria aperta sulle patelle e i loro denti, che sono più resistenti della tela di ragno e spingono via dalle rocce gli avversari, come i balani. Senza averlo chiesto, ho ricevuto un seminario gratuito sui fondamenti della pesca a piedi: con una saliera ha fatto uscire un canalicchio dal suo letto sabbioso, in modo che il mollusco pensasse che il mare stava tornando, una perfida manovra diversiva che mi sconvolge profondamente ancora oggi.»

«Sì, questo spiega alcune cose», commentò Julie.

«Ehi!» esclamò Nico. «Possiamo far scendere qui la signorina?»

Di comune accordo, come fanno gli uomini per spiegare il mondo, questo mondo così vasto, Gilles e Nicolas iniziarono a raccontare a Julie del mare della Bretagna.

«...in effetti non è mai abbastanza caldo per fare il bagno...»

«Ma le rocce a volte sono calde come i crostini ai ricci di mare appena sfornati...»

«...e più densa, sì, l'acqua sembra più densa e pesante del Mediterraneo. O del Pacifico. Là, in effetti, l'acqua è leggera e fine, mentre l'Atlantico...»

«...per il marinaio è in genere la zona più pericolosa...»

«...dovremmo andare alle Glénan. Ewan dall'anno scorso offre gite in motoscafo; partendo dal porto di Trévignon ci si arriva in venti minuti...»

Nicolas e Gilles parlavano del mare come di una donna che ammiravano... ma che non capivano minimamente.

Claire sbirciava con discrezione suo figlio e Julie nello specchietto: i loro gesti non erano ancora naturali, né il contatto intimo. Non c'erano ancora sguardi complici che sostituivano le parole, né affiatamento.

E si notava un luccichio pulsante nel corpo di Julie. Attesa. Inquietudine. Disponibilità a dare. Disponibilità ad aspettare, imposta con fatica. Quella ragazza voleva tuffarsi nella vita, con il corpo, i gesti, gli sguardi.

E Nico, invece? La faceva aspettare. Era riflessivo, non era divorato dalle fiamme, raramente era spontaneo e preferiva tenersi lontano dai grandi gesti passionali.

È lui che dice no, sicuro.

Le dita di Claire strinsero ancora di più il volante.

Posizione di potere nelle relazioni. Nessuna azione comune è possibile senza l'esercizio del potere da parte dei singoli, si tratti di un rapporto di coppia, familiare o di un legame sociale multiplo. Weber, 1976.

Le dimostrazioni d'affetto in pubblico sono percepite come piacevoli e messe in atto da un operaio su due, ma solo da un laureato su cinque: maggiore è il livello di istruzione, minore è l'accettazione dei gesti dettati dall'emozione, in quanto accentuano l'aspetto collettivo e indeboliscono l'individualità.

Quante volte Claire aveva ripetuto quel concetto davanti agli studenti?

E ora ne osservava l'esempio concreto: il laureato schivo e la donna reattiva, ma trattenuta, posti come cavie da laboratorio sul sedile posteriore di una Mercedes di più di venticinque anni. Riusciva a immaginarsi Julie e Nico come una coppia di anziani che, tenendosi per mano, camminano incerti sulle rocce, perché lei ha difficoltà a vedere e lui non riesce più a camminare bene? «E la vastità, quella bisogna tollerarla», continuò Gilles. «In alcune giornate non c'è orizzonte, perché il mare e il cielo hanno lo stesso colore e non confinano più, bensì svaniscono l'uno nell'altro, è come se si potesse nuotare nel cielo e...»

Tacque. E cosa? Essere una risata? Una brezza? Svanire?

Nell'auto scese il silenzio, quattro risposte in quattro teste.
Claire superò un camper olandese.
«E lei, *madame*? Quando è stata al mare per la prima volta?»
«Non lo so più», disse Claire.
Lo sapeva, ovviamente, ma riguardava solo lei.
Claire accelerò.

CLAIRE vide il mare per la prima volta nell'estate del 1984, da sopra un campo dorato.

Comparve così improvviso da toglierle il fiato: fino a un minuto prima stavano viaggiando in silenzio per una terra sconosciuta, immersi nella luce verde delle cime degli alberi che si piegavano l'una verso l'altra sulla strada stretta, formando un tetto verde ad arco sopra ombre leggere e macchie di sole danzanti. Erano seduti sul sedile posteriore di una Citroën DS Pallas marrone con il tettuccio bianco, guidata da una donna a loro completamente estranea, che di certo non aveva chiesto di accogliere in casa quei tre bambini, profughi di un'esistenza fallita.

E invece era andata così, perché lei aveva saputo amarli come nessun altro: lei, Jeanne Le Du. Anaëlle, la bella e vivace Anaëlle, era seduta a destra e teneva gli occhi chiusi: persino allora la sorella quindicenne di Claire mostrava il broncio, probabilmente per far sapere a tutti come si sentiva a essere stata strappata da Parigi ed esiliata in Bretagna.

Ludovic, tredici anni e mezzo, intelligente, e sempre pronto a mascherare la tenerezza dietro citazioni di Camus e Hemingway, era seduto a sinistra e si osservava concentrato le unghie mangiucchiate.

Claire sapeva che anche lui si vergognava, come tutti loro.

Lei, la più piccola, neanche undici anni, era seduta al centro del lungo sedile posteriore di pelle color cognac, aggrappata al sedile anteriore, e non riusciva a smettere di guardare il mare che a tratti si mostrava per poi svanire di nuovo.

Fuori dai finestrini abbassati scorrevano cortili squadrati di granito e orgoglio, campi antichi, grandi pascoli per le pecore, croci di pietra segnate dalle intemperie lungo la strada priva di strisce centrali, cartelli con scritte fatate: Coat Lan, Kerlijour, Fresq Coz Bihan. E il profumo, oh che profumo! Di terra tiepida, di fiori dal profumo incipriato, di fieno e latte. E da qualche parte là sotto, mentre viaggiavano tra le ombre, Claire aveva odorato la frescura di ruscelli invisibili, di erba alta e umida.

Il tunnel verde della strada si era allungato fino a un borgo: Kerlin, si leggeva in bianco e nero su un minuscolo cartello. Passarono una fattoria, un

fienile aperto con i profili delle mucche nella penombra, sconosciuti a una piccola parigina, e poi altri giardini, rigogliosi giardini fioriti, più in là case basse di pescatori di granito grigio, un villaggio di fiaba. La strada stretta virò bruscamente a destra davanti a un'altissima roccia arrotondata, transitò accanto a un enorme pino storto e arrivò a una duna coperta d'erba confinante con il cielo, si piegò di nuovo a sinistra e dopo uno stretto ponte di pietra dall'aspetto antico oltrepassò un cartello bianco e rosso: Trévignon/Comune di Trégunc.

La terra straniera ebbe termine, e iniziò lo spazio infinito.

Claire vide il mare, era vicinissimo. La luce cadeva dal cielo, frantumandosi in mille scintille.

E poi accadde qualcosa che a Claire non succedeva da diversi anni, per l'esattezza da quando era andata a scuola da sola per la prima volta, tutta sola, perché la loro mamma aveva avuto paura degli esseri umani e del cielo troppo grande sopra di lei, perché stava già iniziando la discesa in quel suo mondo silenzioso che avrebbe escluso categoricamente la realtà, troppo rumorosa e vasta.

Erano passati sei anni: Claire sentì il morso leggero del sale nel cuore, e un attimo dopo le lacrime sul bordo inferiore degli occhi.

Guardate, fu sul punto di dire. Guardate. Il mare.

Invece tacque: cosa avrebbero dovuto vedere i fratelli più grandi in riva al mare, dal momento che lo si poteva solo percepire, ed era inesprimibile, fuori dalla portata della sua bocca e del suo cuore palpitante, piccolo come un pugno?

Claire beveva con mille occhi. Via via che guardava, il sole estivo sottraeva al mondo i colori: la spiaggia divenne bianca, le onde d'argento, le gobbe erbose delle dune giallo curry. L'orizzonte formava una linea dritta tra il cielo e l'acqua, interrotta solo da qualche isoletta sparsa, i cui contorni le ricordavano un enorme drago sdraiato con la testa immersa a metà nel mare e il dorso rugoso punteggiato di case coloniche bianche, fari sottili e insenature in cui fare il bagno. Solo le pietre rimanevano uguali: a loro il sole non riusciva a sottrarre alcun colore.

Gli sguardi di Jeanne Le Du e di Claire si incrociarono per caso nello specchietto, che nella Pallas era fissato sul cruscotto. Due paia d'occhi di un verde chiaro molto simile, al punto che entrambe per un attimo rimasero perplesse, non sapendo se avevano colto i propri o quelli dell'altra.

Da quando, quella mattina, i tre giovani Cousteau erano scesi dal treno diretto in Bretagna, il Montparnasse-Quimper, barcollando esausti e incerti sul binario di Rosporden, Jeanne Le Du non aveva ancora rivolto loro la parola, a parte un «Tutti dietro, forza». Il viaggio era stato lungo, e si erano

portati solo bottiglie piene di acqua del rubinetto e tre baguette senza burro, ma con il prosciutto, che Claire aveva mendicato dai vicini cinesi a Belleville. Belleville, uno dei luoghi di Parigi il cui nome è una melodiosa bugia.

Jeanne Le Du era la nonna di Claire da parte di padre. Anaëlle e Ludovic ne avevano altre, così come padri biologici diversi, incontri fugaci nella vita fluida della loro madre. Nessuna delle altre nonne, però, nessuno dei padri, nessuno – tranne la scrittrice Jeanne Le Du – aveva provato un pizzico di compassione oltre alla rabbia e all'indifferenza: dopo la lunga lettera di Claire la donna aveva accettato di portare via dalla casa popolare parigina di Belleville quei tre ragazzi indifesi, due dei quali non erano neanche suoi parenti, e di dare loro per un po' un rifugio, un letto e da mangiare, finché la loro madre non fosse stata dimessa dall'ennesima *maison blanche*, la casa bianca, come venivano chiamate le strutture psichiatriche.

Jeanne Le Due, diventata famosa nei primi anni Ottanta con il romanzo *La passante*, viveva nel Finistère. Quindi, alle sei di una mattina di luglio, i tre Cousteau avevano lasciato l'appartamento con una valigia ciascuno: Claire aveva dato istruzioni ai fratelli su come prepararle, cosa era necessario prendere e cosa dovevano lasciare. Anaëlle e Ludo non avevano controbattuto. Claire era la più giovane, eppure era la più matura: aveva compreso prima degli altri che la loro mamma era tornata bambina, e si era assunta il compito di organizzare la loro vita quotidiana.

Prima del viaggio in Bretagna, Claire era andata un'ultima volta nella Galleria di Paleontologia e d'Anatomia Comparata, vicino al Jardin des Plantes e alle serre tropicali del Museo di Storia Naturale. Vi si era rifugiata spesso, sedendosi sempre al piano superiore, vicino alle ammoniti fossili.

Le pietre. Le ossa. L'immortalità. Tutto questo la calmava. Il silenzio delle pietre era imm modificabile, affidabile, e così voleva essere anche Claire. Silenziosa. Molto silenziosa. Voleva somigliare a un'ammonite, un nautilus, avvolto a spirale intorno al nucleo centrale.

Claire si immaginava che nelle sale, di notte, gli scheletri degli animali preistorici sussurrassero tra loro, che le ammoniti fossero i sogni pietrificati di uomini esistiti un tempo, e che l'intero museo in realtà fosse un regno in declino, intorno al quale un giorno aveva iniziato a svilupparsi Parigi. Una volta, quando Claire aveva mostrato a sua madre una pietra nella quale era stato consegnato all'eternità il frammento della coda di un ippocampo, e le aveva chiesto se anche gli uomini potevano pietrificarsi, lei aveva risposto: «Da dove vengono altrimenti tutte quelle statue davanti alle case?» Dopo anni Claire aveva ancora la sensazione di essere osservata dalle facciate delle case e dalle fontane.

Il giorno della partenza, Claire aveva chiuso con cura la porta, a doppia

mandata, poi aveva gettato via la chiave senza dirlo ad Anaëlle e Ludo: l'aveva lasciata semplicemente cadere con discrezione in un cestino dei rifiuti alla stazione della metro di Belleville. Allora era stata l'unica a presagire che la mamma non sarebbe mai più tornata: si era già inoltrata troppo nel suo mondo.

Claire non sapeva ancora come sarebbe andata, ma non voleva tornare in quel quartiere. Aveva quasi undici anni e possedeva la logica inattaccabile di una bambina abituata a non comportarsi come tale solo se le conveniva.

Jeanne distolse per prima lo sguardo con decisione, scrutando di nuovo la strada. Aveva raccolto i capelli argentei in una pettinatura giovanile e indossava una camicia di lino color sabbia sopra una canottiera maschile a coste e jeans infilati in stivali da contadino.

Claire guardò furtiva la nuca di Jeanne, molto diversa da quella di sua madre Leontine: sottile, ma dritta. Abbronzata e ferma. La nuca morbida e bianco-latte della mamma di Claire, Anaëlle e Ludovic, invece, dava sempre l'idea che la testa fosse troppo pesante per il corpo, il corpo troppo pesante per il cuore, il cuore troppo pesante per respirare.

Jeanne Le Due si allontanò dal mare per imboccare il vialetto sabbioso che portava alla casa a due piani color arenaria con le imposte azzurre e le rose abbarbicate ai muri grezzi. Infine spense il motore.

Il silenzio era opprimente, se si escludevano lo scricchiolio proveniente da sotto il metallo caldo del cofano e il vento che accarezzava il fogliame argentato scintillante di un grande olivo.

Per il resto: silenzio assoluto.

Jeanne si rilassò, appoggiando il braccio destro sullo schienale del sedile anteriore, e si accese una Gauloises che aveva estratto da una scatola d'argento nella tasca interna della giacca.

Aspettava.

«Oh, siamo già arrivati qui?» chiese Anaëlle con voce amabile.

Sì. Sa recitare alla perfezione, ora simulerà un'espressione timida e assonnata da cerbiatta indifesa, pensò Claire. A Parigi era un sistema che funzionava, e Claire sapeva che Anaëlle aveva bisogno di essere un'altra, di cambiare ruoli e volti, voci e gesti, di sperimentare mille vite. Così come Ludo usava le citazioni di scrittori defunti per non annegare nel silenzio.

Claire capiva tutto, tranne come facesse a capirlo.

«Qui? Cosa intendi esattamente con 'qui'?» chiese Jeanne divertita. Le sue parole si susseguivano rapide: neanche l'insegnante di biologia di Claire parlava tanto velocemente.

«Be'... ecco... siamo arrivati a casa sua, *madame*.»

«Arrivati. Già. Ma si arriva mai?»

«Come?» disse Anaëlle, rivolgendo a Claire uno sguardo perso.

«Si arriva quando si è morti», esclamò Ludovic cupo.

«Oh, santo cielo. Una Bambi e un Sartre. E tu, piccola, chi sei? Vorresti anche tu dare il tuo illuminante contributo?»

«No. Per il momento no», rispose Claire.

Jeanne non batté ciglio. Si mise a fumare, e nessuno dei bambini osò scendere nel frattempo. Claire sentì un grillo frinire. Gli uccelli iniziarono a sussurrare, parlare, spettegolare a squarciagola tra loro. Claire sentiva le orecchie pulsare.

Alle sue spalle, il mare.

Non osava girarsi, ma lo vedeva comunque, nello specchietto sul cruscotto. Come gli scogli che possedevano corpi e volti: nello specchietto vedeva un piccolo elefante, un coniglio con un orecchio solo, un armadillo sdraiato su una lepre.

«In questa casa ci sono molte stanze», iniziò Jeanne, con quella voce di fumo e sale grosso e una cadenza che, insieme alla parlata veloce, spostava l'accento sulla penultima sillaba delle parole. «Io non so quali possano andarvi bene, quindi vi propongo di salire e scoprirlo. Ci sono solo due porte chiuse, che sono quelle delle mie stanze: spero che conosciate la differenza tra 'mio' e 'tuo'. E ora andate.»

Sentendosi liberi, Anaëlle e Ludovic balzarono fuori dai due lati del sedile posteriore della Citroën DS, sollevati ed eccitati. Claire scese invece con cautela da quell'auto impregnata di un odore piacevole e sconosciuto di sigarette, pelle e profumo femminile, poi chiuse le portiere che i suoi fratelli avevano lasciato aperte.

Si sarebbe cercata un materasso, un divano o due sedie unite. Non era importante. Una stanza non era importante, perché tutto si trovava all'esterno.

Si girò e si avvicinò alla luce abbagliante. A quel luccichio sull'acqua.

Dal mare la separavano solo la strada, un prato rasato e non coltivato, un parcheggio sabbioso, una striscia di spiaggia tra gobbe erbose e cardi pallottola viola.

Era molto vicino.

Riusciva a sentirlo. Riusciva ad annusarlo.

Ora anche lei era lì. Nella terra delle parole incantate e dell'eternità, della luce e del tempo.

«Armorica», sussurrò.

Quelle rocce erano immobili e potenti, come ancorate all'eternità e destinate per sempre e in ogni tempo a quella posizione, come se l'Atlantico si agitatesse intorno a loro, come se tempeste di fuoco e lava le avessero modellate, spingendole a immergersi nelle profondità di una fenditura

sotterranea o come se alla fine dell'antica storia dell'umanità avessero formato i rilievi di un massiccio in un deserto, dalle cime simili a conchiglie fossili.

Claire aveva letto tutto sui terrane, i frammenti di crosta eterni e indistruttibili su cui poggiava la Bretagna. Un tempo erano stati parte di un continente situato nel Sud del Pacifico: Armorica. Armorica si era staccato dal Gondwana mezzo miliardo di anni prima, poi aveva iniziato ad andare alla deriva. Dopo aver oltrepassato Avalonia in direzione nord, era entrato in collisione con la Laurussia, si era spezzato e inabissato, poi alcuni frammenti erano riemerso dal mare in punti diversi del pianeta, dando origine a porzioni di terraferma: la Grecia, le Alpi, l'Ungheria, le isole del Canale Jersey e Guernsey, la Bretagna.

Ovunque l'Armorica aveva scalzato il mare primordiale, schiacciando le masse terrestri sul fondale marino e producendo ardesia... quell'ardesia grigio argento che oggi ricopriva i tetti di Parigi. Claire era elettrizzata da simili miracoli, silenziose presenze dei tempi passati nel presente.

«Armorica», sussurrò di nuovo.

Quella era una terra antica. Più antica dell'Himalaya, più antica dell'Europa, più antica di Dio.

Era l'origine del mondo.

Erano quasi le tre: Gilles si era addormentato, e nello specchietto Claire scorse appoggiato al vetro il volto di Nico, che il sogno aveva reso fanciullesco. I suoi uomini si addormentavano sempre quando guidava lei, l'auto nelle sue mani era una nave tranquilla. Nello specchietto era visibile anche il viso di Julie, anche lei addormentata.

L'auto era immersa nell'oscurità: incrociarono sempre meno macchine, fino a non incontrarne più. Era come scivolare in una terra deserta. Due fari che scucivano il buio.

Claire seguiva quella doppia cucitura di luce, sentendo gli occhi bruciare.

Sotto i palmi avvertiva il profilo del volante di pelle: una serie di bozzi, grandi come piselli. Era una vecchia station wagon blu, una vecchia amica di cui i meccanici dell'officina di Parigi ridevano bonari, antiquata, ma indistruttibile. Viaggiavano con lei da sempre: sotto i suoi tappetini si celava la sabbia della Bretagna, la terra della Dordogna, la cenere di mozziconi segreti. Alle sue spalle si avvicinarono dei fari dalla luce aggressiva. La abbagliarono, e quando Claire afferrò lo specchietto retrovisore per abbassarlo, il rettangolo di luce si rifletté sul viso di Julie, che aprì gli occhi di scatto, due capocchie nere grandi e luccicanti, simili a chiodi infissi in

profondità nei montanti di legno di porte antiche.

Si guardarono nello specchietto, senza sorridere, gli sguardi immersi l'uno nell'altro, finché la Mercedes scivolò con le gomme oltre la corsia di emergenza, sibilando sui rilievi della segnaletica di sicurezza.

Né Nico né Gilles si svegliarono.

Claire riportò l'auto in carreggiata.

JULIE sarebbe stata felice di proseguire quel viaggio tenendo gli occhi aperti per tutta la notte, finché non fossero arrivati sulla costa sconosciuta: non sarebbero scesi, si sarebbero limitati ad aspettare che il giorno iniziasse ad allungare le sue dita luminose nell'oscurità.

Una volta sorto il sole, avrebbero aperto le portiere dell'auto e avrebbero attraversato l'erba bagnata di rugiada, avvicinandosi finché non riuscivano a sentirlo. Quel mare che Julie non aveva mai ascoltato, mai visto, mai assaporato.

Non sapeva come avrebbe fatto a rimanere per otto settimane sulla riva del mare, evitando di nuotare e senza attirare l'attenzione.

C'era un unico particolare di quella visione che la disorientava: immaginava di trovarsi seduta non dietro, ma accanto a Claire, mentre la notte si dissolveva e dall'oscurità avanzava il mare.

Ed erano sole.

«LENTAMENTE», disse l'uomo a Claire chiudendosi la porta della camera alle spalle.

Doucement.

La luce della luna dipingeva la metà di un corpo tra le ombre della notte. Mani sfilavano una camicia dalla testa. Una bocca sorrideva.

Gilles si sdraiò nudo sul letto di Claire, guardandola come se la loro stanza fosse un'isola e la notte un fiume che li separava dal resto. Dal passato, dal presente, da tutto ciò che si erano detti e taciuti.

La abbracciò, la baciò, tenne quel corpo stretto a sé, continuando a ripetere: «Ti vedo. Ti vedo».

Poi il vortice.

Non ancora. Per favore. Non ancora.

Quella stanza scomparve, lasciando il posto a un'altra; Gilles si dissolse, trasformandosi in un crepuscolo estivo azzurro pallido. Il calore del suo corpo, di cui Claire conosceva da metà della sua vita ogni incavo e forma, si appiattì in lenzuola spiegazzate.

Un sogno. Un maledetto sogno.

Chiuse di nuovo gli occhi, incerta se fare di quel sogno una fantasia. Se pensava a Gilles e a quanto tempo era passato da quando si erano cercati, e ritrovati, nella penombra, sentiva una forte stretta al cuore. Afferrò il cellulare: le 05.58. Le previsioni del tempo annunciavano 37,7 °C a Parigi nel pomeriggio, poi il GPS si aggiornò, localizzò Trévignon e scese a 29 °C. Le notifiche mostravano diciannove nuovi messaggi email a partire dalle 23.30, più cinque sms di sua sorella Anaëlle, uno di Ludo, e una lista della spesa per l'ipermercato Leclerc a Concarneau.

Claire allontanò il lenzuolo leggero, appallottolandolo ai piedi del letto singolo sfatto, poi si appoggiò sul volto il braccio che stringeva in mano il cellulare. Inspirò l'odore dell'incavo del gomito, un misto di profumo, pelle, donna.

Gilles mi annusa ancora volentieri?

Quella sera avrebbe avuto l'odore del sale.

L'attrazione erotica nasce sempre dall'odore. Tutto il resto è secondario,

aspetto fisico, reddito, lusinghe. Il piacere trova la sua origine nell'odore.

Claire ripensò alla sua collega Anne-Claude, professoressa della facoltà di Giurisprudenza, che un tardo pomeriggio, dopo essersi seduta nel suo ufficio in istituto, si era confidata con lei, aprendole il proprio cuore con sorprendente intimità. Il dolore aveva dato origine a un flusso di parole nate dal desiderio di riuscire a comprenderlo e combatterlo, in mezzo alle ammoniti fossili, ai libri, alle vecchie mappe, là al centro del divano verde di Claire. Quando lei vedeva Anne-Claude, le venivano in mente solo metalli preziosi e gioielli: capelli d'oro, denti di perla, occhi di smeraldo, carnagione di bronzo. Durevolezza, preziosità, robustezza e splendore.

Claire le aveva versato un whisky doppio, uno dei suoi vari Laphroaig. Secondo i criteri oggettivi della società occidentale, Anne-Claude possedeva tutti gli attributi esteriori di una donna perfettamente in linea con l'ideale medio in termini di corporatura, pelle, capelli. Era una che gli uomini si giravano a guardare e di cui alcune donne erano invidiose (convinte che le belle non avessero problemi). Ma Anne-Claude possedeva anche altre qualità, che raramente incontravano il plauso dei media: stile, gentilezza d'animo e un'intelligenza mai arrogante. Si era costruita una bellezza cristallina, sinceramente convinta che avrebbe protetto lei e il suo carattere timoroso, che si chiedeva ancora se si meritasse di essere amata, quell'errore antico che rende sciocca anche la donna intelligente.

Il marito di Anne-Claude si era infatti innamorato di una donna piuttosto mediocre, secondo la crudele scala di quei meccanismi di valutazione superficiali e tuttavia efficaci: più vecchia di lei, fianchi troppo larghi, spalle troppo strette, pettinatura sciatta, carnagione indefinita... né metallo pregiato né gioiello, ma legno bagnato. E aveva commesso l'indelicatezza di comunicare a sua moglie di «essersi finalmente ritrovato nel sesso» grazie a quella donna.

Anne-Claude si sentiva sconcertata, ferita, persa, furiosa; non essere più desiderata era per lei come «essere esposta di notte sul balcone, mentre lui da dentro mura la finestra. E d'un tratto sono vecchia, più vecchia di chiunque. Sono vecchia, un giocattolo rotto, e non c'è più niente di vero. E non conta neanche più il fatto che io lo accetti così com'è! I suoi tic! Il suo terrore di perdere il treno; mio Dio, quante volte abbiamo aspettato anche per un'ora su qualche binario battuto dal vento! La sua rabbia nei confronti della madre che gli ha dato un'educazione modesta, la sua insicurezza su quale forchetta usare per prima. Io lo amo, lo accetto anche se non è perfetto, non sono una di quelle donne che vogliono sempre migliorare un uomo. Ma anche questo non conta niente alla fine?»

Claire aveva tentato di spiegare ad Anne-Claude che il sistema limbico del

cervello reagiva in maniera del tutto personale ai feromoni e alle molecole olfattive, che non avevano niente a che fare con i segnali di attrazione esterni. Praticamente avveniva una distribuzione democratica del potenziale erotico: dipendeva non tanto dall'aspetto fisico di una persona, quanto dal suo specifico odore, che provocava nel centro emozionale dell'altro reazioni ed effetti sui substrati neurali, come l'impulso sessuale, la paura o il desiderio di ricompensa.

La professoressa aveva ringraziato Claire commentando ironica: «Già, sto davvero molto meglio ora che so che non c'è assolutamente nulla che io possa fare contro questa faccenda del substrato nella sua testa, che questa donna sembra spruzzare come una testimonial di Miss Dior. E tuttavia continuo a sentirmi una convinta democratica! Grazie, professoressa Cousteau! Ha dell'altro whisky?» Anne-Claude era poi rimasta a lungo in silenzio, bevendo. «Si tratta di feromoni quindi. E come posso intervenire?»

«In nessun modo. La chimica è incorruttibile.»

Anne-Claude aveva fissato Claire. «Non potrebbe mentire, almeno un po'?»

Claire aveva scrollato le spalle. «Se è questo che vuole.»

«No, no. Quando voglio che mi si menta, vado in un negozio di biancheria intima. Ma il fatto di 'essersi ritrovato'? Non sapevo neanche che si fosse perso.»

Qualcosa aveva acceso, attirato, il marito di Anne-Claude, un elemento invisibile, legato ai desideri che l'essere umano aveva sviluppato nel corso dei decenni. Come succede alla maggior parte degli uomini che, immergendosi nel lavoro, gradualmente si allontanano dal centro del loro sé, per poi comprendere a un certo punto che di loro è rimasto solo il nome. Deficit più opportunità uguale colpo di testa.

Ma Claire si era risparmiata quel commento.

Tese l'orecchio. Nessun rumore in tutta la casa, niente radio, niente macchina del caffè. Suo marito, suo figlio e Julie dormivano. L'alba apparteneva solo a lei: si alzò e si avvicinò nuda alla finestra.

Era uno di quei giorni di luglio che iniziavano senza vento: il mare veniva svegliato dalla luce, diventando prima azzurro chiaro, quasi bianco, trasparente, e nella distesa d'acqua sbiancata dalla luce il mattino riversava gocce di cielo viola.

Claire aprì la finestra senza fare rumore. Era esausta, dopo due ore scarse di un sonno leggero, ma amava quell'ora segreta, prima che Gilles e Nicolas si svegliassero. Era sua. L'aria satura di iodio e ossigeno la avvolse riempiendole i polmoni molto più che a Parigi!

La visuale era limpida: dall'alto dell'ex studio di Jeanne Le Du al primo

piano, Claire riusciva a vedere a destra il litorale di Fouesnant fino a Beg-Meil, davanti a sé le isole Glénan, che con i loro profili ritagliati nel blu spuntavano nette dalla linea dell'orizzonte. A sinistra si scorgeva il porto di Trévignon con il suo faro biancoverde, quadrato e robusto. La banchina del molo, su cui un pescatore mattiniero stava gettando la lenza, si ergeva sulla bassa marea, grigio chiaro in alto e grigioverde in basso. Scogli rossicci e nasi neri di pietra facevano capolino dall'acqua: erano i «soldati», le «tre sorelle», anonimi dorsi, dita, nasi e corna fatti di granito e patelle fossilizzate.

Claire tese l'orecchio. Niente. Ancora nessun rumore. Conosceva ogni melodia della casa di Jeanne Le Du: dalla morte della nonna, vent'anni prima, era diventata «la casa di Claire», ma per lei era ancora *La maison du Jeanne*, una creatura vergognosamente ignorata durante l'inverno e la primavera, ai confini della terra e del mare, un organismo che a un certo momento aveva rinunciato ad assecondare gli esseri umani, preferendo la propria natura anomala. Come una gatta che viene lasciata troppo da sola e per questo decide di devastare l'ambiente circostante.

Una creatura di pietra vecchia di trecento anni, sulla riva del mare, fatta di roccia grezza proveniente dalle cave dell'Aven, che racchiudeva tutti i colori della sabbia della costa: finestre semicircolari in muratura, imposte di legno azzurro, e nel giardino posteriore rocce grandi come dorsi di elefanti che avevano visto il mondo già da prima dell'arrivo dell'uomo e ora riposavano sotto ulivi, oleandri, pini, tassi e una quercia imponente.

Claire si chinò sulla borsa da viaggio e ammicchiò piano i lavori dei suoi studenti sulla scrivania su cui Jeanne un tempo aveva ideato la storia de *La passante*, una donna che gradualmente diventa invisibile.

Abbassò di nuovo gli occhi sull'acqua, su quell'azzurro liscio e seducente. Non si vedeva anima viva.

Prese in mano il primo compito e lesse il titolo: «Il primato come modello: solo i leader hanno il coraggio di innovare», e lo mise da parte.

No. Quello non era il momento di primati ed esperimenti con i succhi di frutta tra i lemuri del Madagascar.

Claire prese dall'armadio una camicia bianca di Jeanne, scese in silenzio al piano interrato e si cambiò nella penombra crepuscolare del garage tra gli utensili da giardino, la rastrelliera per i vini, la vecchia tavola da surf di Nicolas e la vespa messa al riparo per l'inverno.

Da quando si era avvicinata a quell'organismo infinito e liquido che respirava, e a undici anni gli aveva affidato per la prima volta il proprio corpo infantile e inconsapevole, Claire indossava sempre una muta nerazzurra di neoprene, elastica, aderente alla pelle e priva di cuciture, che le copriva le braccia fino al gomito e le gambe fino a metà coscia. La prima allora

gliel'aveva procurata Jeanne. Anche da adolescente, in quello spartiacque temporale tra la condizione di bambina e quella di donna, aveva indossato la muta di neoprene: non voleva doversi chiedere se era abbastanza bella per andare a nuotare, come Anaëlle che si osservava per ore in bikini o costume intero prima di azzardarsi a uscire di casa...a Claire sembrava estremamente illogico, oltre che uno spreco di energie.

Inoltre, lei non si trovava bella, non allora e di rado anche oggi. Non bella secondo i canoni ideali, non associava mai la bellezza a se stessa: in genere non la collegava alla propria persona, ma a determinate qualità, alla seta, a sua sorella, alla felicità e alla leggerezza più pure.

Si guardava nello specchio e pensava: Ben mascherata. Oppure: Sopportabile. Oppure: Oggi niente male. E, molto raramente: Ciò che vedo mi piace.

È come se solo l'amore sapesse risvegliare la bellezza consapevole di se stessa, un'altra ingiustizia, o stupidaggine, perché solo il corpo accarezzato a fondo smette di dubitare di essere abbastanza bello da essere toccato e inizia a brillare.

E anche in seguito, da adulta, era diventata un'abitudine non concedersi troppo tempo per interrogarsi su dettagli come: costume intero sgambato, spalline incrociate, balconette, balconcino, rosso, a righe o due pezzi. Ogni volta che leggeva su una rivista i consigli per avere un corpo perfetto – neanche la spiaggia fosse stata una passerella – le veniva voglia di bruciarla.

Uscì di casa passando per il garage. Nella brezza del mattino si percepiva già il calore delle ore successive. Attraversò il prato senza guardarsi in giro, arrivando al parcheggio sabbioso di Plage de la Baleine: il prato era falciato, i fili d'erba secchi le pungevano i piedi.

Ed eccolo lì, vicinissimo: non l'aveva aspettata, per il mare lei non era nessuno, lui non la conosceva nella vita, e Claire sorrise.

* * *

L'acqua ondeggiava fredda sulle caviglie. Claire percepì le punture delle conchiglie rotte che le scalfivano i talloni morbidi, le pietre dure e minuscole che si ammassavano tra le dita in tenaci mucchietti. Si sentì affondare nella sabbia che, sotto i suoi piedi, veniva risucchiata nel mare: una sensazione di prurito, come di acqua minerale sotto i piedi, pensò.

Avanzò ancora. Fino ai polpacci, alle ginocchia.

Così scintillante, così fredda.

Fermarsi. Espirare.

Il neoprene si bagnò, aderì alla pelle.

Ecco finalmente il momento in cui il freddo sciabordante oltrepassava la zona sensibile, quella carezza del mare che le sfiorava il sesso. Quella fusione di due elementi così simili.

Claire rimase ferma, le mani puntate sui fianchi.

Un attimo prima che la dolcezza di quella carezza diventasse intollerabile, mise gli occhialini e si tuffò in acqua, allungando le braccia in quel mare così freddo, azzurro chiaro, traslucido.

L'Atlantico aveva sempre un sapore più salato di quanto ricordasse: dopo la nuotata si sarebbe ritrovata la pelle ricoperta da uno strato luccicante e il sapore del mare sulle labbra, anche se si fosse strofinata il viso all'infinito.

Limone aspro e aceto di vino bianco, salvia amara, vino rosso ghiacciato, aspro e così stranamente appagante.

Sale che assaggi dopo una notte in cui sei stata giovane e hai ballato e sudato, e il sudore ti è stato baciato via dal corpo, e anche tu hai baciato quelle morbide labbra femminili, e in seguito, sulla strada verso casa, hai perso qualcosa. Una boccata di mare, questo sei, dopo che hai trovato tutto per poi perderlo di nuovo.

Non ci pensava più da molto tempo.

A lei.

Claire non aveva mai raccontato a nessuno di lei. Neanche a Jeanne. Come di molte cose che colpiscono profondamente i sedicenni o diciassettenni, che non le raccontano mai perché troppo delicate e troppo belle per farsele distruggere da un commento banale o uno sguardo preoccupato.

Chloé lavorava come cameriera al *Bar de Quest*, ora ribattezzato *Le Suroit*, un pub sulla spiaggia con un patio di legno, il tetto coperto di foglie di vite e lampioncini colorati, all'estremità del campeggio di Kersidan, al tempo ancora piccolo.

Nessun adulto si tratteneva mai dopo le otto al *Quest*. Dietro il banco servivano scalzi e in jeans due surfisti bretoni slanciati, con i capelli corti scuri, e ai tavoli una donna sui trenta-trentacinque, con lunghi dreadlock biondo scuro. Anche lei scalza, indossava vivaci pantaloni alla turca.

Chloé.

Portava degli anelli alle dita dei piedi, e top con le spalline sottili, rossi e aderenti. Sulla scapola aveva un tatuaggio, il simbolo dell'infinito.

Nessuno sapeva da dove venisse, ma da sempre in estate era lì al *Quest*.

Di sera, i surfisti si appoggiavano al banco con i loro fisici forti e muscolosi e ordinavano a Chloé una *panaché* oppure una Britt, la birra locale.

Ovviamente, anche Claire un'estate era andata al *Bar de Quest*. Le ragazze di Parigi, Lione e Orléans erano sedute da una parte, i giovani di Parigi, quelli dell'Alvernia e i ragazzotti di Orléans dall'altra: giocavano a freccette, a

biliardino e bevevano troppo e troppo in fretta.

Si spiavano a vicenda, nell'attesa che nel breve lasso di tempo dell'estate succedesse qualcosa in quell'angolo estremo del mondo, dove non c'era altro che sole, mare e di sera quell'unico bar, che tutti potevano raggiungere a piedi, o in bicicletta, in due sotto il cielo profondo di mezzanotte. Radio Océane mandava in onda canzoni come *Gold, Relax* ed *Enjoy the Silence*.

Chloé aveva gli occhi marroni con pagliuzze dorate, che rilucevano più intense via via che il sole le abbronzava il volto. Chiamava Claire *kened*, «bella» in bretone, e le insegnò i piccoli segnali che contraddistinguevano i frequentatori di pub di tutto il mondo.

E aveva un modo di guardare Claire, che nessuno aveva mai usato prima.

Con attenzione, a lungo e fin nei minimi dettagli.

Come se dietro l'ammonite, lo strato impassibile del volto, percepisse l'altra Claire.

In quel periodo, i suoi unici confidenti erano Jeanne, il mare e un manuale sui fossili del 1897, e in quell'opera di paleontologia Claire aveva letto che due persone non riconoscevano mai la stessa cosa nella stessa pietra, e che solo i confini interiori di una persona limitavano il suo sguardo. Per questo l'ittiosauro trovato dalla dodicenne Mary Anning per molto tempo era stato considerato un cocodrillo... perché la tesi che esistessero forme di vita estinte era un tabù.

Se questo era vero, Chloé sarebbe stata una talentosa collezionista di fossili: riusciva a vedere in Claire qualcosa che ad altri rimaneva nascosto, la creatura che era esistita un tempo, prima di fossilizzarsi.

E una sera, quando quelli di Parigi, Lione e Orléans erano andati tutti via, e loro avevano ballato...

...Chloé mi tolse il bicchiere di mano, mi prese il volto tra le sue dita piccole e sicure, mi baciò le tempie umide di sudore, e poi mi diede un secondo bacio. Sulla bocca. Era morbida e calda e sapeva di me e di lei, e io per la sorpresa schiusi leggermente le labbra, o forse anche perché mi ero augurata che Chloé mi baciasse, ma senza sapere di volerlo. Chloé, con i dreadlock e gli anelli alle dita dei piedi, il piercing sulla lingua e il tatuaggio sulla scapola. Chloé, lo spirito libero.

Fu un bacio bello, sensuale, con il piercing che mi sfiorava i denti.

Mi sentivo così libera, in pace. E nello stesso tempo accolta come mai prima.

Era bello essere una donna.

Mi baciò: me, non l'immagine che aveva di me, non l'illusione che la tormentava, proprio me. Mi aveva riconosciuto, ancor prima che ci riuscissi io, e quello che aveva riconosciuto, quello che io ancora oggi non conosco...

fu ciò che lei baciò.

Io ero là. Presente.

Fu l'unico bacio. L'estate seguente Chloé non c'era più, come il *Bar de Quest*. Nessuno sapeva dove fosse andata. Non era da nessuna parte, dietro nessuno dei banconi che Claire aveva girato con lo scooter, da Cap Coz a Fouesnant a Le Pouldu a Clohars-Carnoët.

Claire non sapeva perché, ma aveva il confuso desiderio di passare un pomeriggio, una sera, una notte da sola con Chloé a parlare, ascoltare, immergersi nella libertà, esplorarla. Cosa doveva fare, cosa doveva sapere Claire per diventare una donna tanto libera? E ancora una volta essere guardata così, essere baciata, e sentire che Chloé non mentiva, quando la definiva «bella», perché intuiva qualcosa che andava oltre i capelli, il seno e la caviglia. Qualcosa di cui Claire avrebbe voluto sapere di più.

Questo era stato il miracolo di quell'incontro: come se Chloé avesse già saputo chi avrei potuto essere un giorno. Solo che non me l'aveva detto in tempo. E da allora io cerco la persona che avrei potuto essere.

Claire alzò il braccio e annegò quel ricordo, annegò la malinconia, immerse la testa sotto le onde e iniziò a nuotare a stile libero. Il freddo la penetrò, mentre lottava con il rollio e la spinta delle onde, finché non trovò il suo ritmo.

JULIE si alzò piano, andò alla finestra e scostò appena le tende.

Il verde chiaro delle macchie d'erba sulle dune. Il bianco setoso dell'insenatura della spiaggia. E l'azzurro, quel vasto azzurro ondeggiante, che respirava tra le rocce e il cielo. Seta mossa dal vento fino all'orizzonte, imbevuta di scintille di sole.

Da lì sembrava meraviglioso. Ma anche sconosciuto e allarmante.

Una grande creatura sconosciuta che respirava.

Doveva scoprire fino a che punto poteva avvicinarsi, prima di essere costretta a esporsi a quella vastità con Nicolas, gli asciugamani da spiaggia, l'ombrellone e quant'altro, e avvertire l'impulso di urlare. Oppure farsela negli slip del bikini. Perdere conoscenza. Piangere. Una reazione qualunque, ma così folle da rovinare tutto.

In silenzio, Julie si allontanò da Nicolas, ancora addormentato. Voleva respirare, voleva sapere com'era camminare sulla sabbia a piedi nudi, e come risuonava la sua voce in lontananza. Dovevano essersi sentiti così quelli che avevano costruito le prime navi per lanciarsi nell'ignoto: terrorizzati, ma anche smaniosi di farlo comunque. Da qualche parte, Julie aveva letto che erano state le donne vichinghe a tentare l'impresa, non gli uomini. Donne che volevano di più di ciò che era stato loro concesso.

Quando attraversò il prato, Julie iniziò a canticchiare sottovoce dei versi di Nina Simone per calmarsi.

...Feelings, feelings like I've never lost you

And feelings like I'll never have you again in my life.

...And I wish I knew how

It would feel to be free

Sì, ci sarebbero state molte cose da osare. Da gridare.

Io voglio vivere! Voglio ballare, cantare, voglio ebbrezza, desiderio, voglio tutto e lo voglio ora! Non voglio sottomettermi, accontentarmi, trattenermi per essere apprezzata!

Julie respirò a bocca aperta: guardare il mare era come sdraiarsi di notte ubriaca su un materasso sconosciuto, con la stanza che ti girava intorno. Un movimento continuo, interrogativo, impegnativo, che si allungava su una

vastità sterminata.

Un'inquietudine bruciante, mentre il mare si perdeva nell'ebbrezza del movimento e della forza, continuando a colpire la riva.

Julie fissò lo sguardo sui contorni di un'isola con un faro. Inspirò ed espirò.

Il mare. Era così...

Come me? pensò Julie. Il mare dentro di me, che continua a rollare, a domandare e a volere, è altrettanto difficile da sopportare.

Com'era possibile vivere così vicini al mare, come se ci si trovasse immersi dentro e quel movimento non smettesse mai, e lo sguardo non potesse fermarsi in nessun punto? Non c'era più alcuna protezione da tutto quel desiderio e quella nostalgia. E dalla paura che non succedesse mai.

C'era stato un periodo in cui non aveva perso tempo a pensare se fosse una ragazza, un ragazzo o una farfalla pavonia; era convinta che la vita la aspettasse e di poterla afferrare a piene mani. Se avesse cantato, anche una sola volta, avrebbe sperimentato tutto: il grande amore, la vera amicizia, i rischi folli e la pace più grande. Allora non aveva paura di non sapere cosa voleva. Non aveva paura e basta.

Ma a diciotto anni mi è nata la paura di me. Diciotto anni significavano diventare adulti e da quel momento fare ciò che volevo ed essere perciò l'unica responsabile.

Compiere diciott'anni significava anche poter permettere che accadesse ciò che si voleva. E di questo Julie aveva paura, proprio di questo: far accadere le cose. Non trovare un posto, nessun posto in cui poter diventare se stessa. Non osare niente, proprio niente. Mai correre il rischio di cantare, e neanche di trovare un Grande amore, una Grande passione, una Grande disperazione. E alla fine sarebbe morta per la mancanza di coraggio, conducendo una vita incasellata, come...

Come mia madre.

Come gran parte delle donne che conosceva.

Desiderava ardentemente trovare qualcuno o qualcosa su cui poter riversare il proprio calore. Aveva voglia di sangue, di ebbrezza, di passione per la vita, di confini da ridisegnare per vedere alla fine dove la stesse conducendo la vita, voleva colori e verità e intensità, voleva vivere!

Ma come?

D'un tratto Julie vide la donna che nuotava, il movimento delle braccia con cui infrangeva le onde, il modo in cui si opponeva a quel mare affamato, esigente, instancabile.

Si faceva trasportare, domava il mare, anzi, no... semplicemente non si lasciava prendere dalla paura.

Julie si concentrò su quel punto luminoso in movimento, sul viso, le spalle scure, i polpacci chiari. La donna che nuotava dava uno schema a quell'immensità.

Poi Julie ne fu sicura: era Claire.

Mi basta guardare Claire per sapere con certezza chi sono e chi potrei essere.

Devo imparare a nuotare dentro di me, pensò Julie. Senza affondare, senza affogare.

Altrimenti non avrebbe mai vissuto, mai scoperto cosa voleva, cos'era in grado di fare, non sarebbe mai stata il mondo intero per qualcuno, non avrebbe mai provato il piacere che cercava tanto, quel fuoco vitale misterioso e distante.

CLAIRE proseguì in direzione di Fort-Cigogne, il parallelepipedo con il faro al centro, un fortino di pietra in mezzo al mare: alle sue spalle, ma un po' più a destra, era passato il *Titanic*, diretto a New York.

Claire nuotò finché le onde non si calmarono e appiattirono, poi si alzò e camminò nell'acqua, abbassandosi gli occhialini. Plage de la Baleine – che prendeva il nome dallo scoglio smussato a forma di balena nella piccola baia – e la linea bianca delle case creavano lo sfondo.

Era in quel panorama che si accumulavano tutte le varianti del suo io. Tornare lì significava ricordare. Che lo volesse o meno.

Undici.

L'inizio di una nuova fase. Era la prima volta per ogni cosa. Osservare la Via Lattea e le lucciole. Sentire le cicale. Mangiare crêpe. Nuotare in mare. Aprire molluschi. Partecipare a un *fest-noz*. Avere una stanza tutta per sé. Qualcuno che le preparava qualcosa da mangiare. Qualcuno che per il compleanno non infilava dieci fiammiferi accesi nel pane con burro e zucchero, come faceva la madre di Claire, ma preparava un dolce, una torta di mele, solo per lei. Un'estate che dilatava tutto: i suoi pensieri, la sensazione di avere l'infinito davanti a sé, in termini di tempo e di possibilità.

L'origine del mondo.

Quell'estate, Claire aveva trovato il fossile. Stava passeggiando con Jeanne lungo la spiaggia e sotto le scogliere, durante la bassa marea: il mare portava sulla terra grossi ciottoli, e tra quelli a volte si trovavano dei tesori. Jeanne le aveva mostrato come sentire l'arrivo dell'alta marea, e come scavare nella sabbia dopo cena.

E poi, in uno dei giorni d'estate più belli, Claire l'aveva estratto dal terreno: il suo ciottolo a forma di stella.

Solo per perderlo un giorno, dopo un lungo percorso che non sapeva più se era il suo.

Quindici.

Inizio degli anni del dubbio, dell'inquietudine. Dei viaggi in moto di nascosto. Senza casco. Di *Chloé*. E del carico estivo di libri. «La libertà delle donne comincia dalla conoscenza», diceva Jeanne «e dalla patente.» L'estate dei quindici anni significò lettura, viaggi notturni in moto, chiacchierate al telefono con Anaëlle che abitava a Montparnasse da un'amica di Jeanne per prepararsi a una serie di colloqui nelle scuole di recitazione di Parigi, e con Ludo, che voleva studiare giornalismo, lavorava in un bar tabacchi e stava completando un tirocinio. Trascorse notti silenziose, che le offrivano sicurezza, da sola con Jeanne, senza i fratelli, che grazie all'aiuto economico della nonna già avevano i loro progetti di vita. Fu un'estate di lettura e scrittura, scrittura e lettura.

«Che lavoro vuoi fare, piccola?»

«Perché non chiedi: Cosa vuoi diventare?»

«Tu già lo sei. Il lavoro non fa di noi qualcuno. La maggior parte delle persone vogliono diventare qualcosa o 'qualcuno'. Questo non è privo di rischi. Spesso conduce al successo, ma non alla pace interiore. Tu hai bisogno di passione: il successo lo determini tu, nessun altro. Capisci?»

«Mi interessano troppe cose. Le pietre. La geologia. Il mare. Sapevi che effettuiamo più rilievi su Marte che sui fondali marini, Jeanne? E le formiche? Vivono in strutture sociali! Noi invece viviamo nel mondo insieme a tante creature sconosciute che ignoriamo e che per molti aspetti sono superiori a noi. Tu come mai sei diventata scrittrice?»

«Per capire ciò che penso. Per trovare la pace. Non lo so esattamente, piccola mia: cerco il motivo già da molto tempo. A volte penso che più viviamo, più ci avviciniamo alla nostra essenza più intima. Non viviamo però su un percorso lineare, ma ci muoviamo come se ci girassimo intorno. Forse si tratta anche di questo: ognuno ha bisogno di una ricerca nella vita. Cerca qualcosa che ti infiammi davvero, tesoro. Qualcosa che vuoi continuare a sondare. Per me forse è stata la ragione della mia esistenza. Per te qual è l'enigma più grande? Il mare? La storia del mondo?»

«Gli esseri umani. Vorrei sondare gli esseri umani, capire perché non esplorano il mare e perché disprezzano gli animali, persino quelli più intelligenti.»

«D'accordo. Gli esseri umani: sarà senza dubbio una delusione, ma di sicuro occuperà tutto il tuo tempo.»

Diciassette.

Come aveva detto Jeanne? «La prima volta dovrebbe regalarti gioia, non

spezzarti il cuore, e soprattutto non diventare un imbarazzato esercizio ginnico. Cercati un uomo che abbia esperienza, che ti stia simpatico e che poco dopo sparisca.» Claire aveva voluto sapere come, non avendo esperienza, avrebbe potuto capire se un uomo invece ne aveva. E cosa significava «sparire poco dopo»: doveva aspettare il circo che si accampava ogni settimana in un posto diverso nel Finistère, e che poi se ne sarebbe sicuramente andato? Come avrebbe dovuto riconoscere l'amante in un uomo senza esserne coinvolta? Jeanne aveva riflettuto e poi le aveva risposto: «Ecco le qualità a cui devi fare attenzione: guarda se mangia lentamente, se ride volentieri e senza vergognarsene. Se è a suo agio con il proprio corpo. Se sa maneggiare con cura fiori e animali. Se vive con intensità le gioie e i dolori, e non lo imbarazza provare sentimenti forti. Potrebbe essere un artista, un attivista, uno sportivo... E se è più grande tanto meglio... almeno ha fatto molta pratica».

Diciannove.

Claire aveva vinto una borsa di studio di un anno a Oxford. Dopo aver dato un'occhiata al suo curriculum, il tutor le aveva detto: «La sua strada inizia in salita, sfidando tutti quelli che hanno avuto denaro, istruzione e classe fin dalla nascita. In più è una donna, nei circoli accademici si ritroverà in una posizione marginale: gli uomini preferiscono non confrontarsi con donne dall'intelligenza spiccata. Inoltre lei si vuole occupare di un settore, la ricerca comportamentale, caratterizzato dalla razionalità e in cui già il sorriso è considerato un difetto genetico. Vuole impelagarsi in tutto questo?»

«Non esistono alternative, signore. Questa è l'unica strada. E del resto l'amicizia è un difetto genetico, almeno tra i cani addomesticati. La filantropia ipersociale viene classificata come disturbo comportamentale, causa del danno dei cromosomi GTF2I e GTF2IRD1.»

A quel tempo era sembrata davvero convinta e aveva intrapreso quell'unica strada, dimostrandosi brillante e padrona di sé. Tentando di dimenticare di essere una donna.

In quel periodo non aveva avuto relazioni, non all'università almeno. E neanche amicizie. Solo per alcuni mesi aveva avuto un amante, un giardiniere che lavorava nel cinema, e che mangiava lentamente. Per dieci mesi all'anno allestiva set in giro per il mondo grazie all'abilità delle sue mani. Era separato, sui trentacinque anni, e si erano sempre dati del lei. Andare a letto con un uomo a cui dava del lei – anche nella penombra della sua stanza, quando era dentro di lei e si sussurravano all'orecchio parole dolci, tenere, ma non pericolose, né vincolanti –, un uomo che non le avrebbe mai proposto di

vivere insieme, era stato per Claire un progetto sperimentale. Voleva capire se intimità fisica, simpatia e abitudine potevano scalfire la sua razionalità.

Non era stata costretta a decidere se avere una vita con lui, né intera, né parziale: la questione non si poneva neanche, e non dover decidere era stata la sua più grande libertà.

Ventuno.

Quando aveva conosciuto Gilles. Due gocce umane che si erano incontrate per caso e si erano mescolate. Quando alla fine dell'estate si era trasferita con Gilles a Saint-Nicolas, la maggiore delle isole Glénan, dal profilo di drago di pietra all'orizzonte, ed era andata a letto con lui, non c'era più stata alcuna libertà di decidere.

Lì, all'origine del mondo, da bambina era stata salvata. Adolescente, scolara, donna libera, studentessa, amante. Madre. Moglie. Madre. Dottoressa. Madre. Professoressa.

E qual era la vera Claire? Quale?

Si sistemò gli occhialini, si girò sulla schiena, allargò le braccia, aprì le mani e lasciò affondare la testa nel mare. Si lasciò trasportare e condurre, immaginò che il mare lavasse via tutto: le aule, i videoproiettori, i microfoni, le apparizioni televisive, Le Pen, Fillon, Macron, il mondo delle guerre e della raffica ininterrotta di notizie, i ricordi e gli impegni annotati nel calendario del cellulare. Anche il momento in cui, ferma al semaforo a Saint-Germain, andando all'università, aveva sentito il profondo desiderio di andare via, salire su un'auto, con qualcuno che si limita ad annuire se gli dici: vai dove vuoi. E lo sforzo sovrumano di non farlo.

Lentamente, sotto l'ombelico e nella parte più profonda del suo corpo gelato e galleggiante, dal calore nacque un fiore: se esisteva un'anima, allora era lì che pulsava, e lei poteva sentirla solo là, nel mare freddo. Claire fece un bel respiro e si tuffò.

Dopo due metri l'acqua divenne blu.

Dopo tre metri il mare divenne più freddo e verde.

Poi lei si immerse nel terzo livello, là dove iniziava il silenzio.

Il respiro trattenuto le graffiava i polmoni.

Claire Cousteau si dissolse nel mare, in quella grande forza, antica e lenta, in cui niente è umano.

Finché non resistette più, si diede una spinta verso l'alto, infranse i confini tra acqua e aria e ansimando risucchiò ossigeno: il cielo era bianco, il mare

bianco, la terra bianca.

Aveva strappato qualcosa al tempo che si svuotava incessantemente nel nulla. Forse un qualcosa per cui l'uomo pensante non aveva parole.

Aveva veramente percepito di vivere.

Ora Claire aveva voglia di una doccia e di un caffè forte. Tornò lentamente a nuoto, si arrampicò sugli scogli popolati di molluschi e raccolse l'asciugamano che aveva appoggiato su una pietra. Poi la vide.

Julie.

Indossava una camicia, jeans tagliati e scarpe da tennis bianche. Era seduta là con le braccia incrociate. Il volto della ragazza mostrava i segni del dolore: un dolore molto più vecchio di lei, fatto di bisogni laceranti molto antichi e tuttavia per lei così nuovi, e che tentava disperatamente di aggrapparsi a quella vastità.

Un secondo prima che Julie la notasse, Claire abbassò la testa, guardandosi i piedi nudi e facendo finta di non averla vista.

Sono centinaia i gesti legati alle bugie quotidiane, pensò Claire, in cui gli adulti si rifugiano.

Non sapeva perché aveva distolto gli occhi. Per non imbarazzare Julie? Oppure... per non incrociare il suo sguardo. Il viso di Julie le ricordava qualcuno. Ma chi?

Quando Claire la guardò di nuovo, Julie aveva già cancellato ogni espressione dal volto e finse di notarla solo in quel momento. «*Bonjour, madame*», esclamò educata.

Non fare così, pensò Claire. Smettila.

E, senza parlare, passò oltre.

QUANDO Claire uscì dal mare, il mondo di Julie subì un'altra scossa: la muta aderente copriva con indifferenza ciò che altre donne invece mettevano in mostra.

Claire nella muta nerazzurra. Il volto bagnato e privo di artifici. La sua forza. I suoi movimenti.

Era così...

Vera.

In lei non c'era un solo dettaglio studiato per attirare sguardi estranei.

Lei vive controcorrente, pensò Julie.

Come può una donna essere così libera?

IN mare era importante solo esistere.

Nessuno notava se le persone si lasciavano trasportare dalle onde, remavano un po' con le braccia, avanzavano oziose sbattendo le gambe o semplicemente si limitavano a esserci.

Sulla terraferma quella condizione era insufficiente e priva di significato: si doveva sempre andare da A a B, parlare, rispondere, avere un'opinione, essere d'accordo, essere contrari. E non esisteva mai il «qui e ora», ma solo concetti come «subito», «più tardi», «se, allora», «prima, ieri, domani, quando sarò grande, quando avrò tempo, quando i bambini saranno fuori casa».

Claire aveva fatto solo pochi passi sulla terraferma ed era già come se avesse indossato di nuovo la sua vecchia pelle: i movimenti erano mirati, i pensieri organizzati.

Abitudine. Fondamenta e fuga.

Le ci vollero meno di dieci minuti per valutare l'atmosfera che regnava in casa.

Lasciandosi dietro una serie di impronte umide, nello scantinato accese lo scaldabagno e controllò il livello del gasolio. Qualcosa non andava nella bombola del gas, collegata alla cucina attraverso un misterioso sistema di tubature: sollevandola, vide che era ancora semipiena, tuttavia di sopra, in cucina, l'accendigas, nonostante gli sforzi, non riusciva a innescare la corona di fiammelle azzurre. Le lumache erano riuscite a comporre sulla porta di ingresso disegni grigio-marroni, il prato sul vialetto d'accesso al garage era un campo di papaveri e spighe e le finestre che davano sul mare erano appiccicose per il sale e la sabbia. Le formiche, le sue personali eroine in termini di cooperazione efficiente e decentrata, avevano organizzato grandi vie di approvvigionamento servendosi delle fessure delle finestre e delle lastre smosse.

Come sempre, nel frigorifero nello scantinato era stato dimenticato qualche residuo di cibo dall'estate precedente, un «esperimento biologico a lungo termine», come lo avrebbe chiamato Gilles: una mezza torta di mele sfoggiava un'interessante peluria, mentre una bottiglia semivuota di latte, immersa in quel silenzio contemplativo, aveva prodotto del formaggio.

Erano appena le sette e mezzo. Troppo presto. Avrebbe chiamato Padrig a un'ora decente pregandolo (o, per essere precisi, implorandolo con un tono da ragazzina: le voci acute attivavano l'area del cervello che spingeva gli uomini a adottare un atteggiamento paterno) di venire ad aiutarli con il giardino, la siepe, il fornello e la giungla, senza accennare minimamente al fatto che avrebbe dovuto averlo già fatto, al più tardi la settimana precedente, quando Claire aveva cominciato a telefonargli insistentemente. Aveva ereditato Padrig insieme alla casa, e al pari della casa l'ex pescatore di Terranova aveva le sue peculiarità, come l'abitudine di far colazione tardi con brioche e vino rosso, possibilmente nel minuscolo bar annesso al panificio di Saint-Philibert, o di organizzare le cose da fare secondo ritmi noti solo a lui. Le sue priorità seguivano regole misteriose. Per lui era importante guardare il mare o scavare nella sabbia con la bassa marea per cercare lumache, granceole e vongole. Non era invece importante: occuparsi della casa, rispondere al telefono, usare il deodorante.

In genere nel frattempo spediva Ewan, il figlio più piccolo, di poche parole e spesso di cattivo umore.

Ewan e Nicolas avevano la stessa età, ma non erano mai diventati amici. Condividevano anzi una reciproca diffidenza. Un bretone e un *parigo*, un parigino: era paragonabile al duello tra le formiche rosse e le formiche pazze, dette anche formiche lampone.

Claire salì di sopra. La finestra sul mare era ancora aperta. Afferrò il cellulare per leggere gli sms di Anaëlle e vide che nel frattempo ne era arrivato un altro.

Allora, che ne dici? Prometto che non noterai la nostra presenza.

Anaëlle voleva venire al mare un paio di giorni, a cavallo del 14 luglio, la festa nazionale, e nei diversi messaggi dava ulteriori dettagli: non sarebbe venuta da sola, ma con N., chiunque fosse. La sorella maggiore chiamava sempre con l'iniziale i suoi accompagnatori. L'ultima volta era stato un C., preceduto da un M. e da un altro M.: presto avrebbe finito l'alfabeto. Era un'attrice, vivace, diretta, battagliera, a breve avrebbe compiuto cinquant'anni – pensiero che odiava –; le conversazioni troppo profonde la innervosivano e sapeva fare il verso a tutti i presidenti francesi. Fan, clacchisti, critici e ammiratori erano curiosamente la stessa cosa per Anaëlle: Claire apprezzava la sorella anche per questo, per quanto non fosse sicura di essere ricambiata. Provare a far arrabbiare la sorella minore, algido modello di razionalità, era una delle occupazioni preferite di Anaëlle, anche se Claire non le aveva mai fatto il favore di mostrare la propria rabbia o di piangere.

Anaëlle non cercava l'applauso: una qualità rara per una delle più note attrici del cinema francese. L'amore del pubblico la lasciava indifferente, non doveva farsi amare per forza. Per lei era più importante amare e lo faceva in un «ambiente molto insolito», come scrisse una volta un critico. Quel critico semplicemente non sapeva perché per l'attrice era così e non poteva essere diversamente.

Al pensiero della sorella maggiore, Claire sentì l'amore, luminoso e dolente, diffondersi nel petto, ma ad Anaëlle rispose solo: *Vieni*. Un paio di giorni, che avrebbero sopportato insieme. Si sarebbero ferite a vicenda, ma sarebbero sopravvissute.

Quando arrivò l'sms successivo, non si stupì. Era Ludovic. Suo fratello.

Carla ha chiesto la separazione. Vengo alla fête.

Ora sopravvivere diventava già più improbabile. Ludo, che scriveva per la pagina culturale di *Le Monde*, e Anaëlle erano una coppia affiatata, come Nicolas e Gilles, ma disfunzionale: i due fratellastri amavano odiarsi.

Claire afferrò impaziente la corda per abbassare la veneziana, incastrata sotto la cornice, e riuscì a farla scendere con un suono metallico: la polvere danzò per la stanza, mentre i raggi di luce striavano il pavimento di legno.

Abbassò lo sguardo sui compiti scritti. Il profondo appagamento che aveva avvertito in mare si dissolse: non aveva ancora voglia di lavorare, non voleva immergersi di nuovo nel pensiero puramente astratto di futuri biologi comportamentali, consiglieri politici o persino presidentesse della Repubblica francese. Obiettivo di gran parte dei suoi studenti all'università era, alla fine degli studi, «attraversare il prato» e raggiungere l'École Nationale d'Administration, la fucina dei funzionari politici francesi, embrioni dei futuri presidenti e primi ministri, per inserirsi, dopo una iniziale formazione in filosofia, biologia e giurisprudenza, tra le munizioni intellettuali di quelli che sparavano le loro decisioni sulla *Grande Nation*.

Per poi, alla fine, con il giusto indirizzo, il giusto titolo sul biglietto da visita, il compagno di vita adeguato e un potere politico indecorosamente ampio, sognare magari di essere liberi?

Claire guardò di nuovo quei compiti. Avrebbe potuto fare qualcosa di diverso. Tenersi occupata, costantemente, e così sopraffare tutto ciò che la graffiava nell'intimo. Magari comprare ostriche a Kerdruc: dovevano essere opalescenti, il periodo di riproduzione era iniziato; le cozze invece non erano ancora pronte, ma il prato era più che pronto, e poi c'erano la spesa, lo spazzacamino, l'accordatore di pianoforti, la siepe...

Mille cose, non è vero, Jeanne? Mille cose e nessuna davvero importante.

Esatto, piccola mia. Noi facciamo mille cose, solo per non fare quella importante. A proposito, che ci fai tu nella mia stanza?

Là in piedi, Claire guardava le strisce di luce, le regolari, uniformi strisce di luce della veneziana... E lo squarcio in quella uniformità.

A proposito, che ci fai tu nella mia stanza?

Due lamelle erano deformate, come se qualcuno, non molto alto, le avesse allargate con cautela per sbirciare. Claire si chinò ad allargare ancora un po' quell'apertura con il pollice e l'indice.

Trentatré, Claire. La prima volta sei stata qui trentatré anni fa...

...nello studio di Jeanne Le Du. Non aveva il permesso, ma solo da lì era possibile farlo.

Attraverso quella fessura Claire poteva vedere la zona appartata di Plage de Trévignon: uno stretto *aber*, un fiordo bretone, dilavato dalle tempeste invernali, con le onde che si facevano strada da novembre ad aprile attraverso i crinali della spiaggia, riempiendo un solco profondo.

Solo in piena estate l'eterno flusso di alta e bassa marea si ritirava, rivelando un'isola.

L'isola della gioventù, pensò Claire.

Sono già qui? Come sempre. Come allora. Come ieri?

Calda e riparata dal vento, sovrastata da una duna coperta di ammobila e cardi pallottola viola, era parte della riserva naturale.

Giovani sempre diversi, anno dopo anno, decennio dopo decennio. E tuttavia sempre uguali: ragazze e ragazzi a un passo dal diventare donne e uomini.

Adulti, famiglie e bambini evitavano quel punto, quella penisola temporanea nell'*aber*. Come se sentissero che là non avevano più niente da cercare, o ancora niente da trovare.

La spiaggia.

Così hanno chiamato quel posto, pensò Claire. Là, proprio in quell'Atlantide che emerge dal mare solo da giugno a settembre, si trova il centro dell'estate. Se non sei stato là non hai vissuto... e ti sarai perso tutto. Andiamo sulla spiaggia.

Le ragazze si sdraiavano in gruppetti dietro la duna, i ragazzi più avanti, più prossimi al mare. Mai troppo vicini gli uni agli altri, non di giorno comunque, per non rovinare tutto: c'erano delle regole su quella spiaggia, inespresses e cariche di promesse.

A undici anni, Claire aveva studiato da lontano gli eventi in quel particolare luogo di sosta, da quella finestra allora proibita. Ma Jeanne Le Du un giorno l'aveva sorpresa.

«Sai come si definiscono gli spettatori indesiderati?» le aveva chiesto

severa sua nonna.

Claire aveva annuito e risposto: «Scienziati».

Jeanne Le Du aveva ribattuto: «Scienziate, piccola mia, se sono donne. Sii precisa con le parole, altrimenti ti elimini da sola».

Questo Claire non l'aveva capito, ma aveva annuito di nuovo. Poi Jeanne si era avvicinata e le aveva chiesto in un sussurro: «Cosa vedi?»

«Un palcoscenico senza sonoro», le aveva sussurrato la ragazzina. «Gli attori non si riesce a sentirli, ma i loro corpi parlano.»

«E cosa dicono, tesoro?»

«Non lo so. Aspettano, ma cosa?»

«Un giorno lo saprai. E un altro lo dimenticherai di nuovo.»

Sul primo Jeanne Le Du aveva avuto ragione. Sul secondo no.

Claire aveva dovuto diventare un'adolescente per decifrare quel linguaggio singolare e silenzioso, fatto di gesti e di corpi, che a undici anni le era sembrato così complesso e affascinante. Nella sua prima estate, e poi nella seconda, terza e quarta, si era ogni volta immersa in quel palcoscenico in bianco e nero, chiudendo forte gli occhi, finché il sole non le faceva danzare puntini neri dietro le palpebre, per poi riaprirli e osservare la lenta emorragia dei colori.

Le ragazze in genere rimanevano sdraiate, immobili, a pancia in giù o appoggiate all'indietro sui gomiti, gli occhiali da sole a coprire lo sguardo, le ginocchia piegate, le gambe chiuse. Non andavano a nuotare. Non si arrampicavano sugli scogli. Non si sdraiavano su una tavola per scivolare sul mare nel bagliore nel pomeriggio, quando il sole cade perpendicolare sull'acqua, troppo accecante per guardarlo direttamente.

E tuttavia i corpi ardevano. Simili alle corde tese sulle barche ormeggiate al porto, esprimevano tensione: Claire riusciva a riconoscerla a oltre cento metri di distanza. Erano barche umane che volevano spezzare le cime, erano pronte a farlo, ma qualcosa le teneva saldamente legate. Chi le avrebbe sciolte? Chi sarebbe stato il vento nelle loro vele?

I ragazzi invece si muovevano continuamente: entravano in mare, uscivano, salivano sugli scogli, si tuffavano per poi sfidarsi nel nuoto o sulla tavola, o tornare a tuffarsi ancora. Urlando a squarciagola. Quei futuri uomini si lanciavano frisbee, palloni, sabbia, insulti, facevano i buffoni e gli stupidi, fusi in un unico ronzio.

Erano vento senza meta.

Le ragazze osservavano da dietro le lenti scure, senza muoversi.

Anche i ragazzi guardavano... per vedere se le ragazze guardavano.

I loro sguardi non si incrociavano mai direttamente.

All'improvviso, un giorno Claire aveva desiderato andarci. Sarebbero

successes delle cose. La vita iniziava lì, quella era...

...l'origine del mondo?

Un gioco antico, antico e dolce, pensava ora Claire, mentre spiava dalle lamelle quel tratto di spiaggia sotto la duna, a quell'ora deserto.

Più tardi si sarebbero accesi i falò? Oppure il fumo dolciastro degli spinelli sarebbe arrivato fin lassù, alla casa? Dal fitto della notte sarebbero venute risate, musica anni Ottanta, come sempre... per poi lasciare spazio al silenzio, mentre sull'oscurità si spandeva la polvere di stelle della Via Lattea? Le ombre si sarebbero coperte a vicenda?

«Claire? Io vado a fare la doccia, abbiamo già l'acqua calda?» chiese Gilles alle sue spalle.

Lei lasciò andare le lamelle e si girò verso di lui. Improvvisamente si sentì brutta con quella muta, con la pelle dall'abbronzatura non uniforme, i capelli bagnati e resi appiccicosi dal sale.

Come mai in presenza di suo marito si sentiva sempre più spesso poco attraente, quasi sgradevole?

Perché lui non la seduceva più, né la sfiorava. Perché nei loro corpi era sopraggiunto un silenzio dietro il quale le parole si fronteggiavano impotenti. Come ora. Avvertiva un dolore lancinante, e a volte odiava suo marito perché riusciva a provocare in lei quel senso di smarrimento, quel bisogno. Si conoscevano troppo bene?

Gilles si fermò sulla soglia della stanza di Claire, senza oltrepassarla. Era un dettaglio, Claire non l'avrebbe neanche notato se negli ultimi anni suo marito non si fosse fermato sempre più spesso sulla soglia dello spazio abitato da lei. A un certo punto lei aveva fatto altrettanto... e ora si lanciavano a distanza frammenti di informazioni.

«Che cosa fai qui?» le chiese.

«Le lamelle vanno riparate.»

«Ora? C'è qualcosa da mangiare in casa, oppure oggi andiamo a pranzo da *Mervent*?» le chiese.

«Pistacchi, olive farcite con acciughe e muscadet.»

«Pensavo peggio. Dopo faccio una scappata a Saint-Philibert a prendere delle baguette. Vuoi un croissant? Latte, marmellata e... uova? Posso anche passare al *Mervent* e prenotare un tavolo per pranzo, o per stasera. Magari con la bici.»

Ah, Gilles, pensò Claire. Caro Gilles, carissimo e distante.

Certo che sarebbe passato in bici al *Mervent*. E ovviamente avrebbe parlato con Pierre, il maître, annunciando il suo ritorno dopo un anno di assenza, avrebbe prenotato un tavolo per quattro, per le dodici e un quarto: se non ci fosse stato vento l'avrebbe chiesto sulla terrazza con la vista sul porto, sugli

scogli che ricordavano volti di profilo, mentre di sera lo avrebbe voluto vista mare, davanti al tramonto più spettacolare della Bretagna.

E ovviamente avrebbe pedalato fino a Saint-Philibert, fino alla panetteria accanto alla cappella con le rigogliose ortensie, passando da dietro, lungo la Corniche, la strada costiera, in direzione Plage de Kersidan. E sulla via del ritorno avrebbe fatto un saluto alla donna con cui da alcuni anni aveva iniziato ad andare a letto. Non glielo aveva mai raccontato, e probabilmente continuava a sperare che lei lo ignorasse.

Quella donna non era più magra o bella di Claire, e forse aveva un paio d'anni di più. Lavorava all'allevamento di ostriche nell'ex mulino di Hénan, alimentato con l'energia idraulica delle maree, il *moulin à marée*, tra Kerdruc e Pont-Aven. Si chiamava Juna.

Gilles non avrebbe seguito subito la donna delle ostriche nella sua camera da letto in penombra (secondo Claire, era una di quelle che si lasciavano andare più facilmente quando non le potevi osservare fin nei minimi dettagli).

Gilles non era un amante frettoloso. Iniziava lento, quasi solenne, per poi aumentare di intensità: in quanto compositore sapeva creare un effetto teatrale.

Non oggi. Forse domani. O in qualche momento nelle prossime otto settimane. Sapevi, Gilles, che ho provato a pareggiare i conti – per la donna delle ostriche, e anche la bassista, la moglie del tuo committente per la versione cinematografica di quel fumetto, e per le altre di cui non so il nome, ma di cui tuttavia conosco l'esistenza? C'è stata anche una parigina, quella con la casa sull'altro lato della penisola e con un marito che non c'era mai – come si chiamava? Marie-Sophie-Delphine?

Le vedevo. Su di te, nel modo in cui per poche ore cambiavano i tuoi gesti, il tuo sguardo verso te stesso, il tuo intimo, e anche il tuo sguardo verso di me... e nel modo in cui poi tra te e te enumeravi ciò che ti piace di me e i motivi per cui non potevi rimanere più di alcune ore con Juna, Delphine, Georgette-Lilu-Marie. Lo sapevi questo?

Ci ho provato. A compensare. A controbilanciare. Per non crollare. Non ogni donna, ma un paio almeno sì. Anche con uno dei miei referenti, l'hai conosciuto: Alexis. Non potevi soffrirlo. L'abbiamo fatto in piedi. Una situazione ridicola, le mutandine bagnate, la coscienza sporca e nessuna gioia: mi sono vergognata senza sentirmi meglio, anzi mi sono umiliata. Prima di scoprire che c'erano altri modi, e che non si trattava di compensare le tue amanti, ma di non perdermi del tutto.

L'ultima volta è stato il giorno in cui ho incontrato Julie, all'hotel. Mi sono sentita bella. Vuoi che lo racconti? Ora?

«Sì», disse Claire. «Poco dopo le dodici? Oppure stasera, verso le otto e

trenta. Il sole tramonterà più o meno alle dieci e un quarto, in tempo per il dessert.» Gilles la guardò in un modo che la spinse a chiedere: «Cosa c'è?»

«'Più o meno' alle dieci e un quarto. Con te non esiste 'il più o meno'. Tu dici 'più o meno' solo per attenuare nel tuo interlocutore lo sgomento per la tua competenza. Relativizzi la tua perfezione.»

«La perfezione può stancare profondamente.»

Gilles sorrise, al di là della soglia. «No. La tua non mi stanca mai.»

Da lì sarebbe stato facile. Lasciare la sedia di fronte alla scrivania, coprire quei pochi metri, prendere tra le mani il volto di Gilles, quel volto a lei noto in ogni sua versione: affaticata, felice, furiosa con se stesso quando lavorava a una composizione, o frustrata quando non arrivavano contratti. Fino a quella innamorata.

Baciarlo, su quel volto bugiardo, e permettergli di mentire solo perché la vita è anche questo; mentire fa parte della vita, se lo si fa non per motivi sbagliati o malvagi, ma per fame di vivere, paura di vivere, e a un certo punto si smette di mentire, perché la fame è placata, perché tutta quella paura d'un tratto ci è estranea. E poi chiudere la porta e dirgli: Puoi telefonare a Pierre e prenotare il tavolo... per domani, e attirare Gilles sul letto. Sul materasso spoglio, in mezzo a quelle strisce di luce e ombra.

Provò a lasciare la sedia.

Senza riuscirci.

Claire si guardò le dita. Le mani erano canalicchi fossilizzati, radicati nel legno. Cos'era successo al suo corpo? A quel volto pietrificato, a quelle mani?

Avrebbe voluto dire: Chiudi la porta, vieni qui, ma la sua bocca lo tradusse in: «Anaëlle e Ludo arrivano intorno alle due».

Gilles rispose: «Bon, vado a fare la doccia», e si diresse a destra, lungo il corridoio, e quando Claire finalmente ebbe raggiunto la soglia della sua camera per seguirlo... lui si era già chiuso dietro le spalle la porta del bagno.

Basta bussare, Claire, un piccolo gesto: i piccoli gesti sono sempre in grado di abbattere mondi interi. Oppure di ricostruirli. Afferrare una mano, fare un cenno con la testa, bussare a una maledetta porta.

Ma forse si sta slacciando i pantaloni con la mente già rivolta alle prossime ore. Alla donna che riesce ad amare solo al buio.

Pregusta già il momento. Farsi la doccia, profumarsi con discrezione, non troppo, evitare di indossare la camicia migliore... ho ragione, vero? Prendere la bici, percorrere quei tre minuti fino al Mervent, poi proseguire, attraversare un giardino con le ortensie azzurre, oltrepassare una panchina di pietra consumata con una ridicola scultura, una goffa rana azzurra oppure un pigolante uccello di bronzo... già, quell'altra donna ama le stupide

sculture di Leclerc.

Claire guardò la porta chiusa del bagno, e dalla stanza vicina sentì provenire un sospiro mezzo soffocato.

«No...» sussurrò una voce, «sono *nella stanza accanto!*»

Poi il silenzio fruscante di chi cerca di fare l'amore senza disturbare.

Claire sentì la doccia aprirsi, gli anelli sbattere scorrendo sul bastone, l'acqua fluire sul corpo di Gilles cambiando suono.

Il suo corpo. Quel corpo familiare e distante. Quell'uomo così pieno di vita e intelligente. Non mentiva perché era meschino, mentiva perché la verità non la ferisse, perché non voleva che tra loro finisse per una donna che teneva statue di rane in giardino.

Questo lei lo sapeva: sapere era la base della sopravvivenza.

Cosa sa fare particolarmente bene?

Capire gli altri.

Una vera disgrazia per lei.

Claire incollò lo sguardo sui compiti scritti.

Tese l'orecchio.

Il respiro di Nico.

Il silenzio di Julie.

Doveva allontanarsi dal corridoio.

Avrebbe portato i compiti di sotto. Avrebbe eliminato i chicchi di caffè stantii dalla macchinetta, sostituendoli con chicchi freschi, e poi si sarebbe sintonizzata su France Culture, ad alto volume. Rifugiandosi nella sua mente.

E più tardi avrebbe raddrizzato le lamelle, oppure no, forse era meglio comprare una nuova tenda a rullo da *Mr. Bricolage* a Concarneau, una qualunque, ma di stoffa. Nera. Subito.

NICO si inginocchiò tra le gambe di Julie.

«No... sono nella stanza accanto!»

O fuori dalla porta? Forse c'era solo lei. Claire.

Mi disprezza, pensò Julie. Quella donna dagli occhi verdi, l'aspetto curato nel dettaglio e la padronanza dei modi: acqua gelida, ecco cos'era, un'intellettuale, con un carattere forte e uno sguardo che riusciva a penetrarla e a comprenderla, a vedere tutto. *La Professeure*: probabilmente aveva una conoscenza così vasta che niente riusciva più a sorprenderla.

In hotel Julie l'aveva sentita vicina. Familiare. Come se sapesse cosa Claire stava cercando.

Quando era uscita dal mare, il suo volto era bello come quando l'aveva vista nell'hotel.

Ora invece le era così estraneo. Non era più sicura di niente.

Desiderò sparire nell'abbraccio di Nico, nascondersi, riposarsi, trovare rifugio nella fantasia, in un calore morbido, arrendevole. In lui.

Ma non le riusciva. Non così. Se fumavano erba, o se bevevano qualcosa di molto forte, o molto in fretta, allora funzionava. Allora non le importava di sapere se il suo aspetto era abbastanza sensuale. Allora il sesso era la fuga perfetta.

Dai, Beauchamp, dove la trovi qui la marijuana?

Dei passi superarono la loro stanza e scesero rapidi le scale.

«Ti giri?» sussurrò Nico.

Perché non dici: Girati. Non chiedere. Se chiedi... non esiste passione.

Dio, sono davvero stupida.

Julie ubbidì: allargò le braccia, sollevò appena il sedere. Poi chiuse gli occhi e lo lasciò fare. Lui le infilò la mano sotto il ventre, compiendo movimenti circolari: poi si fermò, concentrato solo su quello che stava facendo. Lei tentò comunque di provare piacere, ma non ci riuscì: i pensieri presero a divagare, cercando in altre immagini, tornando e cercando ancora.

Eppure... dov'era quella sensazione di fusione, di universalità, il dissolvimento, la completezza?

Fare l'amore. Stare insieme a un corpo, a un uomo che conosce quel buio

in cui la luce è molto più luminosa. La mia parte oscura, dove lui desidera ardere, perdersi, dove essere implacabili l'uno con l'altra... e dove io smetto di sentirmi distante. Distante da te.

Il flusso di pensieri deviò di nuovo, per poi riversarsi altrove. Non era lì con Nicolas. Cercava. Afferrava immagini.

La risata del padre di Nicolas, la sua nuca, il suo sguardo.

Claire in hotel. Il suo volto bagnato, così vero. Il suo sguardo impassibile nel buio dell'auto, quando per qualche secondo erano rimaste solo loro due al mondo.

Se l'avesse vista ora...

Julie sentì una contrazione nell'intimo e si vergognò: fu una sensazione calda e fluida, che distese e quietò gli spasmi del suo orgasmo. Affondò i denti nella mano, quasi in lacrime.

Poco dopo Nicolas, sdraiato a pancia in giù, dormiva. Julie si avvicinò alla finestra e vide Claire salire sulla Mercedes.

Indossava jeans e una camicia bianca. I movimenti erano precisi, mirati.

Non alzò lo sguardo verso di lei.

Perché avrebbe dovuto?

Julie afferrò il fossile che aveva appoggiato sul davanzale, il ciottolo a forma di cuore che qualche tempo prima aveva trovato al *Langlois*, poi indossò camicia e pantaloncini e uscì dalla camera.

Le succedeva spesso di sentire la necessità di stare da sola dopo aver accolto Nico dentro di sé. Stranamente, la magia che avvertiva stando con lui si affievoliva nel momento stesso in cui si amavano: era come se in quel momento non nutrissero la stessa fame. Non della stessa cosa almeno.

Si aggirò scalza per quella casa piena di luce e di calore, attraversò l'ampia zona giorno al pianoterra e raggiunse la porta che conduceva in giardino.

Di fronte alla cucina c'era un terrazzo con un muretto in pietra viva su cui erano appoggiati dei portacandele di vetro. Il tavolo era costituito da una vecchia anta azzurra, le panche dalle due metà di un tronco d'albero: sembravano dar asilo da più di cent'anni agli esseri umani, che si sedevano lì per offrire il volto al sole del mattino.

Le pietre erano calde sotto i piedi, e c'era profumo di rose, erba e sale. La luce giocava sul terreno, tra gli alberi alti e modellati dal vento, intervallati da grandi rocce smussate, di un oro vellutato, che sembravano uscite da una fiaba. E poi ortensie, glicini, oleandri: un vero rifugio.

Julie ispirò profumi e silenzio, poi sollevò le mani e si aprì la camicia, un bottone dopo l'altro, rivolgendo il petto nudo al sole, gli occhi chiusi.

Quel contatto mite e caldo non la separava da se stessa: non la faceva sentire brutta. Si sentiva come un tempo, quando era ancora una bambina: era

libera, e la vita era fantastica e la aspettava.

Allora accoglieva l'estate sul petto nudo, non aveva paura di non essere bella: la bellezza non andava vista, ma percepita, e il sole sulla pelle era una bella sensazione. Bellezza era anche correre fino a sudare e poi fermarsi per respirare. Bellezza era cantare qualcosa a Franck, il suo fratellino, per farlo addormentare.

Il calore le penetrò sotto la pelle, nei muscoli, fino al sangue, e dietro le palpebre le pulsavano puntini rosso scuro in una pace che si rivelò sonora. Perché Julie cantava senza suono: erano Nina Simone e la sua voce a danzarle insieme nella mente.

And I wish I knew how

It would feel to be free...

I wish I could say

All the things that I should say.

C'erano così tante cose che doveva, ma non poteva, dire. A Nicolas. A se stessa. Al mondo intero. E a Claire. Che sensazione dava conquistare davvero la libertà? E la catena più pesante non era forse quella che si imponeva lei da sola per vigliaccheria, per ignoranza, per vergogna? Julie pianse, solo per un attimo, come faceva nei bagni della scuola per liberarsi dalla pressione durante l'intervallo, una pressione causata da niente e da tutto, dalla paura di sé e delle azioni, compiute o subite.

Si asciugò gli occhi con il lembo della camicia e si girò per tornare verso la porta della cucina, con le sue pietre calde, asciutte, lisce, che le baciavano i piedi con dolcezza... e se lo trovò davanti.

«E adesso perché piangi?» le domandò Gilles, i capelli scuri ancora bagnati. Rinunciò ad abbottonare il colletto della camicia e allargò le braccia come fanno d'istinto i padri quando un bambino piange: con un'espressione di sgomento, fece un altro passo verso di lei, ormai vicinissimo.

Gilles si era appena fatto la doccia e odorava di fresco: le comunicava calore, pazienza, quasi affidabilità. La sua vicinanza era liberatoria.

Non appena lui si avvicinò, il senso di devastazione che Julie sentiva sembrò allontanarsi, abbandonarla.

Lei ispirò. E si buttò. «Io vorrei dirglielo, dato che mi sta simpatico e sa rendere le cose semplici, anche se non la conosco, ma forse è proprio per questo, e per altri motivi che non posso dire. Vede, sto già iniziando e non so che altro dirò, cosa sarà sbagliato e cosa giusto, e forse le mentirò, oppure non riuscirò più a smettere.»

Le braccia si abbassarono, ma Gilles rimase lì dov'era, come se né le lacrime, né le parole, né quel momento fin troppo intimo lo spaventassero. Resistette e basta.

Julie glielo lesse negli occhi.

Io voglio vivere. Voglio un corpo indolenzito dall'eccitazione e dal piacere. Voglio sentirmi, capisci? Voglio sentirmi per sapere chi sono. Sogno mille disperazioni e le voglio sperimentare. Ma ci sono solo io, e io sono troppo poco per diventare me. Capisci?

Lui annuì.

Due complici, pensò Julie.

Il momento si dilatò. Il confine si avvicinò.

A un certo punto Gilles sollevò le mani e, continuando a guardarla, con lentezza le allacciò i bottoni della camicia, senza sfiorarle la pelle con le dita.

«ANDIAMOCENE», le disse non appena ebbe chiuso l'ultimo bottone in alto.

«Dove?»

Gilles sorrise. «Niente domande. Questo è il trucco.»

Nello scantinato eliminò le ragnatele dagli specchietti della vespa azzurra, spazzò via le formiche dal sedile, porse a Julie un casco con la visiera, quindi spinse lo scooter nell'erba alta del vialetto, dove ondeggiavano le spighe e volteggiavano farfalle scure.

Gilles avviò il motore con il pedale, poi si sedette, spostandosi in avanti e invitando con lo sguardo Julie a unirsi a lui.

«Oppure vuoi guidare tu?»

«Non sono capace.»

«Non ancora. Alla fine della settimana sarai capace.» Mentre lei si sedeva dietro, lui si infilò il casco nero.

Tutto questo era sbagliato? O semplicemente perfetto?

Dopo una breve esitazione, Julie si aggrappò alle spalle forti di Gilles mentre lui dava gas e scendeva lungo il vialetto, per poi rallentare: la stradina era deserta, mentre lungo il sentiero sulla costa un uomo correva a torso nudo e in lontananza barche a vela bianche stavano in equilibrio sulla linea dell'orizzonte.

«Sinistra o destra? Dillo tu. In fretta.»

Lei allungò il dito a sinistra e lui accelerò, poi all'incrocio rallentò e Julie sollevò la mano destra.

Si diressero al porto. Sembrava di essere sulle montagne russe: la strada andava su, poi giù, quindi una curva stretta e di nuovo su. Passarono davanti a casette dai tetti di paglia bianche con le imposte azzurre e a minuscole baie sabbiose inghirlandate da scogli di granito che ricordavano grandi animali e volti.

Alla prima rotonda Gilles fermò la vespa al margine della strada.

«Voilà: il quartiere dei divertimenti di Trévignon.» Le indicò una *crêperie* in una costruzione bianca ad angolo disadorna, con tre o quattro tavolini fuori, di fronte a un chiosco su ruote con un ombrellone Algida e le sedie di plastica, un caffè un po' più grande in un edificio rosa con una vetrata lunga

venti metri, un altro bar arredato come un salotto e un ristorante in una casa gialla con un terrazzo.

E tutte le abitazioni spalancavano mille occhi verso il mare.

«Forse non ci crederai, ma da metà luglio qui non si trova più un posto per parcheggiare.»

«Presumo perché tutti i parigini si trasferiranno qui, portandosi dietro i loro problemi di parcheggio?»

«Esatto.»

Si trovavano sopra il porto di Trévignon: due uomini in grembiuloni di plastica azzurri trasportavano tinozze bianche e azzurre da una barca sul molo. Barche bianche con timoniera rollavano in darsena, un faro bianco e verde era avvinghiato a scogli arrotondati e imponenti.

«Più tardi possiamo comprare del pesce. O dei molluschi», propose Gilles. «Ti piacciono i molluschi?»

«Non ne ho idea!» gridò lei.

La strada piegò a sinistra, allontanandosi dal porto. Alle sue spalle, a cinquecento metri di distanza, si allungava una penisola: una manciata di terra e scogli che penetrava nel mare e su cui si ergeva una roccaforte. Nessun albero, nessun arbusto, solo gobbe erbose. In stile scozzese, pensò Julie, un fortino stile *Trono di Spade*, con una torre, le mura e un portone alto e chiuso, e sui tre lati sguarniti solo immensità e onde.

Con il dito Julie indicò di proseguire. Quando Gilles diede gas, l'accelerazione la spinse indietro, così lei si strinse ancora di più all'uomo, mentre seguivano le dolci curve della costa oltrepassando rocce, spiagge, ginestre, dune e onde.

Amava il sole caldo e il vento fresco, il mare azzurro e le lunghe spiagge di cui lei non conosceva ancora il nome.

La Corniche, la strada panoramica, li condusse fuori da Trévignon, verso zone ricoperte da alti pini, tassi e pini silvestri modellati dal vento: le case erano sempre più rade e il villaggio si sfilacciava nella boscaglia. Attraversarono colline e campi dai bordi ornati di mirtili.

Julie contemplava l'immensa vastità del mare: seguendo la linea dell'orizzonte, le sembrava quasi di riconoscere la curvatura della Terra.

Dopo Plage de Kersidan attraversarono un villaggio dalle case allineate: quando un gruppo di ciclisti nelle loro maglie aderenti e colorate li incrociarono chiacchierando, Gilles alzò una mano e quelli ricambiarono il saluto. La vespa superò un'altura, poi la strada digradò rapida, offrendo un'altra magnifica veduta del mare, che con le sue lunghe onde lambiva una spiaggia.

Gilles seguì le indicazioni di Julie per Raguenez: si immerse

nell'entroterra, svoltando agli incroci, seguendo consunte croci di pietra e costeggiando cappelle vecchie di cinquecento anni e ricoperte di ortensie viola e azzurro cielo. Davanti a loro sfilarono case di granito, capanni, antiche magioni, vecchie fattorie riconvertite in pensioni per le vacanze, qua e là una casa *néo-bretonne*, e sentieri sempre più piccoli con minuscoli cartelli su cui tutto iniziava con «Ker»: Kerdavid, Kerambail, Kerascoët.

A Julie sembrò di attraversare un paesaggio, già arretrato di venti o trent'anni, che un giorno aveva deciso di fermarsi del tutto: quei villaggi, gli scogli e le strade ricordavano un vecchio film o una poesia di altri tempi, come una ballata fatta di pietre salate, alberi selvatici, azzurro e vento.

Quando Julie, dopo un percorso a zigzag – costeggiando l'Anse de Rospico, profondamente incisa da un fiordo, poi campi e recinti per cavalli, e infine frutteti e case padronali in rovina – indicò di nuovo a sinistra, in direzione Hénan, Gilles accostò al margine della strada.

«Potremmo invece andare a Kerdruc, al *Cabane aux Coquillages*, a comprare molluschi!» gridò lui.

«Oppure prima a Hénan e poi a Kerdruc al *Cabane*», propose Julie.

Gilles rifletté, poi annuì, e curvò a sinistra in una strada ancora più stretta che si inoltrava in un bosco fitto e silenzioso, passando sotto cime d'alberi arcuate e tra mura coperte d'erba e fiabesche case in pietra viva che sonnacchiavano alle spalle di antiche rocce coperte di muschio.

L'odore era cambiato: sapeva sempre di mare, ma anche di terra tiepida, di foglie riscaldate dal sole, muschio e frescura ombrosa. La luce del giorno veniva smorzata dal tetto di foglie e per Julie fu come immergersi in un sogno rinfrescante, color verde acqua.

Quel bosco misterioso terminava con un ponte di sbarramento tra un lago e il letto del fiume Aven, che sembrava risalire a un'epoca dimenticata: alla sua estremità c'era un capanno di legno basso e allungato, da cui, non appena Julie e Gilles attraversarono il lastricato sconnesso del ponte del mulino, uscì una donna ad affiggere un cartello pieghevole.

Sollestando lo sguardo, Julie riuscì a vederle metà volto da sopra la spalla di Gilles: la donna alzò una mano, sorpresa e insieme felice. «*Kenavo!*» esclamò, e Gilles rallentò e tornò indietro per passare vicino alla casa di legno scuro. Dietro l'edificio, nel letto del fiume, c'era una barca sventrata e sdraiata su un fianco.

Gilles non spense il motore, né si tolse il casco, disse solo: «*Salut, Juna*».

«Siete già tornati?» chiese la donna «Da quando?»

«In realtà solo da quattro, cinque ore.»

«E...?» Juna guardò Julie.

Lei avvertì il corpo di Gilles irrigidirsi sotto la sua mano. Quando lui

spense la vespa, Julie scese, le gambe incerte. Gilles sistemò il motorino sul cavalletto e si tolse il casco.

«*Salut*», ripeté e si chinò per baciare la donna sulle guance. Juna gli appoggiò la mano sull'avambraccio nudo.

«Juna, lei è Julie, la ragazza di Nicolas.»

Si scambiarono altri baci, poi Juna guardò di nuovo Gilles.

«Volete delle ostriche? Sei arrivato giusto in tempo, quelle opalescenti stanno finendo, ce n'è forse una su dieci, e le cozze sono della grandezza giusta.»

Julie seguì lentamente Gilles e Juna nel rustico *Oyster bar*. In un bacino di acqua dolce erano immerse delle cassette contenenti ostriche e molluschi che Julie non aveva mai visto – vongole, ostriche concave –, mentre in una vasca più profonda fluttuavano aragoste e granciporri atlantici, muovendo appena arti e chele.

«Siete in quattro... facciamo sei chili?»

Gilles annuì e Juna travasò le cozze nere e lucenti dall'acqua nei sacchetti, pesandoli su un'antiquata bilancia: sbattevano tra loro come ciottoli sottili.

«E le ostriche, tre dozzine? Ti do le *creuses*, quelle piccole, calibro tre o quattro, le *plates* non sono ancora pronte.» Juna prendeva due ostriche alla volta, le batteva appena l'una contro l'altra e riempiva un altro sacchetto.

Gilles pagò una cifra ridicola: quanto sarà stato... quarantacinque centesimi per ostrica? Quanto costavano a Parigi, cinque o sei euro l'una?

Julie osservò l'uomo: era... diverso, in un certo senso. Più inibito. Quando si congedò da Juna, notando un coltellino le domandò: «Posso prenderlo in prestito?»

Lei annuì e chiese più di quanto la domanda lasciasse intendere: «Ci vediamo presto?»

«Ma certo», rispose Gilles, il tono vivace e convinto.

Più un: Certo che no, pensò Julie

Gilles sistemò i molluschi e le ostriche sotto il sedile della Vespa e poi ripercorsero la stessa strada. Continuò a illustrarle i luoghi a sinistra o destra, dandole spiegazioni che Julie capì solo a metà: «Il castello è in vendita... aveva tre figli, ma nessuno vuole amministrarlo... presto ci sarà la festa notturna... e nella cappella del Pardon, quando tutti aspettano colui che torna... solo che nessuno sa a chi si fa riferimento... se si va con la canoa davanti alla costa a picco sul mare presso Port Manec'h...»

Julie questa volta si reggeva ai sostegni ai lati del sedile posteriore. Lui parlava molto, e lei capiva il motivo. *Ecco perché Gilles non voleva andare a Hénan. Per Juna. Non voleva comprare i molluschi da lei, ma a Kerdruc.*

Prima di Trémorvézen superarono una fila di pony bianchi e marroni con

in groppa dei bambini in gita, le espressioni serie e concentrate: il rumore degli zoccoli sulla strada sembrava una melodia.

«Possiamo fermarci un attimo?» chiese Julie.

Gilles guidò il motorino verso la cappella circondata da un muro basso, ai lati del quale crescevano rigogliosi cespugli di ortensie. Lì il vento era meno forte e l'aria più calda, si rese conto Julie sedendosi sul muretto di pietra e volgendo il viso al sole. Inoltre, il silenzio era così assoluto da avvertire quasi un ronzio nelle orecchie: era un luogo davvero tranquillo, la pace regnava all'interno delle mura della cappella, ma anche tra le querce, nei campi e nei pascoli. Non aveva mai sperimentato un niente così palpabile.

Gilles prese una manciata di ostriche dal sacchetto azzurro e le si sedette accanto con il coltello di Juna. Con lentezza e concentrazione aprì il primo guscio, poi con il coltello liberò il mollusco e porse a Julie l'ostrica aperta.

Lei ne osservò il contenuto: acqua, una consistenza grigiastra, la parte interna lucida color madreperla. «C'è chi mangia e chi succhia», le disse lui.

Julie si portò alle labbra il lato più stretto dell'ostrica. Aveva già visto qualcuno mangiarle, anche se i suoi genitori non avevano né il denaro né l'interesse a provarle. Ostriche, aragoste, granchi di montagna... erano per gente diversa da lei, gente che aveva abbastanza tempo e tranquillità per mangiare qualcosa per il semplice gusto di farlo, e non per saziarsi. Si sentiva decadente ora? No, solo inebriata, era l'insieme di cose nuove, accumulate in poco tempo.

Per prima cosa Julie assaggiò l'acqua: era pura, incredibilmente fresca. Poi la polpa dell'ostrica le scivolò in bocca: era...

Setosa. Compatta. Come una lingua che ti bacia, o...

Iniziò a masticare con attenzione, e un gusto mai conosciuto le si diffuse in bocca: ricco di sfumature, scintillante, leggermente iodato, un sapore più fresco del sushi pur freschissimo che aveva mangiato due volte alle *Galleries Lafayette*.

«Porca puttana!» le scappò.

Gilles rise, una risata liberatoria. E anche lei. Rimasero seduti sul muretto di quell'antica chiesa di villaggio sprofondata nell'erba, ai confini del mondo, e continuarono a ridere.

In quella risata si dissolse ogni cosa: la paura, quella notte irreale in auto, l'imbarazzo per via di Nicolas, per tutto.

«Meglio?» chiese Gilles dopo un po'.

Julie annuì. «Grazie.»

«Non ringraziarmi, mai.»

«Peccato. Ma potrebbe anche starmi bene.»

Si guardarono e sorrisero.

È così facile con lui, pensò Julie. E tuttavia... Juna.

Julie non era arrabbiata. Non era neanche triste. Era un terzo sentimento, legato a Claire e Gilles, ma quale?

Gilles interruppe quei pensieri muti e rapidi. «Ora potrei dire: Julie, se non sai cosa fare, la cosa migliore è allontanarsi. Vale per quasi tutto nella vita.»

«Ma per fortuna non lo dice.»

«No. Suonerebbe terribile. Io, uomo, che ti spiego come va il mondo.»

Con naturalezza anche lei passò al tu. «L'hai fatto anche con Claire?» gli chiese poi d'un tratto.

«Cosa?»

«Portarla via con te, senza una meta. Rapirla dalla sua scrivania e... via.»

Gilles si occupò di un'altra ostrica: la incise di lato con attenzione, la girò, aprendola poi con lentezza e appoggiandone le due metà sul muretto. Ne scelse ancora una. La aprì.

«Claire non è una persona senza una meta. Lei ne ha sempre una. Sa sempre cos'è necessario e cosa no. Vale per l'educazione dei figli come per il lavoro, e in mezzo... rimane poco spazio per vivere alla giornata.» Si asciugò il volto. Forse era stata la stanchezza a farlo parlare in maniera incauta. «Quando l'ho vista per la prima volta, ho capito che è la donna con cui fallirò sempre. A oggi è la donna più interessante che abbia mai frequentato, e a volte mi chiedo se lei prova per me almeno la metà di quell'interesse.»

E per questo ti vedi con Juna? Cos'è questa storia? Quanti anni ha, quasi cinquanta? Sì, è piuttosto simpatica, ha gli occhi azzurri, le lentiggini, la pelle abbronzata, è una donna che non ti seziona con lo sguardo e che ha una cotta per te, ma tu non la ricambi, o almeno non più, vero? Ehi, Gilles, parlo con te! Ma tu non puoi sentirmi, naturalmente.

Cosa combinate qui, tu e Claire? Cosa combinate a Parigi, e perché ve lo portate dietro fin qui, eh?

Tu mi mostri il paesaggio con orgoglio, come se ti appartenesse: è bello, fa parte di te. E sai cosa invece fa parte di me? Saint-Denis. Come fa parte di me la metro poco prima di mezzanotte, lo spacciatore prima delle ultime corse notturne; ed è mio il Langlois, in tutto e per tutto, in ogni stanza: coppie innamorate, coppie stressate, coppie gay, coppie lesbiche, persone sole, tipi che vogliono solo dormire. È mia Parigi, quella che tu non conosci più, la Parigi vista dal basso, con le donne delle pulizie e i camerieri e le persone che non sanno neanche cosa fare. E tu ti trovi là in alto e cosa fai? Juna? E Claire? Lei cosa fa? Cosa la rende così dura? Sei tu? E perché, per quale motivo? Gilles, ascoltami, per quale motivo? Sei padre, amante, marito di Claire, eppure tu non sei così, non sei falso. Lo sei solo per necessità, per questo mi scruti facendomi credere di sapere tutto, mentre invece non ne sai

più di me, vero?

Nessuna meta, è questo il tuo trucco?

«Si può provare», disse alla fine Julie. «A girare senza una meta, intendo.»

Lui non rispose.

Avrebbero potuto parlare di centinaia di cose, pensò Julie. La Bretagna, la cappella, l'estate, le ostriche, i molluschi, i film, la musica. Ma lei riusciva solo a pensare a come l'atmosfera tra Gilles e Juna lentamente si fosse caricata di elettricità. Immaginò di riferirlo a Claire. *Suo marito va a letto con la donna dell'allevamento dei molluschi.* Cancellò subito l'idea.

Però... Claire.

Guardò Gilles attraverso il volto di Claire bagnato dal mare, ripensò a Juna e vide le spalle di Claire, si guardò le dita e vide Gilles e Claire tenersi per mano. Osservò Gilles e in lui vide Nicolas. Se avesse sposato Nicolas, avrebbe continuato a frequentare Gilles e Claire per sempre.

Si sentiva male all'idea che Claire la trovasse ridicola.

Beauchamp. Cosa dovrebbe essere? Tutto questo, cosa dovrebbe essere? Del resto tu sei particolarmente brava nel non fare niente: e se continuassi a sviluppare questo tuo talento?

«Ascolta, qui c'è anche un panettiere?» chiese Julie schiarendosi la voce. «E mi piacerebbe anche dormire un altro po'... la notte è stata davvero troppo corta.»

«A Saint-Philibert. La migliore *baguette de campagne*. Non c'è niente di più bello che tornare a letto dopo una bella colazione, mentre fuori il sole splende e si sa di non dover fare assolutamente niente. Andiamo?»

LA quarta notte scese su Trévignon con la stessa lentezza delle precedenti: il cielo ammantò la serata non d'oro, ma di rosa, stillò una sfumatura color ciliegia nel mare, e ai margini esterni i toni di grigio vennero annullati da dozzine di ombreggiature rosse. Davanti alla casa, in direzione del mare, un brandello del giorno si aggrappava ancora all'orizzonte. Sugli scogli erano seduti quattro, forse cinque ragazzi, lo sguardo rivolto all'acqua; sedevano in silenzio e in raccoglimento: a quell'ora le spiagge erano deserte, dopo una giornata estiva intensa e abbagliante.

Dietro, nel giardino, all'ombra della casa e delle folte cime degli alberi, era già buio. I grilli frinivano e le candele bruciavano tremolanti nei bicchieri sul muretto di pietra accanto alla cucina. Le ombre si allungavano tra le piante, gli arbusti e i sassi.

Il tavolo sul terrazzo era ancora apparecchiato; avevano mangiato cozze à la crème e ostriche, innaffiandole con del vino: prima un Bourgogne Aligoté per le ostriche, poi un Quincy.

Gilles, la mattina, andava a prendere baguette e *pain au chocolat*, faceva la spesa al mercato e la sera cucinava. Il menù era ciclico: cozze con salsa al vino bianco e panna; vongole gratinate o con capellini e una piccante arrabbiata; formaggio di capra caldo con insalata di fichi, pere e rosmarino; cocomero con menta e pecorino; costata di manzo alla griglia, accompagnata da fette di pane bianco morbido, cosparso d'olio e aglio e passato sulla griglia, con formaggio di capra fresco e pomodori dolci spolverati di pepe; orata fresca o pesce persico con olio, limone e la rucola che cresceva spontanea nel giardino dietro la casa. E poi si ripartiva da capo. Nessuno aveva voglia di mangiare tanto.

Claire osservava suo figlio dividere un pezzo di formaggio con Julie.

Il sole aveva dorato la loro pelle, riscaldato i corpi e addolcito i gesti, accendendo nello sguardo una nuova luce. Ogni giorno trascorrevano qualche ora su quella spiaggia, e ogni volta che Claire alzava gli occhi dai compiti e dai libri sull'intelligenza collettiva, e guardava fuori dalla finestra, Julie era sdraiata sulla sabbia calda e Nicolas nuotava nell'acqua fresca.

Sempre. Di mattina. Di pomeriggio.

A volte Julie leggeva. A volte sembrava dormire, protetta dall'ombrellone. A volte parlava con qualche altra ragazza, e le era anche capitato di parlare con Ewan, il figlio di Padrig, accovacciato sulla sabbia davanti a lei, abbronzato e muscoloso, e in genere di cattivo umore. Julie si era drizzata a sedere, ridendo e gesticolando in maniera più marcata. Anche Ewan aveva riso: a quanto pareva era di cattivo umore solo in determinate circostanze. Nicolas allora era emerso dalle onde con sorprendente rapidità: Ewan si era subito allontanato – non troppo in fretta, ovviamente – e Nicolas era rimasto per tutto il tempo in spiaggia accanto a Julie, impassibile come un guscio vuoto di granchio.

Stai giocando con mio figlio, Julie? O giochi solo con la tua vita?

Attesa. Gelosia. Seduzione. Superamento dei confini. Una gabbia a cielo aperto. Stesso ambiente, stesso palcoscenico, stesso linguaggio del corpo. Solo gli attori erano sempre diversi. In attesa di vivere.

Claire non era imparziale.

Era dalla parte di Nicolas. In quanto madre.

E di Julie. In quanto donna.

Il vino le stava facendo effetto.

Pensò ai due sacchetti di plastica in fondo ai sacchi gialli dell'immondizia, che quel giorno aveva portato al cassonetto della raccolta differenziata. I sacchetti si trovavano proprio in fondo, altrimenti non li avrebbe mai notati. Erano dell'*Huîtrerie Hénan*: Gilles era stato da Juna.

Poi osservò suo marito: stava trattando Julie con esagerata cortesia, continuava a riempirle il bicchiere, a guardarla, spesso con espressione seria, come se cercasse in lei qualcosa, come se riflettesse.

La desiderava?

Si comprendevano al volo, e ora Julie lo ascoltava con meno sforzo, era più rilassata, più spontanea. Gilles riusciva a far sì che lei non desiderasse piacergli a tutti i costi, ma fosse se stessa.

Anche noi un tempo eravamo lì dove oggi si trovano Julie e Nico.

Ti ricordi, Gilles? Avevamo diciannove, vent'anni, e la vita lasciava aperte tutte le strade.

Le sarebbe tanto piaciuto dire a Julie: Taglia la corda. Lascia questa casa, lascia questo posto; nei prossimi dieci o vent'anni scopri ciò che vuoi, ma non fermarti al primo uomo che ti sa baciare.

A volte mi auguro che Gilles muoia in un incidente ferroviario, e altre di avere io la forza di sottrarmi alla mia esistenza fossilizzata. Ma l'amore... o qualunque cosa si pensi abbia un effetto molto più forte quando si è giovani... voi due non sapete niente di ciò che vi farete, di ciò che per amore vi impedirete. Quali stimoli seguirete, per amore. O per cosa soffrirete, e allora

sarà il dolore a stimolarvi.

«Vieni a fare il bagno?» chiese Nicolas a Julie.

Lei scosse la testa. Come il giorno prima, e il giorno prima ancora. Una volta era stanca, poi voleva sparcchiare. Oppure scrivere alla madre via WhatsApp.

Per la delusione, a Nicolas comparve una ruga sulla fronte che Claire non aveva mai visto prima.

Gilles tornò dallo scantinato con quattro birre in mano. «Ecco qua!» esclamò.

«Puoi sempre raggiungermi», le sussurrò Nico.

Gilles e Nicolas percorsero il prato a piedi nudi e raggiunsero l'acqua del Baleine per il rituale di ogni sera: immersi nell'acqua fino ai polpacci, osservare la luce che annega nel mare in compagnia di una birra bretone (o due). Respirare lentamente. Padre e figlio. *Avere pensieri da uomini, chi lo sa.*

Julie era sparita in casa.

Claire avanzò nell'oscurità.

Il centro silenzioso del mondo. Così Jeanne aveva definito il masso all'estremità di quel grande giardino, dietro i vecchi tassi, le betulle slanciate, la poderosa quercia, gli ulivi fruscianti: era la roccia di granito più antica, smussata e levigata, un animale orgoglioso disteso con la testa e la parte posteriore infilate sotto terra e solo il dorso emerso nel presente.

Il centro silenzioso del mondo possedeva una caratteristica peculiare: sulla sua morbida conca erbosa non cadeva alcuna luce artificiale. Nessun lampione, nessuna luce dalle case circostanti, nessun faro di passaggio, e neanche la luce della casa di Jeanne. Il buio era assoluto, la notte vi si addensava simile a un panno nero.

Qui Jeanne si era seduta spesso, anche con la nipote, e in seguito era rimasta solo Claire, sempre da sola.

Quanti luoghi esistevano al mondo dove un essere umano poteva tornare, luoghi che lo conoscevano fin dall'infanzia, e poi da adulto ormai esperto? Sempre la stessa panchina, sempre la stessa roccia. Che cosa durava tanto a lungo da rimanere inalterato per un'intera esistenza e anche oltre?

Claire si sedette sull'erba morbida nel centro silenzioso del mondo, che sotto il suo peso cedette, simile a un cuscino di terra e muschio, e rimase lì con la testa appoggiata al masso, piacevolmente caldo al contatto con la nuca.

Nella scrivania di Jeanne, cercando una penna che scrivesse, aveva trovato in fondo al cassetto un accendino con la pubblicità di Comet e un pacchetto di Gauloises, ancora azzurro e non nero e pieno di immagini macabre. Claire non fumava dalla gravidanza.

Accese una sigaretta, che subito crepitò, poi aspirò con attenzione,

lasciandosi invadere dal fumo.

Dio! Era come tornare a casa.

Alzò lo sguardo verso il cielo e buttò fuori il fumo con la bocca aperta. Il cielo era carico e nero come l'inchiostro. La Via Lattea: quando gli abitanti di città la vedevano per la prima volta, avevano l'impulso di pulire gli occhiali o scambiavano la galassia per sottili fili di nuvole, ma il velo lattiginoso era in realtà la nebulosa a spirale di migliaia di stelle, la patria dell'universo.

Nicolas era felice? Gli augurò di esserlo, e di avere coraggio. Di sentire che la vita si spalancava infinita davanti a lui come un fiume impetuoso, di custodire a lungo dentro di sé la sensazione che tutto fosse possibile.

Ma è già questa la felicità?

E Julie? È felice con mio figlio?

Conosceva Nicolas: aveva una sua visione del mondo, in base alla quale suddivideva le cose, gli eventi, le persone e i sentimenti in «importanti» e «non importanti». Studiava giurisprudenza e voleva specializzarsi in diritti umani, amava i grandi temi della vita, ma aveva scarsa propensione per i piccoli dettagli e le grandi passioni. E Julie? Avrebbe rinunciato a quei dettagli, si sarebbe accontentata per amor suo?

Più Claire guardava, più stelle spuntavano dalle profondità del cielo. Come diamanti più o meno fulgidi sparsi sul velluto, sembravano... ammiccare?

Sì, proprio così.

Che significato poteva mai avere il dolore di un singolo essere umano in quel grande universo?

«Posso?» le sussurrò d'un tratto una voce dall'alto.

Claire sentì un lieve sussulto nel petto, quasi impercettibile, e alzò lo sguardo verso Julie: si era messa un pullover leggero e in mano teneva due bicchieri di vino.

«Prego», rispose Claire, sempre in un sussurro.

Julie le si sedette accanto: riusciva a sentirne il profumo. Pelle riscaldata dal sole, un lieve accenno di crema solare all'albicocca. E profumo di capelli puliti.

La ragazza appoggiò la testa al masso. I grilli cantavano, i pipistrelli cacciavano silenziosi tra le cime degli alberi. Porse a Claire un bicchiere. «Fumi?» le chiese in un soffio.

«No.»

«Neanch'io.»

Tacquero: Claire fece qualche boccata e poi, senza girarsi, porse la sigaretta a Julie, che la accettò. Mentre la ragazza faceva un tiro, Claire bevve un sorso di vino e, simulando una tranquillità che non sentiva e senza distogliere gli occhi dal cielo, chiese: «Ti senti bene?»

Julie lasciò uscire il fumo dalla bocca con lentezza. «Sì», disse alla fine. «In questo momento sì.»

Claire non la vedeva in volto: con quale Julie stava parlando? Con la Julie del *Langlois*? Con la Julie che rideva felice percorrendo i suoi primi metri in vespa sotto lo sguardo attento di Gilles, seguendo le sue istruzioni a volte con un moto d'irritazione, altre quasi con civetteria? Oppure quella che si sentiva colpevole di esistere e di disturbare gli altri anche solo desiderando qualcosa?

Quante donne ci sono in una donna?

«Però non entri volentieri in acqua.»

Julie non rispose, restituendole la sigaretta.

«Hai paura?»

Qualcosa fruscì nelle vicinanze e Julie alzò lo sguardo vigile: il fruscio si avvicinò, poi un siamese dal pelo color caramello e gli occhi azzurri passò di soppiatto accanto a loro nell'erba alta uscendo dall'oscurità, senza degnare di un'occhiata le donne dietro il masso.

«Quello è Tongue», disse Claire. «Appartiene alla signora dell'ufficio del catasto.» Poi avvertì la tensione di Julie. «Ci vorrà del tempo», le mormorò. «Si sono portati quattro bottiglie di birra e i signori amano trascorrere la notte sulla riva.» Prese un altro sorso.

«Riesce sempre a leggere nel pensiero, Claire?»

«Se potessi farlo, non sarei una persona felice.»

«E lo è?»

«Quanto te.»

«*Touché*», commentò Julie dopo un po'.

Claire estrasse due sigarette dal pacchetto, se le infilò in bocca e le accese, poi ne allungò una a Julie.

«*Touché*... non voglio avere la meglio su di te, Julie», replicò Claire. «Non voglio neanche farti la guerra, anche se una madre gelosa della nuova e importantissima donna nella vita del figlio, luce dei suoi occhi, parte dal presupposto che non esista altra donna oltre a lei in grado di capirlo e di trattarlo come merita. Oppure potrei essere la quarantacinquenne che si sente vecchia e priva di attrattive accanto alla giovane diciannovenne, e si preoccupa che se ne accorga anche suo marito.»

«La prego», disse Julie. «No. Non lo dica. Suo marito... io no. Non potrei, e lei è così bella, Claire.»

Girarono la testa nello stesso momento. Era troppo buio per vedere gli occhi di Julie, ma Claire sapeva dov'erano: là dove la notte si condensava, due chiodi scintillanti infissi in una porta, in un volto che le ricordava qualcuno, e ancora non sapeva chi.

«Perché hai paura dell'acqua?» sussurrò Claire.

«Non lo so.» La voce di Julie si era abbassata ancora.

«Hai la stessa paura anche quando canti?»

Julie si alzò bruscamente, facendo ammutolire tutti i suoni del giardino: i grilli, il fruscio delle foglie d'ulivo. Ora il suo profilo si stagliava contro il cielo: il petto si alzava e si abbassava, la mano con cui si accarezzava i capelli sembrava rabbiosa.

Una guerriera, pensò Claire. E dietro quella paura: nessuna paura.

«Non so nuotare, va bene? Non so nuotare!»

Julie lo esclamò con forza nella notte, poi inspirò profondamente, prese un sorso di vino e si girò. Il volto era un'ombra chiara che guardava in direzione di Claire.

«Va bene», rispose Claire.

Julie emise un sospiro e avanzò di qualche passo nel giardino, immergendosi nel buio.

Sarebbe tornata?

Solo dopo qualche minuto Claire sentì di nuovo la sua voce, ora roca, riaffiorare dal buio. «Avevo undici anni», attaccò Julie. «Undici. Ero in piscina, nella vasca riservata a chi non sa nuotare. Volevo imparare, e alle braccia avevo quei merdosi braccioli arancioni. Poi sono arrivati loro, in cinque, e mi hanno abbassato il costume di mio fratello per vedere se ero un maschio o una femmina. In cinque, tre ragazze e due ragazzi: i ragazzi mi hanno bloccato le braccia, afferrandomi per quegli stupidi braccioli, e le ragazze hanno tirato, e quando hanno visto...» Un ronzio, un suono rabbioso, triste. «...hanno iniziato a chiamarmi 'la cosa'. Sopra piatta come un maschio, sotto femmina. 'Questa non ha neanche i peli'», continuò Julie imitando una vocetta acuta, «'è tutta sbagliata, niente in lei è come dovrebbe essere: troppo scarsa sopra per essere una ragazza, troppo scarsa sotto per essere un ragazzo. Un niente che non aveva motivo di esistere.'»

Una luce brillò fioca: Julie aveva tirato una boccata di sigaretta e Claire le vide il volto per un attimo, un volto smarrito, arrabbiato, di una bellezza d'altri tempi.

«Fino a quel giorno per me era stato normale scambiare i vestiti con mio fratello Franck. Compresi i suoi costumi. Era normale andare con lui dal barbiere, farsi fare due tagli e pagarne uno. Era normale far 'parte della banda'. E mi andava altrettanto bene, cazzo, che Franck sparecchiasse i giorni pari e io quelli dispari! Nessuno fino ad allora aveva fatto distinzione tra noi: ragazzo o ragazza, era irrilevante. Chi stabilisce le differenze, Claire? A che scopo? Perché le ragazze non devono indossare costumi da maschio, perché devono truccarsi, essere belle, cos'ha a che fare tutto questo con noi?» L'ultima frase la pronunciò quasi gridando.

Ci sarebbero state mille risposte, tutte vere, e tutte ugualmente sbagliate.

La ragazza si lasciò cadere esausta sul prato accanto a Claire e si appoggiò alla pietra, tirò su le ginocchia e vi appoggiò le braccia. Il fumo della sigaretta salì in alto, Julie abbassò la fronte sull'avambraccio e disse: «E comunque ci ho provato, a diventare una ragazza come le altre! Un'idiota completa, che portava vestiti da femmina e si faceva prestare i trucchi. Infilavo dischetti di cotone nel reggiseno. Venivo *lodata* da tutti per il mio aspetto grazioso, anche da mia madre. Solo Frank diceva che ero ridicola. Chi fa distinzione? Forse sono stata proprio io! Non sono stata abbastanza forte da portare un cazzo di costume da maschio e imparare a nuotare. Merda».

Julie svuotò il vino d'un fiato, sistemò il bicchiere tra le gambe e vi lasciò cadere il mozzicone, che si spense con un sibilo umido.

Tante cose avrebbe potuto risponderle Claire, come ad Anne-Claude, parlandole del sistema limbico, dei feromoni, della chimica. Ma non lo fece. Invece tastò nel buio, in cerca della mano di Julie. Quando la trovò, intrecciò le dita alle sue. E restò così.

Claire sentì il cuore pulsarle sotto la lingua, alzò lo sguardo e, faticando quasi a udire la propria voce, disse: «È l'ultima notte che la Cintura di Orione, il cacciatore celeste, si trova sopra di noi: è composta da tre stelle, Mintaka, Alnilam e Alnitak, allineate su una stessa retta. I nomi provengono dall'astronomia araba medievale, e ci sarebbe una correlazione tra la loro posizione e quella delle piramidi di Giza. Marco Polo le conosceva come le 'Tre Sorelle' e sapeva che la loro estremità inferiore puntava sempre verso Venezia. Si dice che un tempo fossero dee scese dal cielo per guardare da vicino gli uomini e che, una volta tornate in cielo, sono diventate stelle. Domani non saranno più visibili sopra l'orizzonte».

Julie respirò, un respiro che portava in sé il suono di quel pianto che si arrestava all'angolo degli occhi, e strinse con forza anche maggiore la mano di Claire.

Erano passati altri mille anni, erano nati nuovi mondi, e le realtà si erano succedute.

Poi Julie disse con decisione: «Non avevo mai visto tante stelle, finora... e ci sono tanti 'finora' nella mia vita, tante opportunità che non vedo o che non ho visto».

Era come se entrambe fossero svanite nel cuore della notte, e accanto a loro scorressero il tempo e la realtà.

«Le stelle ci sono, anche se noi non le vediamo», replicò Claire a bassa voce.

Sciolsero le dita solo quando Gilles dalla terrazza gridò in direzione del giardino: «Ehilà? Dove siete?»

Tornando verso la casa, Julie e Claire non si guardarono.

«Puzzi di fumo», notò Gilles.

«E allora?»

«Tutto bene?»

«E tu, Gilles?»

Si guardarono, e lui scrollò le spalle. Claire portò i piatti e i bicchieri in cucina, augurò la buonanotte e scomparve nella sua stanza. Si sdraiò al buio su quel letto stretto e sorrise: non avrebbe saputo dire se lei e Julie fossero rimaste sedute là fuori per cinque minuti o per un'ora, nel centro silenzioso del mondo.

Nella bellezza della notte.

LA possibilità di commettere qualcosa di proibito, l'occasione di non farlo. Claire poteva scegliere.

Nicolas dopo la corsa era scomparso sotto la doccia. Gilles era andato a Saint-Philibert, per mettersi in fila dal panettiere insieme agli altri mariti, che guardavano con nostalgia gli anziani del villaggio, i quali, con tutta calma, iniziavano la mattina concedendosi un bicchiere di vino rosso, una birra e una chiacchierata sui fondali pescosi e sulla politica comunale.

Erano rimaste sole. Claire guardò Julie, che esaminava con attenzione il suo smartphone, chiusa in una bolla.

Sì, poteva scegliere. Mantenere l'ordine. Non immischiarsi. Non mentire. Rimanere a guardare immobile dal suo lato dell'esistenza, attendere, per poi un giorno dimenticare.

Oppure sovvertire l'ordine, il maledetto ordine delle cose: l'ordine è una vita a metà, aiuta a sopravvivere... ma dov'è la vita nella sua interezza?

Ecco di nuovo quell'insolita curiosità bruciante su cosa si celasse dietro l'ordine. Claire fece un respiro profondo... *Sì? No?* In cosa si stava andando a impelagare, voleva davvero sapere? Sì, l'idea l'attirava, e cedere era inebriante. Era la paura di cadere dal trampolino, e trovare la vasca vuota –, poi disse: «Julie, cosa ne pensi di andare a vedere il mercato di Concarneau? Tu e io?»

«Ora?»

«Sì, ora. O preferisci andare in spiaggia?»

Julie socchiuse gli occhi e scosse la testa.

«Deciso, allora.»

Claire salì di sopra, correndo, due gradini alla volta. Forse il suo atteggiamento era ridicolo, o forse aggressivo. Ma doveva succedere, così ignorò la domanda che continuava ad assillarla: come faceva lei a saperlo?

«Nico?» chiamò attraverso la porta chiusa del bagno. «Questa mattina porto Julie via con me, va bene? Abbiamo voglia di fare un giro.»

«Oh, per carità, me lo risparmio volentieri!» le rispose lui dopo un po'.

Claire appoggiò la fronte alla porta. Per la prima volta aveva mentito a suo figlio.

Presero la strada secondaria, la route des Étangs. Julie aveva abbassato il finestrino per sentire la brezza sul viso. Teneva le mani in grembo, strette a pugno: tutto il corpo esprimeva la voglia di fuggire.

Quando oltrepassarono Kerlin, Claire soffocò l'impulso di parlarne: era il borgo che amava, con le case di granito consumato e i giardini in fiore; di rado le coste erano così belle e armoniose come in quel paesino. Possedeva magia, dolcezza, e in quella zona le estati potevano durare anche anni.

Non parlò neanche quando imboccarono la strada stretta e sinuosa coperta dal fogliame, oltrepassando il campo dal quale nell'estate del 1984 lei aveva visto il mare per la prima volta. Continuò a guidare: la luce del sole faceva ballare le ombre sull'asfalto, e quando Claire passava dal sole a un tratto protetto dalle fronde degli alberi, per qualche secondo davanti agli occhi le danzavano puntini neri.

Tutto si mescolò: la giocosa luce estiva, l'aria mite e trasparente, la voce intima di Miossec nell'auto, *Le plaisir, les poisons* – il piacere, i veleni –, la tensione, il profumo di Julie e quello della pelle riscaldata del sedile, il silenzio di Julie, frastornante, interrogativo, e poi via via più tranquillo. Julie aprì i pugni, appoggiò il braccio e girò la testa verso Claire.

«Come ha capito di voler rimanere per sempre insieme a suo marito?»

«Wow», disse Claire. «Questa è una... domanda sorprendente.»

«È difficile rispondere?»

«No, per niente. Ho desiderato rimanere insieme a lui quando l'ho visto con Nicolas: quando ha preso in braccio nostro figlio per la prima volta con l'aria di chi stringe tra le mani un miracolo.»

Julie guardò di nuovo dal finestrino. «Io credevo si capisse quando ci si chiede quale viso si vorrebbe vedere per ultimo prima di morire.»

«Molto poetico.»

«Lo considera una sciocchezza.»

«Considero troppo romantica l'idea che abbiamo della morte. Solo pochi hanno il tempo di congedarsi.»

«Io la trovo bella come idea, significa comunque qualcosa. L'ultima immagine che si vuole vedere in vita, l'unica che ci consola. Un volto.»

Raggiunsero Lambell. Claire prese con insolita velocità il primo dosso stradale e la parte anteriore della Mercedes gemette.

Fosse così facile, pensò Claire. Si hanno idee simili anche all'inizio di una relazione, e tutto appare chiaro e semplice: nozze veloci (che romantico!), un bambino (pianificato? No? Ahi...), Parigi, la carriera, o anche nessuna, dimenticare se stessi per amore dell'altro, per poi rimpiangerlo alla fine.

«Non stiamo andando al mercato», annunciò Claire, non appena si lasciarono alle spalle Lambell e i suoi dossi stradali e si diressero a

Concarneau, attraversando il ponte sopra il porto, con vista su Ville Close e alcune navi militari grigie nei bacini. «È troppo turistico.»

«Per me va bene», replicò Julie. «E dove stiamo andando allora?»

Claire non rispose, finché non uscirono dalla rotonda passando dietro il *Leclerc* e arrivarono al parcheggio del *Grolleau*.

«Compriamo un kayak?» chiese Julie, sbirciando l'equipaggiamento da immersione nella vetrina di quel grande negozio.

«No. Compriamo dei calzoncini da bagno per te. Ma quelli giusti», dichiarò Claire. «Che nessuno ti può sfilare senza subire gravi conseguenze. E poi andiamo a Tahiti.»

«Oh, porca miseria», sussurrò Julie. Di nuovo i pugni chiusi, lo sguardo rivolto al finestrino, alla fuga. Poi si rigirò verso Claire. «Non le si può proprio confidare niente», mormorò, con un sorriso che dopo qualche attimo abbagliò persino il sole estivo.

Mentre gironzolavano tra gli scaffali che odoravano di gomma e neoprene, Claire le spiegò che *Grolleau* era un rivenditore di attrezzature per sub, ma migliori di quelle di Decathlon o InterSport, che dopo la prima estate si sformavano.

Julie si scelse due tipi di mezza muta, una nerazzurra e una nera, e sparì in uno dei camerini.

Claire rimase all'esterno, indecisa. Si doveva comprare anche lei una muta nuova? Sì, perché no?

«Ah, santo cielo!» esclamò Julie al di là della spessa tendina grigia del camerino.

«Tutto a posto?»

«Per infilarlo serve un calzascarpe o del lubrificante?» Julie spuntò da un'apertura. «Claire...» mormorò. «Non riesco a chiudere questo coso.»

Avvicinandosi, Claire vide i pantaloncini e la camicia ammassati sul pavimento. Uno slip a righe rosse e azzurre. Le dita dei piedi di Julie. Smalto color malva.

«Vuole entrare?» chiese Julie.

Claire la raggiunse nel camerino. La schiena della ragazza era nuda fino al sedere: c'erano solo alcune linee tatuate. Si raccolse i capelli con le mani, piegando la testa in avanti.

«Qui c'è un cordoncino», disse Claire. «Devi usarlo per tirare la chiusura lampo.»

Julie allungò la mano verso il centro della schiena.

«No, prima di lato, poi da sopra», spiegò Claire porgendole il cordoncino.

«Tira», sussurrò.

Il neoprene si chiuse sulla schiena nuda di Julie, sulle scapole, su due voglie e la sottile striscia orizzontale bianca del bikini.

Julie si guardò nello specchio insoddisfatta. «Allora?» domandò.

«Allora cosa?»

«Le sembra giusto?»

«Lo senti giusto?»

«Non devo più tirare in dentro la pancia, risulta già appiattita. Come tutto il resto. Mi schiaccia anche il piercing.» Si accarezzò sul petto.

«Bene, allora.»

È così giovane, pensò Claire, così bella. Come mai ci si rende conto di essere stati belli con vent'anni di ritardo?

«Lei non si preoccupa troppo di tirare in dentro la pancia, vero Claire?»

«No. Questa pratica è molto sopravvalutata: è provato che non rende più felici. Posso fornirti dati scientificamente validi, se hai dubbi.»

I loro sguardi si incrociarono nello specchio e Julie scoppiò a ridere, si girò e abbracciò Claire, rapida e con forza, continuando a ridere. Claire percepì il tremito del corpo di Julie contro il suo, e per un attimo anche lei ebbe diciannove anni: erano due ragazze che in un camerino angusto e troppo luminoso ridevano delle loro pance, era estate e sarebbero andate a nuotare. In quel momento si udì all'esterno la voce della commessa: «La muta l'avrei anche in rosso, non sarebbe più adatta per sua figlia, *madame*?»

Julie si sciolse dall'abbraccio: rabbia e solidarietà le guizzarono sul volto – la solidarietà era persino più consolatoria di quella rabbia spontanea! –, provò a spalancare la tendina, ma Claire le bloccò il polso, scosse appena la testa e si portò il dito alle labbra. Va bene, voleva dirle. È tutto a posto.

Si era sentita offesa, aveva ricevuto una minuscola ferita, anche se non capiva perché dovesse farle male: in fondo aveva un figlio dell'età di Julie. Perché quindi la mortificava tanto essere scambiata per sua madre?

Era una deduzione comprensibile. Due donne, un camerino: cos'altro potevano essere, se non madre e figlia, passato e futuro? Certo non un presente condiviso che agli occhi dei più dava un'immagine diversa.

Io però non voglio essere sua madre.

Respirò profondamente: ognuno era responsabile solo dei propri sentimenti. «Grazie, *madame*», rispose quindi Claire con tono amichevole. Allungò un braccio e prese la muta rossa, appendendola a un gancio.

«Non la voglio, se l'ha scelta quella scema», sibilò Julie.

«Intanto provala: il rosso è un colore utile in mare. E usa la cordicella», le ricordò Claire, «io aspetto fuori.»

La rabbia di Julie, che si era schierata prontamente dalla parte di Claire, era ancora visibile nell'atteggiamento del corpo, ma altrettanto evidente era il piacere con cui si guardava allo specchio: il rosso le donava.

Quando la commessa si avvicinò, Julie guardò Claire con una domanda muta nello sguardo: Posso averla? Oppure è eccessiva?

«Se non la prendiamo, poi ce ne pentiremo», disse Claire.

E naturalmente la comprarono. Anche perché Claire voleva darsi una lezione e la muta rossa doveva ricordargliela. Ogni volta che avrebbe visto Julie, qualunque illusione sarebbe finita in frantumi.

Non aveva più diciannove anni. Non era più giovane.

Doveva smettere di credere che la sua vita appartenesse solo a lei! Stava a lei accettarlo, arrendersi. Assumere per sempre il ruolo di madre, e di donna dimenticata.

Io però riesco ancora a sentirmi, pensò Claire. Riesco ancora a sentire quella ragazza che negli occhi celava le stelle e il mare.

RENDERSI conto di essere cambiate, senza essersene accorte: succede ogni giorno a milioni di donne. Le persone vedono una donna di mezz'età, sui quarantacinque, o sui sessantacinque anni, ma sotto quell'involucro vive una ventiquattrenne, una diciottenne, una donna svincolata dai numeri, e tutti i suoi desideri sono ancora giovani.

Claire rimase in silenzio nel tragitto per Plage de Tahiti, tra Raguenez e Trémorvézen. Da Trégunc imboccò le *routes à trois grammes*... così venivano chiamate le strade di campagna lontane dalle grandi arterie, sulle quali non si dovevano temere i controlli di polizia e che venivano usate dagli abitanti del luogo per raggiungere le *fête* e le serate di baldoria.

Quando si guardò nello specchietto, rimase sorpresa di scorgere tensione all'angolo della bocca. Guardò Julie, che aveva il gomito fuori dal finestrino.

Agli occhi dei giovani, di qualcuno come Julie, cosa sono io?? Le donne sui quaranta, quarantacinque, o verso i sessanta, i più giovani le identificano in un'unica parola: anziana.

Anziano era sinonimo di: inconsapevole, vuoto, esaurito, onesto, rassegnato, conformato. Solo a volte significava: sorprendente, grandioso, affascinante, libero, diverso. L'uso dell'attributo «diverso» era una rarità. Quanti giovani, di qualcuno che conoscevano e che dal loro punto di vista era innegabilmente anziano, esclamavano con ammirazione: È decisamente diverso?

L'arroganza dei giovani, la saggezza dei giovani.

Io sono diversa? Oppure sono...

Ostinata. Rassegnata. Una donna grigia. Una delle tante che, dopo un'ultima estate di libertà mille anni prima ha iniziato ad affannarsi tra un appartamento angusto e troppo caro e una scrivania piccola, per ritrovarsi poi alla fine in un vicolo cieco senza ritorno, sapendo a malapena dove desiderava andare. Essere da qualche altra parte. Esserci davvero, là, dietro quelle alte mura.

Claire entrò lentamente nel polveroso parcheggio di sabbia sopra Plage de Tahiti, raggiungendo un muro coperto d'erba sotto i pini.

Dalle auto scendevano famiglie, giovani, bambini, con il luccichio del

mare riflesso nei volti.

Tutto si ripete, generazione dopo generazione; arriviamo su queste spiagge da ragazzi, e dopo un'ultima estate iniziamo, l'uno dopo l'altro, ad aggirarci nelle nostre gabbie? Guardando indietro, come faccio io oggi, tutto ciò che vediamo sono solchi già tracciati, ripercorsi da quelli che verranno dopo di noi?

Scesero anche loro. Avevano già indossato le mute da *Grolleau*, sotto i vestiti. Quando Claire iniziò a spogliarsi, infilandosi poi di nuovo le espadrillas, Julie la imitò.

Scesero alla spiaggia lungo un sentiero ripido: lo sguardo si allungava oltre la baia, fino all'isola di *Raguenez*, dietro la quale c'era la fortezza di *Pointe de Trévignon*.

Julie si bloccò. «Claire?»

Lei si girò.

«Ho paura.»

«Lo so.»

Si guardarono e Claire tacque; non l'avrebbe tranquillizzata con frasi del tipo: Non siamo costrette a farlo, oppure: Non devi avere paura. Dovevano farlo e non c'era motivo di avere paura. Il mare non era una piscina, e niente, neanche un bosco di notte, esercitava altrettanta forza sulla psiche. Era l'elemento più potente del mondo, spietato e inflessibile.

Julie espirò sonoramente e proseguì. Raggiunsero la sabbia, si tolsero le scarpe e si sistemarono su uno scoglio nei pressi di una doccia solitaria sulla spiaggia.

Claire cercò un punto in cui l'acqua fosse calma e piatta, e si sedette, allungando le gambe. Esitando, Julie si mise accanto a lei. Il mare andò loro incontro, sfiorando i piedi come un animale curioso fatto di liquido grigiazzurro e schiuma.

«Le prime due onde ti salutano, la terza ti bagna. Il mare ha un suo ritmo: certi giorni è la terza l'onda potente, in altri la quinta.»

Julie tacque, guardò lo spazio vasto e azzurro, quell'illusione di infinito.

«Puoi continuare a respirare.»

Julie lasciò uscire il respiro trattenuto, sussultando non appena la terza onda le superò le dita e i talloni, sfiorandole i polpacci e giocando con il ginocchio.

La spiaggia si riempì di bambini che gridavano, di ombrelloni che si muovevano nella brezza, del rumore di palline che colpivano le racchette.

La frescura del mare. La sua pesante dolcezza.

Familiarizzare con la paura all'inizio era stato davvero difficile.

Chi nuota accanto a te?

«Tu», aveva risposto Claire, «ci sei tu, Jeanne!»

La nonna aveva scosso la testa. «Continua a esercitarti», l'aveva esortata. «Non opporti alle onde, nuota tranquilla, con lentezza, loro ti trasportano, hanno forza sufficiente. All'inizio immergiti tra le onde, non nuotare. Inspira quando l'onda defluisce alle tue spalle, respira con regolarità ed espira fino in fondo per fare spazio nei polmoni. Quando nuoti a stile libero, respira sempre dalla stessa parte. Se hai paura, girati sulla schiena, mantenendo la testa in direzione della spiaggia. La paura ti rende pesante: lasciati trasportare e consegna la tua paura al mare. Lascia che sia il mare a muoverti, la paura è un'onda: arriva e se ne va. Ma la cosa più importante, piccola, è questa: orientati! Non nuotare con l'ossessione delle sessanta bracciate. Tieni sempre lo sguardo rivolto in alto. Rifletti. Altrimenti alla fine avrai nuotato in una direzione in cui non volevi andare. Stabilisci tu la tua rotta: a questo servono le pause di respirazione, a guardarsi intorno.»

Durante quella prima estate erano andate ogni giorno a Plage de la Baleine, e Jeanne aveva insegnato a Claire a nuotare in mare. Per prima cosa aveva sputato sul vetro sinistro degli occhialini, poi su quello destro, incoraggiando Claire a fare lo stesso.

Jeanne aveva nuotato accanto a lei, respirando tranquilla, pronta ad aiutarla nei momenti di panico, quando l'onda la sorprendevo mentre prendeva fiato e le riempiva la bocca, gli occhi e lo stomaco di acqua salata. Le era stata accanto quando i muscoli doloranti cedevano e si contraevano. Le era stata vicina quando Claire era scoppiata a piangere, appena si erano ritrovate a nuotare in un tratto profondo con ombre scure che si muovevano sotto di loro, e il sale si era mescolato al sale. Era stata con lei quando nuotava contro corrente, e aveva sorriso quando Claire aveva deciso di non opporsi a quella corrente, ma di cercare un'altra strada per tornare, e poi si era girata sulla schiena sfruttando la forza delle onde per resistere.

Ogni volta che Claire tornava sulla spiaggia, ansimante, orgogliosa o soltanto svuotata e silenziosa, Jeanne rientrava da sola in acqua, infilava le pinne e nuotava rapida e con ritmo regolare fino al porto e ritorno, e Claire la osservava con il binocolo, contando le sue bracciate, una, due, tre, respiro, una, due, tre, respiro. Ogni venti bracciate Jeanne si riposava sulla cresta dell'onda, si guardava intorno e correggeva la direzione.

Dopodiché, si trattenevano ancora un paio d'ore sulla spiaggia. Claire infilava le mani nelle pozze e scavava in cerca di lumache e molluschi, passava le dita sulle incrostazioni fossili e osservava la crescita delle cozze, settimana dopo settimana. Spiava, ascoltava e respirava: una volta avevano anche trovato delle meduse giganti trascinate a riva, grandi come zaini da

escursione.

Salivano lungo il GR34, il sentiero costiero un tempo usato da doganieri e contrabbandieri, tra laghi e paesaggi erbosi, coste a picco e pendii coperti di licheni, muschio ed erica, che nella luce del mattino e della sera risplendevano di tonalità ramate. Ogni giorno Claire raccoglieva qualcosa dall'acqua, la sua stanza si riempiva dell'odore del mare e della vastità, e il suo cuore si ricopriva di una solida crosta di sale, sotto cui lei seppellì i primi undici anni della sua vita. Raccoglieva lumache e buccini, e Jeanne le mostrava come ricavare spugne dai cordoni di uova. E polvere pruriginosa, in caso Anaëlle l'avesse fatta di nuovo arrabbiare.

Alla fine dell'estate Jeanne l'aveva lasciata nuotare da sola al largo. E il quinto giorno da sola tra le onde, Claire aveva percepito chi le nuotava accanto: c'era realmente qualcuno vicino a lei, e con aria seria le aveva rivolto un cenno con la testa.

Jeanne aveva spiegato a Claire che ormai aveva il mare e le stelle negli occhi e che aveva sentito la musica della sua anima. «Non dimenticarti, Claire», aveva insistito la nonna. «Ascoltati. Canta. Respira.»

Quel giorno Claire aveva trovato la *scutella*. Jeanne le aveva spiegato che i fossili avevano segnato l'inizio della guerra ideologica tra religione e scienza, erano la prova del fatto che il mondo non era nato di recente per mano divina, ma che in passato erano esistiti mondi abitati da creature e forme di vita intelligente e con una storia complessa e inesplorata in cui gli esseri umani erano solo un granello di sabbia. Jeanne aveva chiuso il piccolo pugno di Claire intorno al fossile a forma di cuore e le aveva detto: «Né il tuo futuro né il tuo passato sono determinati. Puoi rinascere da te stessa in ogni momento».

Io non ho ancora imparato bene la lezione. Non mi sono mai concessa il tempo di prendere fiato. Ho sempre continuato a nuotare, e ora mi sento come se stessi emergendo in superficie: dove diavolo sono arrivata nuotando? Jeanne, solo adesso comprendo cos'hai voluto davvero insegnarmi, e la vita è così lunga, e insieme così breve, e io ho dimenticato di orientarmi mentre lotto contro le onde.

«Vieni con me.» Claire si alzò, entrando in acqua fino ai polpacci.

«Aspetti!» gridò Julie. «Questo... io non posso...»

Claire le tese la mano. Fino a qui, diceva quel gesto. Fino a qui. E non oltre. Promesso.

Julie entrò in acqua con occhi sgranati, spostando costantemente lo sguardo dall'orizzonte ai piedi, in preda al panico.

Claire aveva scelto quel posto con accortezza: l'acqua era limpida e bassa,

la sabbia libera da alghe e sassolini, e potevano inoltrarsi di un'altra ventina di metri restando immerse solo fino al ginocchio. Julie strinse la mano tesa di Claire e osservò concentrata l'orizzonte, nel timore che un grigio muro d'acqua si sollevasse all'improvviso, abbattendosi sulla spiaggia, e portasse via con sé la sabbia, gli scogli, i parcheggi, le case... e anche loro. Respirava con il naso, rapida e agitata.

«Dimmi che cosa senti», la invitò Claire.

«Sto affondando», rispose Julie. «La terra sotto i piedi si dissolve. E... più rimango dentro più l'acqua si riscalda.» Strinse più forte le dita di Claire. «C'è rumore. È... come se l'acqua mi annaffiasse, sì. Io sono un fiore, ma sento l'acqua agire dal basso verso l'alto, e... non so. Ho la sensazione di avere altre braccia. Altre gambe. Persino i capelli si moltiplicano, è come se li percepissi uno a uno. Sto dicendo delle sciocchezze?»

«No.» Stai tornando nel tuo corpo, pensò Claire. È tutto qui, e probabilmente è anche tutto ciò che conta.

«'Il sole, il vento, il sale, e il mare scintillante e ondeggiante fondono insieme le corde delle anime lacerate.' Così aveva detto Jeanne, mia nonna, e in seguito scritto nel suo romanzo *Il bagliore al termine della notte*. Degli esseri umani sulla riva del mare scrisse 'che fanno ritorno ai loro corpi e li colmano con la sua musica peculiare'.»

«È bello», sussurrò Julie. «Ma io sto male.»

Chi lo sa, pensò Claire. Chi lo sa se serve l'oceano intero per restituire alla cantante silenziosa la sua musica?

«E ho paura», continuò Julie. «Magari proseguiamo, e d'un tratto la sabbia finisce e sprofonda di cento metri, e io cado sempre più giù, e non so nuotare. E mi odio per questo, e d'un tratto sono scissa in due, una ha paura e l'altra avverte un'odiosa soddisfazione per il fatto che ho ciò che merito: di annegare.»

Oh, tesoro, pensò Claire. Non odiarti, lo fanno già in troppi, ed è lo spreco più grande.

«Il mare ci osserva a ogni ora del giorno con un occhio diverso», iniziò Claire senza guardare Julie. «Quando in cielo c'è ancora la luna, emette un bagliore argenteo, simile a mercurio liquido. All'alba le onde piatte e dolci luccicano traslucide, chiare, di un lilla pallido e indefinito, delicato come un pennello sciacquato nell'acqua. Nel corso della giornata si colora di azzurro chiaro, blu, verde-turchese, grigiazzurro, violetto e di nuovo di bianco. Ma da dove arrivano tutti questi colori?» Claire sapeva naturalmente perché gli occhi credessero di vedere nel mare tutti i colori: dipendeva dall'incidenza della luce, dalla sua dispersione, dalla qualità degli oggetti che riflettevano la lunghezza d'onda del sole. «Mi piace l'idea che il mare si tinga dei colori di

tutti i sentimenti che noi vi riversiamo: speranza, dolore, piacere, dubbio, impazienza, certezza. Noi siamo i colori del mare, ci specchiamo in lui. E quando entriamo, lui lava via tutti i nostri colori.» Claire si chinò e recuperò un buccino che dondolava tra le onde pigre: il corno era vuoto, il guscio a spirale bianco con motivi marrone chiaro. Lo porse a Julie. «E quindi, come le lumache di mare prendono il calcio dall'acqua per costruirsi la casa, e come i sentimenti nutrono i colori del mare, così... forse... ogni sezione di una conchiglia, ogni scanalatura di un buccino è un sentimento cheratinizzato, un sospiro, un pensiero che possiamo sentire solo se chiudiamo gli occhi e rimaniamo in ascolto.»

Julie osservò le venature, sfiorandole con il dito. Leccandosi poi la punta, sollevò il corno, dopo aver dato una breve occhiata a Claire, che pareva stesse lì a verificare se la ragazza scherzava o intendesse sul serio avvicinarlo all'orecchio.

* * *

Si levarono le mute al parcheggio, dietro la macchina, tra le portiere aperte. Si abbassarono a vicenda la lampo sulla schiena, dandosi le spalle mentre si staccavano dalla pelle il neoprene aderente e rigido.

Quando Claire si girò, Julie era impegnata a togliersi il piercing dal capezzolo: per la donna, l'idea di soffiare su quella ferita autoinflitta per darle sollievo si rivelò un pensiero davvero singolare.

Tornate a Trévignon, entrarono piano in casa dallo scantinato e appesero le mute in un angolo: Claire sapeva che né Gilles né Nicolas avrebbero fatto caso se ad asciugare ci fossero adesso tre, quattro o cinque diverse mute di neoprene.

Quando Gilles, sentendole salire le scale, mise da parte il libro per chiedere loro se erano state bene al mercato di Concarneau, Julie rispose: «Oh, niente di che», e Claire: «Dai, lo sai com'è». Né lei né Julie raccontarono a Gilles o a Nicolas dov'erano andate davvero, sulla scia di una muta complicità, sull'origine della quale Claire non osò interrogarsi.

È UN'ILLUSIONE credere che il terreno sotto i nostri piedi sia solido. Il mondo è il primo distruttore di se stesso: impercettibilmente, anno dopo anno, continenti e regioni si spostano, giusto dello spessore della lama di un coltello, le coordinate perdono di significato, e ogni secondo che passa le placche sotto le masse terrestri vanno alla deriva. Un giorno Parigi si troverà là dove oggi si trova Berlino.

Claire osservò Gilles vagare tra la cucina aperta e la «sua» camera.

Dalla sera successiva, il 14 luglio, avrebbero dovuto modificare la distribuzione degli spazi. Ludo avrebbe preso la stanza di Claire, Anaëlle e l'inquietante N. la mansarda... là in alto sopra il mare, dove ci si sentiva come su una nave. Già in passato, Anaëlle si era scelta la mansarda e la grande finestra a oblò, con l'istinto tipico di una ragazza di Belleville, che deve correre più velocemente di tutti gli altri per conquistare un posto con la prospettiva di un futuro.

Da quanto tempo Claire e Gilles non dormivano insieme in un letto? Per tutta la notte, l'uno accanto all'altra? Cinque anni? Sette? Da quanto tempo dividevano degli spazi, pur sentendosi soli in ognuno di essi?

La forza della deriva impercettibile delle anime.

«Claire, dov'è il mio binocolo?»

«Nella borsa.»

«Quale borsa?»

«Quella dell'ultima volta.»

«Dov'è?»

«Scommetto nello scantinato, dove si trovano anche tutte le altre cose.»

La mattina era già trascorsa in quel modo.

Gilles aveva cercato il suo binocolo, il retino, l'esca a uncino, la borsa termica. Nicolas, che sentiva la mancanza della sua felpa preferita (era rimasta a Parigi, e lui aveva rimproverato Julie perché non gliel'aveva ricordata, ricevendo in risposta una risata), era andato in cerca dei suoi occhialini (appesi a un gancio in bagno) e aveva appurato che una delle sue pinne era rotta (si era già arrabbiato per questo l'estate precedente, ma non al punto da procurarsene un paio nuovo).

Quella mattina gli uomini dovevano partire per una notte sulle isole: per la prima volta avrebbero usato il motoscafo nero e veloce di Ewan, che con un gruppo di amici offriva gite alle Glénan. Partendo dal porto di Trévignon a bordo di uno Zodiac, sarebbero approdati a Saint-Nicolas in venti minuti, invece della mezz'ora che impiegavano i soliti traghetti turistici da Concarneau o Bénodet. Andare a Saint-Nicolas con Nicolas era ormai una tradizione padre-figlio.

Claire e Julie sarebbero quindi rimaste da sole fino all'indomani mattina.

Sempre che gli uomini riescano a partire senza chiedere aiuto per i bagagli, pensò Claire.

Le tornò in mente il suo primo corso estivo negli Stati Uniti, incentrato sulla percezione visiva degli animali e degli esseri umani. Con sommo divertimento delle studentesse, una delle insegnanti aveva illustrato il motivo per cui gli uomini non si accorgevano della polvere accumulata negli angoli o non trovavano il burro in frigorifero: «Perché non si muovono. Se le stoviglie da lavare ballassero o la biancheria raggiungesse da sola la lavatrice, allora conquisterebbero quella soglia di attenzione per il dettaglio di cui ha bisogno un cervello saturo di testosterone per intraprendere un'azione assimilabile alla caccia o per aumentare il livello di vigilanza. In breve, *mesdames*: insegnate alla spazzatura a muovere il culo».

Si trattava naturalmente di un'assurdità priva di basi scientifiche, ma almeno aveva aiutato a comprendere gli stimoli visivi relativi alla soglia di attenzione. Se percepissimo con lo stesso livello di attenzione tutto ciò che vediamo quotidianamente, dopo poco tempo moriremmo per la troppa adrenalina: è importante riuscire a sorvolare. Claire ricordò la successiva discussione che alcune studentesse avevano avuto con la docente nel parco. «E come si insegna agli uomini a non sottovalutare il contributo delle donne? Devo attirare costantemente l'attenzione se ho qualcosa da dire?» La docente aveva sorriso stanca. «Uno dei filtri del cervello umano è il presupposto. Per esempio: donna uguale a 'potenziale creativo e intellettuale bloccato dalla prole', invece di donna uguale 'scoperta rivoluzionaria'. Questo concetto non viene più verificato a livello individuale, ma collettivo. È sorprendente il fatto che nella nostra epoca, la più brillante e illuminata di tutti i tempi, commettiamo la sciocchezza di negare il potenziale dell'intelligenza femminile invece di promuoverlo.»

Una risposta lei non l'aveva avuta.

Claire lesse le email che le erano arrivate. A Parigi, i media non apprezzavano la pausa estiva prevista dallo Stato. Le chiedevano di dire qualcosa su Melania Trump, esaminare video e fotografie e interpretare i meccanismi che si innescavano in quella donna.

«Vorrebbe buttare fuori il marito dalla sua vita, ma non sa come fare», mormorò Claire, accingendosi a scrivere per rifiutare.

«Sentirete la nostra mancanza?» domandò Gilles, ingollando il resto del caffè ormai freddo.

«Naturalmente», disse Julie.

«No, per niente», rispose in contemporanea Claire.

Si guardarono e risero.

«Malvagi hobbit in gonnella», mormorò Gilles, poi si guardò in giro. «Ma dove sono le mie scarpe da ginnastica?»

«In bagno», rispose Claire.

«Come mai?» chiese lui.

«Ieri te le sei tolte là dentro, dopo la tua... gita in motorino. Immagino siano sempre lì, a meno che non si siano spostate di soppiatto nel guardaroba.»

Senza trasalire nel sentire l'espressione «gita in motorino» (Claire avrebbe potuto semplicemente dire «Juna» e vedere che cosa succedeva), Gilles baciò sua moglie e lei lo ricambiò... forse perché era felice che lui se ne stesse andando.

Le accarezzò la guancia. «Che moglie intelligente ho. L'estate sei tu», le mormorò.

«Non Juna o Marie-Claudette?» chiese Claire. Ma di nuovo a voce bassa, così bassa da risuonare solo nella sua mente.

Nicolas abbracciò Julie. I loro corpi cercarono reciproco sostegno, e fu strano assistere al loro bacio. Suo figlio baciò Julie mantenendo una certa distanza, perché c'era gente che lo guardava ed era imbarazzato, lei invece lo baciò cercando di colmare la distanza che lui si sforzava di mantenere. Claire si voltò, rendendosi però conto che nel vecchio specchio sopra il comò poteva ancora vedere Nico sfiorare la bocca di Julie.

«*Salut, maman*», esclamò Nico, e Claire dovette imporsi di non ricordargli la crema solare, l'acqua e il foulard per il vento. Pochissimi figli lo fanno, ma ogni volta che una madre domanda se sono abbastanza coperti, in realtà intende: ti voglio bene.

Una parte di lei era sollevata di vederlo andare via. Un'altra si sarebbe sentita sollevata solo dopo averlo visto tornare sano e salvo.

Poi gli uomini se ne andarono, e d'un tratto in casa calarono il silenzio e la luce.

Ogni estate c'erano quelle ventiquattro ore di solitudine, e Claire adorava il fatto di avere tutto lo spazio emozionale per sé, senza il rischio di urtare i confini di un altro ed essere costretta a ridimensionarsi, senza percepire come rugiada sull'anima la tensione e la frustrazione di Gilles. Gli stati d'animo di

suo marito si riversavano in ogni stanza come un profumo, si diffondevano dalla cucina alla sala, su per le scale, e raggiungevano metà giardino.

A volte la faceva arrabbiare il fatto che Gilles occupasse uno spazio comune con tanta disinvoltura, che le emanazioni delle sue lotte interiori la assediassero, simili a filamenti urticanti di meduse che la raggiungevano anche attraverso le porte chiuse e la avviluppavano, costringendola a immergersi con maggiore profondità e accanimento nei compiti degli studenti del seminario o nei libri. Perché appena si rilassava – leggeva un libro o stava semplicemente a guardare il mare – accoglieva involontariamente le onde emotive di Gilles, e anche quelle di Nicolas, e allora si preoccupava e si metteva in allerta, il corpo teso allo spasimo, anche se poi sceglieva la tenerezza: portava a suo marito una tisana o gli faceva un sorriso, lo faceva sedere al tavolo e gli versava del vino finché non era pronto a raccontare tutto, anche l'indicibile.

L'attesa del contratto. L'attesa dell'ispirazione. L'intollerabile attesa della fine della propria vita, la paura di aver dimenticato cosa significhi davvero vivere. E la ronzante tensione di Claire cedeva al desiderio di non lasciarlo solo nella lotta.

Come potevano affetto e rabbia convivere fianco a fianco?

Il «radar-Nico», in funzione fin dalla sua nascita, passò un'ultima volta per le stanze e i corridoi: dov'è il bambino? Il bambino è qui. Dov'è il bambino?... Il bambino se n'è andato, con suo padre. Ne ha lui la responsabilità adesso.

Poi il radar-Nico si spense.

Un vuoto divino.

Finalmente sola nella propria vita.

Il tempo scorreva tranquillo e gradevole. Il sole vagava, illuminava il legno nel salone, che luccicava come miele scuro d'acacia; la luce si impigliava tra i fiori di ortensie dentro un bidone del latte, gironzolava saltellando insieme all'ombra delle foglie.

«Gli uomini rimangono sempre figli?» chiese Julie a un certo punto.

«Alcuni di più, altri meno. Dipende probabilmente dalle donne e dalle mamme della loro vita.»

«Se li servono di tutto punto e puliscono dove passano.»

«Sì. E mi riconosco anch'io colpevole. All'inizio deve essere così, poi 'si fa prima se lo faccio io', e alla fine diventa un'abitudine, un po' per amore e un po' per vanità.»

«Vanità!»

«Ma sì. Non ti sembra magnifico custodire la suprema conoscenza su retino, binocolo e pinne, rendendo gli altri dipendenti e condannati alla gratitudine?»

«E non dimentichiamoci della lavastoviglie e della disposizione degli alimenti nei supermercati, così come nei frigoriferi.»

«E la consapevolezza di cosa sarebbero senza di te.»

«Scapoli che vivono felici con mutande usa e getta?»

Risero piano, gustandosi quel minuscolo frammento di innocua malvagità e ironia condivisa. Oltre che di tacita consapevolezza del fatto che sarebbero comunque sempre cadute nella trappola... per amore, vanità, pragmatismo o per altre giustificazioni per via delle quali le donne si trasformano in serve della famiglia.

Brindarono con le loro tazze di caffè ridacchiando ancora una volta, poi Claire si fece seria.

«Andiamo a nuotare», disse.

Questa volta Claire scelse Plage de Trévignon. Era mattina presto, e la grande ondata di turisti si sarebbe riversata solo dopo pranzo sulla spiaggia, marchiandola con asciugamani colorati, ombrelloni e formine.

Le onde si avvicinavano piatte e lente, l'acqua era trasparente, anche allontanandosi di alcuni metri dalla riva: niente fondali profondi, distese di alghe, scogli sommersi che ferissero le ginocchia.

«Oggi il mare mi sembra più grande», disse Julie.

Fianco a fianco andarono incontro a quella distesa azzurra.

Il mare vede la terraferma con altri occhi, pensò Claire. Apprezza poco la morale, ma in compenso dà grande peso alla benevolenza e alla generosità. Il mare è onnicomprensivo.

Il rosso della muta di Julie riluceva orgoglioso e bello, ma lei lo ignorava e procedeva incerta e circospetta.

Imparare a stare in piedi e sdraiata: era stata questa la prima cosa che Jeanne aveva insegnato a Claire. Respirare, riuscire a stare in piedi in acqua, a sdraiarsi nell'acqua.

Si immersero fino ai fianchi, nell'azzurro lievemente pungente, sempre pochi passi tranquilli per abituarsi al ritmo e alla forza della risacca. Claire si frizionò il volto e le braccia con l'acqua: la sensazione di freddo fu immediata e netta. Julie fece lo stesso, con attenzione e tenendo gli occhi ben chiusi: le venne la pelle d'oca. Claire la guardò, sul suo volto lesse la paura degli abissi

profondi, una paura densa, ma anche l'ostinazione di non lasciarsi sopraffare.

«Pronta?»

«No.»

«Bene. Non siamo mai pronti per la vita, eppure viviamo ugualmente. La cosa più importante è imparare che puoi sdraiarti sull'acqua, senza grande fatica. Ti terrò io. Non può succederti niente, il terreno è solido sotto i tuoi piedi.»

Julie annuì rapida, con silenziosa determinazione.

Claire le si mise di fianco. «Appoggiate all'indietro sul mio braccio, te lo terrò per tutto il tempo sotto la nuca. Immagina che sia io a trasportarti. Come...»

«Una sposa oltre la soglia?»

«Esatto.»

«Ma non mi lasci andare.»

«Non ti lascio. Ti tengo.»

«Non è un trucco, tipo che lei molla la presa e io devo vedere come me la cavo?»

Si guardarono, e Claire capì che non avrebbe mai potuto mitigare la sua paura. Solo Julie poteva farlo.

Spetta a te decidere se vuoi fidarti di me, pensò.

«D'accordo. Allora andiamo in luna di miele», esclamò Julie con forzata allegria, ma con la voce incrinata per la tensione.

Si appoggiò nell'incavo del braccio destro di Claire e con la mano sinistra le cinse la schiena, aggrappandosi al neoprene. Si guardarono negli occhi.

«Ci siamo...» disse Claire. Allargò le gambe e immaginò di essere uno scoglio, di avere le caviglie profondamente radicate nel fondale marino. Inclinò appena le spalle di Julie e le sollevò con abilità l'incavo posteriore delle ginocchia. Poi, lentamente, spostò il braccio dalle ginocchia verso il sedere.

In acqua, il corpo di Julie era leggero, e così cominciò a ondeggiare tra le braccia di Claire, che sentiva i muscoli contratti, le dita della ragazza conficcate nel fianco, ma anche le curve del suo corpo: la rotondità delle spalle che sosteneva, la rotondità della testa sul suo braccio, la rotondità perfetta delle pupille dilatate che la fissavano. Due chiodi infissi nel legno, un'ancora immersa nello sguardo di Claire.

«Respira, Julie. Inspira... due, tre. Espira... due, tre. Respira. Forza, rilassa il sedere e muovi i piedi. Riesci a muovere i piedi?»

«No!» sbottò Julie.

«Vuoi rimetterti giù?»

Julie respirò con la bocca, forte, il suo sguardo ora era quello di una

ragazza in fuga.

«Respira», ripeté Claire piano, «inpira con il naso... due, tre. Espira dalla bocca... due, tre.»

La fissò negli occhi: Julie che tra le sue braccia, in mare, era così leggera. Julie che ricambiava il suo sguardo. Julie che rilassava il corpo con infinita lentezza.

«Muovi i piedi», sussurrò Claire, e sorrise. La tenne in braccio, la cullò, l'attirò a sé e la allontanò, sostenendola tra le onde, finché la ragazza e il mare non terminarono di esplorarsi e Julie schiuse le gambe serrate, mentre il braccio destro dondolava leggero e libero nell'acqua.

«*Tout baigne... tout baigne...*» cantava Claire a bassa voce. Pervasa da un'inspiegabile dolcezza, cantava Miossec, sfiorando con quel suono il volto di Julie.

Nous sommes des touristes (Siamo solo viaggiatori)

On a en poche la liste (ognuno con la propria lista)

De tout ce qu'il faut avoir essayé (di ciò che vogliamo provare)

Va t'on prendre des risques (Ci serve il coraggio di rischiare)

Sur quel pied va t'on danser (Su quale piede vogliamo ballare)

Tout baigne, tout baigne...

Va tutto bene, Julie, tutto bene...

Dopo un'altra eternità – da quanto erano lì in acqua? Mezz'ora? – Julie chiuse gli occhi, le guance si rilassarono.

Si abbandonò tra le braccia di Claire. Con dolcezza immerse la nuca nell'acqua, e i capelli scuri si liberarono, oscillando e fluttuando.

Si abbandonò al mare, al mare e a Claire, con le braccia e le gambe aperte, e un sorriso bagnato: sulle labbra le scintillavano gocce d'acqua. Claire sentì qualcosa lacerarsi nell'intimo, senza fare rumore.

«Non ti lascio andare. Non lo farò mai», sussurrò, abbastanza piano perché Julie non fosse in grado di sentirlo.

In alcun modo.

ERA come se prima non fosse esistito niente. Come se il tempo iniziasse in quell'istante, diventando reale.

Era stata la voce di Claire l'unico filo a cui Julie si era aggrappata, mentre ondeggiava nel mare. Così leggera, così libera da se stessa, pervasa da una sensazione di rilassamento mai percepita prima.

Niente era più pesante. Nessun passo, nessun movimento, né la testa, né il cuore. Tutte le ore morte lavate via. La sua mente era diventata luminosa e trasparente, una radio finalmente silenziosa, uno spazio bello e privo di suono, in cui tutte le luci abbaglianti si erano spente.

Il mare l'aveva toccata ovunque e nello stesso momento. Tra le dita, sulla nuca, tra le cosce, centinaia di baci, morsi e carezze. Seta e luce liquida. Ovunque e nello stesso momento aveva percepito il formicolio, la pelle d'oca, la carezza, e per la prima volta aveva compreso la frase: «Io sono il mio corpo».

Julie non si era mai sentita così bene: la paura cupa che tanto spesso l'aveva immobilizzata nella sua stanza era svanita.

In seguito, aveva provato a dare un nome a quella sensazione di libertà da se stessa, mentre stava seduta sugli scogli che separavano Plage de la Baleine da Plage de Trévignon e osservava Claire, che era tornata a nuotare. Prima con rapide bracciate, come se fuggisse da qualcosa, poi a stile libero con movimenti regolari. Claire respirava sempre sul lato destro, con un controllato movimento laterale della testa, come se tutto fosse una questione di concentrazione. Il respiro. La vita.

Lo voglio anch'io, pensò Julie. Lo voglio sentire ancora. Voglio sentirmi di nuovo così libera, così leggera. Così completa.

Aveva avvertito una sensazione di calore, una palla di fuoco rosso tra l'ombelico e la gabbia toracica, che era diventata sempre più grande. Assenza di confini, pensò.

Mentre il sole le asciugava la pelle, i capelli, Julie sentì il sapore del sale sulle labbra. Stava iniziando: il corpo si stava dissolvendo nuovamente in singoli elementi indesiderati, la mente perdeva luce.

Doveva imparare a nuotare.

Sembrava la risposta logica a tutte le sue domande: doveva imparare a nuotare nella vita.

Quando Claire uscì dal mare e si tolse i capelli dal viso, era di nuovo *madame le Professeur*, madame Cousteau. Era indivisibile, una donna libera, e il mare era parte di lei.

Julie avrebbe desiderato dirle tante cose, gridando d'impulso:

È stato il momento più bello della mia vita. No, è stato decisamente l'inizio della mia vita.

Ho la sensazione che tutto stia cambiando, tutto cambia ed è opera tua.

Non un uomo. Non un lavoro. Non un luogo, un bacio, un esame...

L'hai fatto tu,

tu.

Claire.

Claire.

La tua bocca. Le tue mani. Il mare.

Il mare in me in te.

Tu.

Ma Claire era andata a nuotare, era tornata ed era diventata madame Cousteau.

Tornarono a casa in silenzio nelle loro mute di neoprene, una nera e una rossa: nel parcheggio sabbioso il sole era più caldo che sugli scogli incrostati della spiaggia, l'erba falciata gialla odorava di secco, la ginestra spinosa era profumata, e dovunque fiorivano minuscoli steli con soffici capocchie bianche, batuffoli di cotone che oscillavano nel vento. Imbarazzata, Julie ne staccò alcuni, passandoseli sul palmo della mano: erano morbidi come pelo di gatto.

«Fai prima tu la doccia, stai congelando», la invitò Claire.

Julie rispose con un cenno della testa, perché le era sempre più difficile parlare: erano davvero tante le cose che avrebbe voluto dire.

Andiamo al mare, pensava. Subito. Voglio essere di nuovo io, e voglio che tu sia di nuovo tu, il mio tu. Ciò che siamo appena state. Cosa siamo state?

Andiamo questa notte a nuotare? Nude. Voglio sentirlo dappertutto, voglio sentire me.

Te.

Poi quel pensiero si allontanò, perse l'orientamento, e non sapendo da dove arrivava né quale strada voleva indicare, si trasformò in un relitto abbandonato che l'oceano riprese con sé.

L'acqua calda e rinvigorente della doccia fu la seconda esperienza extrasensoriale della giornata. Il mare sembrava aver rimesso in funzione i suoi nervi, ricalibrandoli, eliminando lo stordimento e riaccordando i suoni.

L'acqua colpì Julie alla nuca, facendole contrarre i capezzoli, poi scivolò tra i glutei, diffondendo tepore tra le gambe. Quando il calore le percorse il volto, il corpo cantò, e Julie ebbe voglia di unirsi a quel canto. Chiuse gli occhi e con la mano seguì le forme, le rientranze e le superfici del suo corpo: le sue mani le trovavano belle, e Julie decise di non volerle più vedere in uno specchio, ma di affidarsi alle dita per specchiarsi.

«Mi lasci un po' di acqua calda?» chiese Claire dietro la porta.

In fretta, Julie girò la manopola, e bagnata e fumante uscì dalla doccia, si guardò intorno... e poi si rese conto: aveva lasciato l'asciugamano in camera. In fondo al corridoio.

«Ho finito!» gridò Julie. «Ma...» Inspirò. Espirò. Poi aprì la porta del bagno. «Non ho l'asciugamano.» Di lì a molti anni, svegliandosi di notte, Julie avrebbe continuato a chiedersi perché lo avevano fatto. Entrambe.

Claire era sulla soglia della propria stanza, avvolta in un asciugamano verde scuro. Con lentezza si avvicinò a Julie e se lo tolse. «Prendi questo. Io vado a recuperarne un altro.»

Tendendo la mano con la stessa lentezza, Julie distolse lo sguardo dagli occhi verdi e luminosi di Claire e senza volerlo lo abbassò sui seni, lo stomaco e più in basso, per poi risalire. In quanto tempo, non avrebbe saputo dirlo.

Julie rimase di spalle, mentre Claire si faceva la doccia come se fosse stata sola, senza vergogna o artificio: ogni movimento era naturale.

Mentre Julie si asciugava, Claire disse, rivolta alla parete: «Prendi il doposole. Quello verde, in alto sullo scaffale. Il mare agisce da lente e la pelle si brucia più rapidamente».

Mi tratta come una bambina, pensò Julie. Di nuovo. Sembrava che si fossero allontanate: forse la vicinanza, quell'inspiegabile unione là fuori nel mare, era stata tutta un'illusione.

Claire le voleva insegnare a nuotare. Nient'altro. Non voleva niente di più.

Di più. Ma cosa significa «di più», Beauchamp?

Julie prese la crema, odorosa di cocco e ananas, e se la spalmò sulla pelle, perché Claire aveva ragione: fino all'orlo della muta di neoprene le gambe erano roventi.

Quando il rumore della doccia cessò, Julie uscì dal bagno senza girarsi.

Nella sua stanza il cellulare ronzava. Due messaggi vocali e una rapida

successione di messaggi WhatsApp, tutti di Nicolas. L'ultimo diceva: *Ehi, siete ancora vive?*

Le aveva mandato delle foto dell'isola. Sembravano i Caraibi: spiagge di sabbia chiara e splendente, acqua turchese, yacht che rollavano.

Incerta se mandargli una sua foto nuda o un semplice *Noi stiamo bene, ce ne stiamo qui pigramente sdraiate*, prese in mano lo strano fossile e lo rigirò tra le dita: avrebbe potuto chiedere a Claire che cosa rappresentasse la piccola stella nella pietra, se un animale, una pianta o uno dei suoi amati – come si chiamavano? – ittiosauri.

Claire. L'immagine della donna nel corridoio era vivida nella mente. Julie si infilò un abito estivo, prese un romanzo, lesse, dimenticò cosa aveva letto, poi sentì la porta del bagno, quella della camera di Claire, passi, silenzio, ancora passi. Al di là della parete.

Rispose a Nico: *Non vedo l'ora di vederti.*

Tacendo un intero universo.

«Io ho fame. Tu?»

«Da morire.»

«Vuoi andare da qualche parte? Crêpe salate con *vue mer?*»

No, avrebbe voluto rispondere Julie, voglio rimanere da sola, con te. «Se le fa piacere.»

«In realtà no.» Claire sorrise.

Si prepararono un'omelette, la cosparsero di rucola selvatica e la portarono in giardino. Davanti alla casa, in direzione del mare, la pace era finita: il parcheggio si stava riempiendo di auto, i bambini urlavano, i genitori sgridavano, ma dietro la casa era come trovarsi in un letto di silenzio, di verde e luce giocosa.

«È troppo presto per un bicchiere di vino?» chiese Claire.

«Da qualche parte, nel mondo, è sempre il momento giusto per il vino.»

Quando Claire tornò con una bottiglia di Muscadet e le versò mezzo bicchiere, mormorò: «È divertente rovinarsi con te».

«Ci stiamo rovinando?»

«Credo che possiamo farlo persino meglio.»

L'ora di pranzo si allungò morbida nel pomeriggio. Presero delle sdraio dallo scantinato e si cercarono un posto in giardino: Claire scelse l'ulivo, Julie il tasso.

Davanti alla grande libreria nel salone, Claire, continuava a tirare fuori volumi chiedendo: «Hai letto Delphine de Vigan? Marguerite Yourcenar? Olympe de Gouges? Oh, ecco, Nathalie Sarraute, *Tu non ti ami*, odiosamente

bello. Neanche? Grandi donne, grandi attiviste per le donne. Oh, questo qui l'ho amato, quando avevo la tua...» Si interruppe: «Scusami, sono frasi che non avrei mai voluto dire né sentire». Rimise a posto il libro.

«Intendeva: 'Quando avevo la tua età'?»

«Sì, perdonami.»

«Perché? Immagino che anche lei abbia avuto diciannove anni.»

«Persino diciotto.»

«Pensi un po'.»

Claire riprese il libro dallo scaffale e lo lanciò a Julie.

«*Un certo sorriso*. Françoise Sagan!»

«Ai miei tempi non si leggevano libri del genere. Troppo poco intellettuale. Una donna alla deriva, che per noia e stanchezza di vivere inizia una relazione con lo zio del suo fidanzato. L'ho adorato.»

«Allora devo leggerlo.»

Claire si girò di scatto, dandole le spalle.

Aveva detto qualcosa di stupido? E come mai Claire continuava a farle capire con gesti appena accennati che non la prendeva sul serio? Claire era come la risacca. Le prime due onde erano dolci, la terza ti sferzava. E come il mare, pensò Julie, lei non mente, e vuole che io impari a lasciarmi trasportare.

Tornarono alle sdraio, lessero, bevvero vino. Di tanto in tanto Julie captava un sorriso che Claire le inviava dall'altra parte del prato, gli occhi invisibili dietro i grandi occhiali da sole: si era immersa in un romanzo di Laetitia Colombani, *La treccia*.

Era una bella sensazione non fare assolutamente niente. Un grillo friniva, il vento attraversava le foglie dell'ulivo, e dopo il cibo, il vino e la nuotata Julie si sentiva appagata e assonnata.

Pace, pensò. Finalmente pace.

Si addormentò.

QUANTE donne ci sono in una donna?

E quanti anni devono passare prima che una donna trovi il proprio io? E il tempo riserva comunque una nicchia per ciò che lei è realmente, per i suoi progetti, i suoi pensieri, per le sue varie capacità... oppure è sigillato dalle cose che la donna fa e deve fare quotidianamente? Difficile sfuggire alla vita di tutti i giorni, al carceriere della donna libera solo nel suo intimo, che pulisce, lavora, cucina, fa la spesa, si preoccupa, come una versione femminile di Sisifo.

Claire mise da parte il romanzo sulla vita di tre donne in tre continenti, si tolse gli occhiali da sole e osservò Julie che dormiva da due ore. Il volto era girato da una parte, rilassato e giovane.

Tanto giovane.

Davanti agli occhi di Claire balenò l'immagine di Julie nel corridoio: il livido sul seno sinistro, al posto del piercing. E poi si ricordò del piercing sulla lingua di Chloé che le aveva sfiorato il palato, molte estati prima. Al pensiero di farsi bucare il seno avvertì una fitta involontaria: farlo per chi, per cosa? Per sé? Per gli occhi di un altro? Per quella presunta bellezza che si ottiene solo con il dolore?

Oppure era il genere di ornamento che significava: questo corpo è mio, non tuo?

Osservò Julie e poi se stessa, cercando la Claire giovane nella mano ormai vecchia, nelle piccole rughe, nelle gambe, nelle macchie cutanee, nella pelle scottata, osservò le proprie ombre e sentì la mancanza di tutti gli anni trascorsi.

A diciannove anni ero più vicina a me stessa e da allora ho continuato ad allontanarmi.

Inespresa. Così era stata la trasformazione interiore di Claire a diciannove anni. Si era chiusa nella stanza del suo io e all'esterno aveva comunicato solo l'indispensabile, l'inoffensivo, mentre nell'intimo rimaneva sola con se stessa. Era stato l'anno della trasformazione, non faceva più parte delle adolescenti e non era ancora inclusa tra gli adulti. Ero andata per il mondo custodendo in sé quella spaccatura, con la consapevolezza chiara e

mortificante che nessuno la stava aspettando. Nessuno avrebbe detto: Abbiamo bisogno di te qui! Vedo già ciò che potrai essere un giorno! Nessuno poteva sapere di cosa era capace e quale direzione doveva prendere. Lei meno di tutti. Era stato il periodo dell'autocensura.

Non era la prima volta che succedeva. C'erano già state due Claire, quella segreta e quella che agiva, decideva e parlava. La scissione era avvenuta la mattina dell'iscrizione alla scuola elementare, nel settembre del 1979, quando la madre Leontine le aveva detto: «Tu non mi farai mai preoccupare come gli altri due, vero? Tu non sarai mai così, vero, tesoro? Tu non farai tutto quel... non so se ce la posso fare di nuovo». Poi sua madre aveva iniziato a piangere... e in Claire, sei anni, quarantun giorni e un paio di ore insonni per la gioia di andare a scuola, la parte più profonda dell'anima aveva aperto gli occhi.

Dietro il volto di sua madre, Claire aveva visto una bambina spaventata, al mondo da più tempo di lei, e tuttavia più piccola, di quattro anni al massimo. Leontine, sua madre, era stanca, non essendo mai riuscita a dormire bene nelle innumerevoli notti affollate di incubi popolati di serpenti che le mordevano il sedere nel gabinetto (un timore che anche Claire nutriva a volte). Non aveva mai avuto una gatta da amare, e di conseguenza aveva paura dei cavalli, delle bici, degli esseri umani, delle domande che le rivolgevano i dottori, e della sirena domenicale delle dodici che le ricordava la guerra. E quella ragazzina stanca non aveva mai voluto andare a scuola, né diventare adulta o essere madre: aveva desiderato solo rifugiarsi tra le braccia di suo padre, che doveva essere stato alto, accogliente e burbero come un orso. O un armadio. Un orso-armadio. E sua madre aveva desiderato sedersi là dentro e da lì farsi portare per il mondo.

Claire aveva avuto solo paura dei serpenti nel water. Dagli amati libri di zoologia aveva però già imparato che i marassi francesi con la striscia a zigzag sulla testa raramente abitavano nei water: dato che amavano il sole e usavano la punta della lingua per annusare, non potevano certo apprezzare gli scarichi del quarto piano di una casa popolare a Belleville.

Claire si era messa in spalla lo zaino di pelle e aveva raddrizzato la schiena, superando appena la madre inginocchiata davanti a lei. Aveva alzato la mano – la manina – e aveva accarezzato la testa della donna. «Certo, *maman*. Siamo d'accordo, non devi più pensarci. Ora va' a casa e preparati un latte caldo al caramello.»

«Non devo venire dentro con te?» aveva chiesto la mamma con voce sottile, senza guardarla.

«Ma no», aveva risposto Claire.

Era importante dirlo con tono convincente e leggero, per non alimentare la

grande sofferenza della bambina celata dietro gli occhi di sua madre. E Claire c'era riuscita.

Aveva baciato la madre sulla fronte, si era girata e a testa alta era entrata a scuola.

Da quel momento, quante volte aveva evitato la verità?

«E tu, Julie?» sussurrò Claire in giardino.

Un giorno accetterai di riconoscerti? Avrai la percezione di chi sei e di cosa puoi fare... e allora quale decisione prenderai? Continuerai a nasconderti o ti rivelerai?

Julie aprì gli occhi e la guardò. «A cosa stai pensando?» le sussurrò. «Sembri così triste.»

«Alle cose che decidiamo in prima persona, e a quelle che gli altri decidono per noi», rispose Claire esausta, soffocando il nodo che sentiva in gola.

Se la madre di Claire si fosse domandata perché la figlia più piccola fin dal primo giorno di scuola parlasse e si comportasse come un'affidabile assistente di volo; se nel corso degli anni avesse avuto il coraggio di inserire Claire in una sorta di «laboratorio di intelligenza» per scoprire perché riusciva a sognare con lucidità, a leggere i movimenti delle persone come un libro e a memorizzare facilmente ciò che leggeva; se le avesse affidato la saldatrice del portinaio tunisino, insieme a qualche generosa tonnellata di amore e di rottami di metallo, invece di consegnarle pian piano l'organizzazione di quella famiglia senza padre; e se le fosse venuto in mente che la piccola avrebbe preferito passare il tempo con la testa e la lampada tascabile immerse nei libri o nei formicai dei parchi giochi incolti, invece di fungere da conciliatrice, pianificatrice della spesa e ministro degli Esteri della famiglia Cousteau; e se avesse mai notato che Claire riversava il suo desiderio di essere abbracciata sul corpo caldo dell'irsuto cane da pastore dei vicini cinesi, allora...

...molte cose sarebbero andate diversamente.

O magari no.

Invece sì, probabilmente sì. Perché continuare a tenere nascosta nell'intimo una seconda personalità con tutti i suoi desideri, ed evitare troppo spesso la verità, le grida, il pianto e anche il riso incontrollato e libero, alla fine provoca delle conseguenze in una donna.

«In fin dei conti ogni vita va presa per quella che è e in fondo non si sa neanche come ci si è arrivati», disse Claire ad alta voce, non riuscendo a evitare che una lacrima solitaria le sfuggisse dall'angolo dell'occhio e, rapida e leggera, le scendesse sulla guancia.

Julie si alzò e in un attimo la raggiunse, si inginocchiò sull'erba e le disse: «No, non faccia così», poi le cinse le braccia intorno al collo, un gesto quasi intollerabile per Claire. Faceva male essere abbracciate, faceva male la compassione, essere stretta da un'altra persona, perché poi lei stessa avrebbe allentato la presa sulla propria anima e non sarebbe più riuscita a controllarsi.

Fu come abbracciare il suo io più giovane. Lo tenne stretto e per la prima volta abbracciò se stessa.

Non posso più trattenermi... pensò Claire, allontanando e insieme stringendo Julie, che ricambiò la stretta.

«Io non piango mai», mormorò Claire, versando altre lacrime d'argento.

«Neanch'io», le sussurrò Julie sul collo. «Conosce quel proverbio irlandese? Sulla realtà?»

«No...»

«La realtà è la condizione che si raggiunge quando si beve troppo poco.»

Claire fu costretta a ridere.

«Torno subito.» Con riluttanza Julie si staccò da lei ed entrò in casa, quasi di corsa, con quelle sue gambe abbronzate per metà.

Claire allora si lasciò andare sulla sdraio e chiuse gli occhi. Cos'era stato? Cos'era appena successo?

Le sembrava di essersi spinta troppo al largo, e di non avere il fiato sufficiente per tornare indietro: poteva solo resistere, o cercare qualcosa a cui aggrapparsi. Non aveva sconfitto quella fenditura, che anzi si era allargata, e ora attraverso la crepa la sua vita era stata spazzata via, le sue fondamenta si stavano sgretolando, minacciando sempre di più di farla cadere.

Julie tornò con un'altra bottiglia di vino e un'espressione colpevole e insieme burlona, poi estrasse dalla tasca della camicia una sigaretta rollata e l'accese, diffondendo l'inconfondibile odore dolce della marijuana.

In quanto adulta, Claire avrebbe dovuto ristabilire l'ordine, rifiutare, fare un predicozzo o almeno provarci. In fondo, Julie era la ragazza di suo figlio e da un punto di vista morale Claire non poteva condividere dei segreti con lei... invece fece l'unica cosa che non le era consentita: prese lo spinello e aspirò, trattenendo il fumo per poi espirare con lentezza.

«Non è la prima volta che lo prova», commentò Julie.

«La prima volta era l'età del carbone.»

«Ce l'avevano le ragazze di Lione. Sulla spiaggia.»

«La spiaggia. Sì... anche in passato avevano sempre qualcosa.»

«Com'era lei prima?»

«Perché, come sono ora?»

Julie ispirò, lasciò uscire il fumo dal naso e disse: «Forte».

«L'erba ti dà alla testa, mia cara.»

«Ritiro. Lei non è forte.»

Peccato, pensò Claire.

«Lei è fantastica», sussurrò Julie, abbassando gli occhi a terra come se ci fosse stato qualcosa da guardare.

Si divisero lo spinello in silenzio, e poco dopo Claire sentì la testa leggera: forse avrebbe fatto meglio a tacere, ma tutto aveva preso una piega decisamente singolare.

«Io non sono mai stata fantastica», ribatté. «Da giovane cercavo in tutti i modi di... essere presa sul serio. Da una controparte non ben definita. Persone che ammiravo. Ricercatrici, accademici e un'inquietante autorità che alla fine avrebbe giudicato se ero abbastanza brava.»

«Credo di conoscere anch'io uno stronzo simile», mormorò Julie scoppiando a ridere.

Claire sapeva che era lo spinello a renderla allegra, ma anche lei non riusciva più a trattenersi: scoppiarono a ridere, girandosi poi su un fianco e rimanendo sdraiate sul prato secco, caldo e odoroso.

«L'erba odora di erba», farfugliò Julie, e Claire fu costretta a ridere ancora.

Rimasero distese a osservare il cielo che iniziava a imbrunire, solcato da alcune timide nuvolette.

«E tu?» chiese Claire. «Com'eri prima?»

«Intende in passato?»

«Due giorni fa.»

Altre risate.

«Ho fame», esclamò Julie. «E sì, ero diversa. Io ero... insomma, mi piacevo. Volevo diventare una cantante. O un ragazzo.»

«C'è ancora della pizza congelata», rispose Claire.

«Grazie a Dio! Sopravvivremo allora su quest'isola. Mi porterebbe con sé su un'isola?»

«Certo, meglio tu.»

«Meglio di chi?»

«Di quell'autorità... lo stronzo.»

Julie emise una risatina roca.

«Sa quando l'ho incontrato, Claire? Lo stronzo, la somma autorità che giudica chi sei, cosa puoi fare, che aspetto hai...?»

«La prima volta che hai fatto sesso.»

«Accidenti, è terribile. Lei sa proprio tutto.»

«No, ma abbiamo già stabilito che una volta ho avuto anch'io diciannove anni.»

«E li aveva anche quando ha fatto sesso?»

«Ora quella pizza sarebbe davvero una buona idea.»

«Lei svicola, Claire. Vediamo, la prima volta che ho fatto sesso con un uomo io avevo sedici anni e due mesi.»

«Con un *uomo*?»

«Più o meno. Ne aveva diciannove.»

Scoppiarono a ridere di nuovo.

«Io ne avevo già diciotto», disse Claire. «Decisamente troppo tardi, dato che... ne avevo voglia già da prima. Ero curiosa, avevo letto così tanto, Anaïs Nin...»

«Oddio, anch'io!»

«...aveva un modo di descriverlo, come se...» Claire si interruppe, cercando le parole giuste. Ma esistevano poi parole capaci di descrivere in maniera almeno approssimativa l'incontro con un altro corpo? «...implicasse annullamento, dedizione, autodistruzione, e poi una nuova ricomposizione per far uscire l'io autentico e capire chi si era davvero. O qualcosa del genere.»

«Sì», mormorò Julie, quasi in un sospiro. «Ma non è mai stato così», sussurrò poi la sua bocca morbida.

«No», disse Claire. «Così no.» Allargò le braccia di lato e raccolse un filo d'erba con le dita. Poi le sollevò sopra la testa per solleticare il volto di Julie. «Pizza?»

«Finalmente!»

Mezz'ora dopo erano sedute sul grande divano, ognuna in un angolo con una pizza fumante nel piatto. Nell'aria, la musica di Melody Gardot.

«Quella donna canta in maniera sconvolgente», osservò Julie.

«Ha avuto un incidente, e da allora zoppica. Ha ripreso a esercitare la voce durante la riabilitazione.»

«Lei da piccola cosa voleva diventare?»

«Grande. Il più in fretta possibile. E oceanografa. Oppure un'artista del metallo.»

«Davvero? Voleva saldare e tutto il resto?»

«Sì. Fare qualcosa con le mani, sporcarmi, imprecare, sudare, ascoltare musica a tutto volume, e sentirmi a disagio e fuori posto alle mostre.»

«Lo faccia allora!»

Claire fu sul punto di rispondere qualcosa di stupido come: Se ci sarà tempo, oppure: Dobbiamo rinunciare a certi sogni, e si spaventò di se stessa.

«E tu? Che mi dici di te e del canto? Non vorrai che un giorno qualcuno venga a dirti: 'Avresti dovuto farlo', e poi sentirti triste e non sapere cosa

rispondere.»

«Lei è triste perché non salda i metalli?»

«Sì, comprendere di essere stati vigliacchi o di essersi lasciati distrarre è orribile.»

«Capisco», disse Julie con lentezza. «Ha delle amiche, Claire? Amiche vere?»

«Jeanne era mia amica. E ho un buon rapporto con alcune colleghe e... no, non ne ho.»

Amica. Non era mai riuscita ad avventurarsi fuori dalla propria stanza mentale al punto da comunicare a un'altra persona ciò che avveniva dietro le porte chiuse del suo io. A esprimere nella sua reale misura quell'inesplorata profondità, le contraddizioni – oggi è così, la settimana prossima è diverso – e le domande ricorrenti: Sono abbastanza brava? Sono troppo brava e ferisco qualcuno con la mia conoscenza, le mie risposte troppo rapide? Sono abbastanza amabile da poter essere amata? Fa differenza se esisto oppure no? No, non c'era nessuno a cui avrebbe mai potuto, o meglio, voluto spiegarlo. Era rimasta il nautilus pietrificato che aveva desiderato essere da bambina, l'ammonite fossilizzata che si era avvolta su se stessa... e forse le donne erano proprio questo, ciottoli in una grande mano.

«E tu?» Claire pescò un'oliva dai resti della pizza.

«Ci ho pensato a lungo. Certo che ho delle amiche, non so come definire altrimenti Laura, Christin e Apolline. Sono quelle con cui negli ultimi quattro anni di scuola sono sempre uscita a bere, fumare, ballare, oziare, parlare della depilazione dei peli pubici e di Anna Gavalda, della pelle scura dei ragazzi della *banlieue* e del suo odore, delle cose che si possono rubare alle *Galleries Lafayette*, di filosofia e del sedere di Macron, e della sua Brigitte... chissà se gli ha mai fatto un pompino al palazzo dell'Eliseo... Insomma, sono quelle informate. Che sanno come comportarsi.»

«E come si fa?»

«Mah, per esempio una donna non dovrebbe amare più del necessario.»

«Davvero progressista.»

«No, aspetti. Allora: il sesso, per prima cosa, non dovrebbe coinvolgere i *sentimenti*.»

«Capisco. Altro vino?»

«Assolutamente. Sì, ecco, la confusione sentimentale va bene per le ragazzine ingenuie, dice Laura, per le bimbe di provincia, dice Apolline, che non hanno capito come funziona, dice Christin: siamo noi a piegare uno, due o tre di loro al nostro volere, non viceversa, altrimenti è la fine della libertà. Apocalisse, arresto cardiaco, coma spirituale.»

«E cosa succede se nasce qualcosa?»

«Non ho idea del perché quelle trovino l'amore così schifoso! Io ci metto sempre amore, e anche se dopo soffro come un cane, pazienza, che si sia trattato di una notte o di un periodo più lungo. Io mi ci butto, perché mi si apre il cuore, non posso tenerlo chiuso e poi... chi se ne importa. Ma le mie amiche? Loro sanno amare, certo... 'Oh, io aaaamo la quinoa, il gelato al caramello, la biancheria intonata alle scarpe, il nuovo film con Shia LaBeouf'», Julie imitava bene le voci eccitate ed esaltate delle classiche adolescenti, secondo Claire, «amano cose, posti, situazioni, musica, cibo, il cielo sopra Parigi la sera dopo uno spinello, amano tutto questo! Non è pericoloso, ma neanche difficile! Però non amano mai un uomo.» Una pausa. «O una donna.» Julie si riappoggiò sul divano.

La notte le avvolgeva ormai completamente, ma nessuna delle due si alzò per accendere una lampada o una candela.

«Lei potrebbe amare una donna?» chiese Julie quando fu abbastanza buio da non permettere a Claire di distinguere niente di più del suo profilo.

«Sì», rispose Claire. E quando Melody Gardot smise di cantare, e il silenzio divenne profondo e antico, si alzò. «Andiamo a dormire. E domattina presto andiamo a nuotare.»

«Va bene», fu la risposta sussurrata nel buio.

Claire allungò la mano, Julie la prese. Salirono insieme la scala.

«Bene, allora», si congedò Claire davanti alla porta della camera di Julie.

«Bene», rispose Julie.

Nel buio del corridoio Claire vedeva solo il bianco dei suoi occhi.

«Grazie per la bella giornata», sussurrò la ragazza.

Claire si piegò verso di lei e le sfiorò il volto con le labbra, quasi all'attaccatura dei capelli, poi disse «Buonanotte», andò nella sua stanza e chiuse la porta senza fare rumore.

Dalla finestra osservò il mare notturno che brillava illuminato dalla luna, e in quel momento sentì la voce.

Ne me quitte pas.

Si stava probabilmente lasciando trasportare da una musica di accompagnamento: solo la voce però si udiva e Claire dovette appoggiarsi alla parete.

Le parole potevano mentire. Sempre.

La voce, il corpo mai, e ciò che ora filtrava da quella porta chiusa era la nudità di un'anima avvolta nel fiato che si prende prima di rimanere in silenzio.

Non andare, cantava l'anima.

Un timore, che dietro di sé non nascondeva paura.

Poco dopo l'alba Claire e Julie si avviarono al mare: l'acqua perse il colore rosso solo dopo che il sole si fu alzato, e il rosso della muta di Julie faceva pensare che la ragazza avesse accolto il mare sulla pelle. Sopra i prati cosparsi di acquitrini della riserva naturale aleggiava la nebbia, mentre la polvere trasformava il paesaggio delle dune in un dipinto di Caspar David Friedrich.

L'acqua era sempre fredda, ma familiare.

Claire attese che il sangue gelato dei polpacci e delle caviglie circolasse in tutto il corpo, poi entrò fino ai fianchi. Julie la seguì, e un velo di pelle d'oca le coprì le braccia.

Claire la guardò. «Al tre.»

«Non ancora, per favore. Non posso entrare. È così fredda!»

Claire osservò l'orizzonte. Si annunciava una di quelle mattine in cui l'azzurro dilavato del cielo si confondeva con quello del mare. Caliginosa, calda. Cielo bianco, mare bianco.

È sorprendente come la maggior parte delle persone sia convinta che il mondo che li circonda sia costituito in prevalenza da nazioni e città: sul nostro pianeta c'è più mare che terraferma. Più insicurezza che sicurezza. Più profondità che altezza. Ci sbagliamo davvero su tante cose, pensò Claire.

«Non abbiamo granché da sopportare, noi occidentali. A parte noi stessi. Al tre.»

«Accidenti», disse Julie. «Non può fare così.»

«Cosa?»

«Propinarmi discorsini educativi tipo: Non comportarti così, c'è chi sta peggio.»

«Ricevuto», disse Claire. «Allora al tre.»

Quando si immerse a occhi chiusi e poco dopo sentì il corpo di Julie muoversi nell'acqua accanto a lei, Claire si rese conto che in ogni paura si celava un elemento importante: ciò che ci fa indietreggiare è anche ciò che ci rende più veri.

Claire fece sdraiare Julie sulla pancia – con le braccia tese e una tavoletta galleggiante tra le mani, mentre lei le sosteneva i fianchi – e le insegnò i movimenti che accompagnavano la respirazione e quelli delle gambe: mento

fuori dall'acqua, inspirare, uno, due, tre, espirare in acqua, uno, due, chiudere gli occhi, coordinare le gambe, «Ti servono degli occhialini», girare la testa verso destra, inspirare, due, tre, espirare...

Non funzionava.

«Cosa faccio di sbagliato?»

«Niente.»

«Invece sì!»

«No. Stai andando bene. La pazienza è...»

«Lei mi sta mentendo per non demotivarmi!»

«Ma per favore! Sarebbe un misero trucchetto, e io non sono il tipo. Guarda: imparare a nuotare significa conoscersi veramente. Magari pensiamo già di conoscerci bene, ma in acqua è diverso, vengono attivate paure e percezioni totalmente differenti. Ci avviciniamo alla nostra essenza, e...»

«Ma queste sono cavolate da strizzacervelli!»

«Ah, sì?» Santo cielo, il fatto che Julie non le credesse, non volesse fidarsi, la faceva irritare e sentire impotente! Claire colpì l'acqua con la mano. «Julie», sibilò con tono basso e teso. «Credi veramente che io voglia educarti? Che voglia essere questo per te? È *questo* che credi?»

Julie strinse la tavoletta, guardandola con le lacrime agli occhi. In lei si affollavano ira e pretese eccessive, disperazione e disorientamento. E rabbia. Tanta rabbia. Verso se stessa. E verso Claire.

«Non lo so», disse Julie, sputando fuori acqua.

Non erano mai state così a corto di parole.

Si fecero la doccia a turno, e iniziarono a sistemare le camere, poi Julie aiutò Claire a portare le sue cose nella stanza di Gilles, quella azzurra che dava sul giardino, dato che Ludo avrebbe alloggiato nella camera con il letto singolo.

Julie guardò il letto di Gilles su cui Claire stava sistemando un secondo cuscino e lisciando il lenzuolo: suo marito preferiva dormire a sinistra. Anche Claire, ma nel corso degli anni si era abituata a dormire a destra... per evitare a lui il disagio di farlo.

Un'altra cosa di cui Claire non capiva se doveva rimproverare lui o se stessa.

Si sedettero sul letto. Il silenzio si protrasse: attraverso la finestra aperta si sentivano i pettirossi cantare in giardino, e nella stanza arrivavano un delicato fruscio di foglie e una brezza tiepida. «Vorrei che gli altri non tornassero più!» esclamò poi Julie d'un tratto, alzandosi e uscendo di corsa dalla stanza.

Perplessa, Claire rimase seduta sul letto. L'ultimo scampolo di tregua si

era definitivamente concluso: avevano avuto solo una breve parentesi per tornare a essere com'erano un tempo e tentare di ritrovarsi. Ora Claire stava già pensando al futuro, al letto che l'avrebbe costretta a sdraiarsi vicino a Gilles, a rigirarsi ogni volta che si girava lui. Guardò la sua borsa nell'angolo, le prove scritte che aveva vergognosamente accatastato dietro la porta.

Vorrei che gli altri non tornassero più.

Cosa facciamo qui? Cosa?

In punto di morte, Jeanne le aveva detto: «Vivere rappresenta l'eterna disparità tra noi e i flussi del mondo. Mentre il tempo e il mondo non conoscono interruzione, noi possiamo solo tentare di imitarli, ma in genere non ci riusciamo: dal flusso usciamo tutti incompiuti».

Quanto era stata presente Claire nel suo tempo? Nelle ultime ventiquattr'ore al cento per cento: aveva pensato solo a sé, più che in qualunque altro giorno negli ultimi dieci anni. I pensieri non erano mai appartenuti solo a lei, ma a Gilles e al suo umore così mutevole, oppure a Nico e alla sua crescita.

Forse era l'amore a donare i pensieri agli altri. O forse era solo la strada meno rischiosa.

Lisciò ancora una volta il lenzuolo e appese le camicie lasciate in giro da Gilles nell'armadio a parete.

Fuori, un fischio imitò la melodia di *So What* di Miles Davis. Claire la riconobbe subito: Ludo! Quando arrivava a casa, al suo studio in istituto, alla spiaggia, suo fratello fischiava la musica del basso, e Claire rispondeva con quella del pianoforte.

Salutò con la mano Ludo dalla finestra. Lui si piantò i pugni sui fianchi e sorrise, poi spalancò le braccia e aspettò la sorellastra.

«Mi ero dimenticato di quanto sia fantastico questo posto!» esclamò.

Claire si lasciò abbracciare, poi osservò: «Sei arrivato troppo presto». Notò il volto stravolto dall'alcol, sempre più simile a quello del padre, e nello stesso istante comprese di essersi nuovamente pietrificata nella Claire che diceva cose come: Sei arrivato troppo presto, sei arrivato troppo tardi. In base agli studi scientifici, questo comportamento è una reazione di difesa.

«Sono partito stanotte. Non potevo più dormire sulla branda nel ripostiglio.»

«Dormi nel ripostiglio delle scope?»

«Ogni altra soluzione Carla la considera inappropriata. E anche la sua terapeuta. Ma ho il permesso di continuare a pagare le rate del mutuo per l'appartamento.»

«Bene, congratulazioni. Caffè?»

«C'è del sidro?»

Claire gli indicò in silenzio lo scantinato.

Secondo la biologia comportamentale, in un branco ognuno assume un ruolo scegliendolo tra quelli ancora disponibili. Negli esseri umani non è determinante la gerarchia materiale, ma il dominio emotivo. C'è sempre qualcuno che con i suoi stati d'animo dirige l'intera orchestra emotiva del branco.

La madre di Claire si era subito accaparrata il ruolo di bambina problematica, ostinata e difficile, alla quale tutti si adattavano. La sorella maggiore, Anaëlle, aveva scelto quello dell'artista emotivamente suscettibile, che comportava tanto impegno, stravaganza, ma anche momenti leggeri, come quando organizzava un pigiama party in pieno giorno, o, per far addormentare Claire e Ludovic, raccontava storie di pavoni parlanti, elfi balbuzienti e abitanti di Atlantide che vivono sotto Parigi, oppure imitava i presidenti della Repubblica in uno spettacolo tutto al femminile. Ludovic invece aveva scelto come controparte il cinico intellettuale autoreferenziale con un'occasionale vena di depressione, che elaborava i metatemi della vita – Dove ci porta Marx? Cos'è la colpa collettiva? – con più profondità e più spesso di quanto si cambiasse le lenzuola del letto. A quindici anni beveva già Coca e whisky.

Claire allora, come aveva visto fare in quei film notturni che non aveva il permesso di guardare, aveva stabilito che avrebbe preso in prestito libri di Sartre, Camus o Dashiell Hammett dalla biblioteca mobile e glieli avrebbe dati solo se avesse rifatto il letto e gettato regolarmente la sua scorta di bottiglie.

I loro tre padri avevano rivestito tutti lo stesso ruolo: quello di assente idealizzato dal desiderio dei figli. Quando Claire, concepita per errore come i fratelli, fu messa al mondo con riluttanza dalla madre Leontine, era rimasto libero un solo posto: quello della moderatrice.

Ogni famiglia ha un membro del genere, che tiene aperta la comunicazione tra le parti perennemente in disaccordo, che media, placa, offre una battuta al momento giusto per allentare la tensione causata da disperazione e lacrime. Oppure prepara una zuppa e riunisce tutti a tavola dopo che sono spariti nelle rispettive stanze sbattendo la porta e annunciando che non parleranno mai più con gli altri. Il mediatore si preoccupa di mantenere viva la quotidianità, aprire la posta, riempire il frigorifero e appianare le divergenze tra la bambina difficile, la diva e il cinico. Fa in modo che ognuno riceva la porzione di attenzione che gli spetta.

E nella famiglia Cousteau questa persona era Claire.

Perché, Claire?

Perché le necessità degli altri sono molto più grandi delle mie. Ecco perché.

Non che qualcuno glielo avesse mai chiesto, permettendole di esprimersi così, ma quando aveva iniziato ad andare a scuola la sensazione era stata esattamente questa. E tutto era ricaduto sulle spalle di una bambina di sei anni. Claire si rese conto che proprio lei, la biologa comportamentale, si era attenuta a una premessa folle.

«Sembri diversa», le disse Ludo, quando si sedette rivolto verso il mare, sulla panchina azzurra accanto alla camelia bianca, con una tazza e la bottiglia di sidro in mano.

«Probabilmente è solo una tua impressione.»

«Può essere. In effetti, i commenti caustici e saccenti sono quelli di sempre.»

«Lo so.»

Lui sorseggiò il sidro. «C'è la bassa marea», osservò, e poi: «Mi dispiace. Ho dormito troppo poco, e trovarmi qui, senza Carla... non so». Fece un altro sorso, estrasse una sigaretta dal pacchetto di Marlboro sgualcito nella tasca della camicia e la accese.

«Dammene una», disse Claire.

«Fumi?» domandò Ludo stupito, porgendole il pacchetto.

«No.»

«Va tutto bene tra voi?»

«Cosa non dovrebbe andare?»

Indicando la sigaretta la scrutò con attenzione in volto e con il mignolo le spostò una ciocca che il vento le aveva soffiato sugli occhi. Poi le alitò il fumo sul viso: Ludo aveva un modo invadente di fumare, non allontanava il fumo, lo lasciava aleggiare dappertutto.

«Sei ringiovanita», le disse, e con un sorriso le diede un colpetto sul naso. Fece un altro sorso, massaggiandosi le palpebre con pollice e indice.

«*Bonjour, monsieur.*» D'un tratto alle loro spalle risuonò la voce di Julie.

Indossava un vestito che Claire non le aveva ancora visto: annodato sul collo con le code che le scendevano sulla schiena nuda, era di un bel viola luminoso e lungo fino ai piedi. La stoffa leggera, con una fantasia di fiori e farfalle, svolazzava nella brezza. Vi aveva abbinato sandali con grandi pietre di vetro che risplendevano alla luce, e si era rimessa il piercing, ora premuto contro la stoffa: il tatuaggio scintillava.

Julie era l'incarnazione dell'estate del Sud, giovane, femminile, seducente,

invitante. Ludovic sorrise di nuovo, questa volta non in maniera fraterna.

«Signorina...» Si alzò rapido, dandole due baci sulle guance.

«Julie Beauchamp, la ragazza di Nicolas», la presentò Claire, «mio fratello Ludo, di Parigi.»

Dal volto di Julie era scomparsa ogni traccia di rabbia e disperazione, a prima vista senza sforzo, o forse con intenzione: aveva raccolto i capelli e applicato il mascara e il gloss, e gli occhi erano due ciliegie scure, dolci e maliziose.

Naturale: ogni essere umano è come un barometro. Secondo la psicologia comportamentale, in media i lati marcati e profondamente diversi della personalità sono sei e ogni essere umano è un caleidoscopio, un esagono, una casetta del tempo con il sole, la pioggia, la tempesta, la disperazione, la cattiveria, la passione. Facile da influenzare. Claire lo sapeva, perché era anche lei una campionessa della finzione, ma non per cattiveria. Più per legittima difesa, abitudine. Forse vigliaccheria.

Ma l'esibizione di Julie, che con tanta facilità da... che cosa? Confidente? Amica? Cos'aveva visto Claire in quella figura femminile nelle ultime ventiquattr'ore?... si trasformava in un'estranea che amava attrarre gli sguardi maschili la fece arrabbiare.

Non solo con Julie, ma con il mondo intero che offriva così poche soluzioni.

Nel parcheggio sabbioso al di là del prato, si era fermata una station wagon, la portiera era aperta e un ragazzino piangeva forte; una Espace si era invece accostata al vialetto d'ingresso: il guidatore guardava il mare, tenendo il motore al minimo.

Il bambino che piagnucolava, il rumore snervante del motore, il grido primitivo dei gabbiani, il ronzio di un drone giocattolo telecomandato, l'indifferenza e la naturalezza con cui Ludo le soffiava il fumo in faccia. Gli occhi ciliegia lucidi di Julie.

Tutto l'insieme fece nascere in Claire l'incontrollato e assurdo impulso di scuotere la giovane per vedere cosa saltasse fuori da quel guscio agghindato, voleva afferrarla e gridare: Non ha fatto nessuna differenza allora? Si cercò nello sguardo di Julie e non si trovò, no, non era riuscita a cambiarla – *L'avevi pensato? Veramente? O desiderato? Perché, perché per amor del cielo, Claire? Riprenditi!* – e nel momento in cui avvertì l'impulso di urlare, finalmente capì chi le ricordava il volto di Julie, della donna piena di passione che vuole tutto e arretra solo davanti ai propri appetiti, senza sapere dove cercare la vita: se stessa.

DALL'INDOMANI fino alla fine di agosto ci sarebbero state tre occasioni quotidiane in cui poter condividere la spiaggia solo con il vento e i tozzi gabbiani giganti: la prima tra l'alba e le nove, la seconda tra mezzogiorno e mezzo e le due – quando tutti, dalla spiaggia, migravano verso le crêperie, i bar, i ristoranti con menu «tutto compreso», oppure i fornelli da campeggio e le cucine di casa, spargendo la sabbia delle infradito e dei costumi sulle sedie di plastica e i tavoli di alluminio –, e poi dopo le otto, quando anche i giovani più tenaci lasciavano le postazioni a bordo delle loro auto giapponesi per raggiungere case in affitto o di famiglia oppure tende, e cenare, unirsi ai giochi da tavolo, guardare un film, sfidarsi alle bocce sui tratti erbosi sempre più gialli e secchi.

Gilles e Nicolas arrivarono poco prima di pranzo, carichi di pesce fresco, ostriche, molluschi e gamberetti comprati al porto.

«I Baleira...» mormorò Ludo.

Baleira era il cognome di Gilles: lui e Nicolas erano «gli altri». Secondo Ludo, almeno, c'erano sempre stati i tre piccoli Cousteau da una parte e il resto del mondo dall'altra. Loro tre forse non si erano amati, ma avevano custodito il segreto della mamma che si era smarrita dalla realtà. Erano rimasti uniti di fronte agli assistenti sociali, all'ufficio minori e ai pregiudizi che molti nutrivano nei riguardi dei bambini poveri e senza padre, ed erano sopravvissuti. Nessuno di loro rispondeva volentieri a domande riguardanti il «prima».

Julie strinse a sé Nicolas e lo baciò. Nicolas ricambiò l'abbraccio, scambiando un'occhiata seria con Gilles.

Lui annuì e sussurrò a Claire: «Ci sono novità. Il nostro ragazzo ha dei progetti», prima di rivolgersi a Ludovic, abbracciarlo e baciargli le guance.

Ludo e il marito di Claire negli anni avevano trovato solo un paio di argomenti che interessavano a entrambi: il vino e la politica. Per il resto, avevano poco in comune, ma tutto sommato si tolleravano, così Gilles coinvolse Ludo in una discussione riguardo al servizio su Macron apparso su *Le Monde*, il giornale per cui Ludo lavorava come caporedattore. «Quell'uomo non ha bisogno di essere bello né di avere delle truccatrici, deve

fare politica, mio Dio!» Progetti? avrebbe invece voluto chiedergli Claire, che tipo di progetti? Ma Gilles stava già dicendo a Nico e a Julie di apparecchiare, mentre Ludo stappava la seconda bottiglia di sidro.

Julie parlava con Claire solo quando necessario: «Mi passa i bicchieri? Grazie!» Era evidente che aveva preso una decisione.

Quando il tavolo in giardino fu pronto, una Peugeot Limousine nuova, di un nero lucido e con i finestrini fumé, imboccò il vialetto, facendo scricchiolare la ghiaia.

Dall'auto scese Anaëlle, con un elegante abito di seta verde smeraldo, un raffinato cappello e occhiali da sole alla Audrey Hepburn a coprirle il volto noto a mezza Francia. Accanto a lei un uomo alto, snello, con le spalle ampie... e di vent'anni più giovane.

La sorella maggiore di Claire era così fin da ragazza: sembrava sempre muoversi su un palco invisibile. No, l'immagine non è del tutto esatta, pensò Claire: il palco si muoveva *con* Anaëlle. Quando arrivava in un luogo qualunque – una camera da letto, un ristorante o una casa di pescatori come la loro sulla costa bretone – subito si alzava un sipario, accadeva *qualcosa*. Le persone si sentivano più vive, gli oggetti si liberavano della propria timidezza e risplendevano. Anaëlle Jaricot – come nome d'arte aveva adottato quello del padre biologico – trasformava ogni spazio in un set dove la vita sembrava più colorata e ricca di significato.

Claire notò che Julie aveva lasciato la mano di Nicolas e stava fissando Anaëlle: evidentemente non sapeva che lei aveva come sorellastra una delle più famose attrici del cinema.

«*Bonjour, ma frangine!* Hai idea di come mi guardi?» esclamò Anaëlle, stringendo Claire in uno dei suoi tipici abbracci. Profumava di *La Vie est Belle* e di costose cure di bellezza.

«Sì, in genere sì.»

«Ah, sì? Quindi questo è un regalo extra?»

«Quale?»

«Mi guardi così...» Anaëlle spostò gli occhiali da sole sulla punta del naso, corrugò le sopracciglia e scrutò Claire con uno sguardo tagliente e la bocca corruciata. «Come se io fossi uno dei tuoi insetti, un lepisma, un grillo, un guppy o che so io.»

«I guppy non sono insetti, sono pesci.»

«Vedi? È questo che intendo! Tu scruti, sezioni, verifichi, e l'altro si sente una categoria da studiare, questo fai tu. Mi hai guardato così da quando *maman* ti ha messo al mondo e io mi chiedo: che cosa ti ho fatto questa volta? Quindi ciao, sono la tua sorella locusta, buon 14 luglio a tutti... ah, *lui* è Nikita. È insegnante di tango, ci siamo conosciuti sul set di *A colazione da*

lui. Nikita, questa è la mia superintelligente sorella, fai attenzione a quello che dici.» Anaëlle si era girata verso il giovane, alzando appena il tono della voce.

Iniziamo bene, pensò Claire. Tutto sommato la giornata sta andando alla grande.

Nikita aveva ridenti occhi azzurri, e furbescamente rispose: «In auto mi hai detto che è la sorella migliore del mondo e che senza di lei non saresti mai diventata un'attrice, perché lei aveva già capito tutto quando ha gettato via la chiave del vostro appartamento. Non penso tu mi abbia mentito». Il leggero accento russo donava alla sua voce una nota maliziosa.

Claire rise. Nikita era simpatico. Peccato che probabilmente non sarebbe rimasto a lungo.

Sua sorella e il suo nuovo accompagnatore si scambiarono parole d'amore prive di senso.

Tubare, fare le fusa: gli esseri umani sono simili alle zanzare, pensò Claire. Le zanzare femmina della specie *Aedes aegypti* segnalano la loro volontà di accoppiarsi con il tono del ronzio. I maschi si adeguano, ma solo quando il signor zanzara azzecca il tono la signora zanzara si decide a cambiare la routine quotidiana, inserendo nella sua scrupolosa attività di distribuzione di febbre gialla e dengue un accoppiamento che assicuri la sopravvivenza sia della loro specie sia di quelle esotiche malattie. Ventitré anni di ricerca comportamentale comparativa avevano dato qualche risultato.

Quando passarono nel giardino sul retro – Claire osservò che Ludo aveva già svuotato la seconda bottiglia di sidro di Fouesnant: non andava bene, pensò, proprio no –, Anaëlle puntò un dito dall'unghia curatissima verso il fratellastro: «Tu, mostro! Come hai potuto farlo!»

«*Bonjour*, mia cara sorella. Vedo che ti sei portata il figlio adottivo.»

Nikita scoppiò a ridere. «Questa è carina», esclamò con accento arrotato. «Non avevo ancora sentito un complimento del genere.»

«Ehm, stiamo per andare a tavola...» si inserì Gilles, guardando Claire in cerca di aiuto.

Lei scrollò le spalle. Era la situazione di sempre: Ludo e Anaëlle si incontravano, si mordevano e si graffiavano. Nessun altro li faceva reagire con quell'intensità, avevano bisogno dello scontro per sapere chi erano. Si erano sostituiti a genitori e amici, erano la frangia cospiratoria dei Cousteau, mentre Claire era rimasta per conto suo. Claire lo sapeva, così come sapeva che i suoi fratellastri lo ignoravano.

«Come hai potuto permettere che succedesse, Ludo!»

«Prego?» replicò il fratellastro tranquillo, biascicando le consonanti per via dell'alcol.

«I tuoi collaboratori mi hanno stroncato. O sei stato tu a scriverlo, eh?»

Avevo buone recensioni. Non esaltanti, però buone, ma poi è arrivata la stroncatura di *Le Monde*...»

«Mio Dio, *Le Figaro* ti ha osannato a sufficienza.»

«Come se avessero un'idea dell'arte!»

«Appunto.»

«Bravi! Posso *finalmente* presentarvi Julie Beauchamp, la ragazza di Nicolas, oppure bisogna aspettare che si faccia un'idea estremamente positiva del resto della famiglia?» chiese Claire.

Ludo e Anaëlle le rivolsero uno sguardo a metà tra il senso di colpa e l'irritazione.

Funziona ancora, pensò Claire: se decideva di inserirsi, non poteva in alcun modo schierarsi, ma doveva incontrare Ludo e Anaëlle sul terreno comune della vergogna. Tutti e tre ne erano schiavi. La vergogna era scattata nel momento in cui era risultato fin troppo chiaro che non avevano goduto di un'educazione borghese, e avevano tentato di camuffarsi con nozioni impariate da autodidatti, cinismo acquisito dai libri e un comportamento sopra le righe. E se li rimproverava entrambi, si alleavano di nuovo... contro di lei.

Gli antichi schemi del branco, pensò.

Anaëlle abbracciò Julie, Nico e poi Gilles. La sua vivacità faceva da contraltare a Claire, che a volte Anaëlle aveva definito «natura morta»: era passato molto tempo, trent'anni, ma sembrava ieri.

«Qualcuno vuole champagne?» chiese Gilles, alzando due bottiglie di Nicolas Feuillatte.

«*Mais oui!*» rispose Nikita, che evidentemente non si lasciava confondere. Gli prese una bottiglia, la stappò con abilità, riempì i bicchieri e li distribuì, cominciando da Claire. Un attimo dopo era seduto con Anaëlle al tavolo, le mani intrecciate.

Nikita è come mia sorella, pensò Claire. Emanava luce. Nello stesso tempo, però, il ballerino di tango lasciava ad Anaëlle tutta la scena... come fanno gli amanti degli attori, pensò. Le serviva altro champagne.

Mangiarono e bevettero, e il pranzo sconfinò nelle prime ore del pomeriggio. Gilles e Nicolas raccontarono del branco di delfini che la mattina avevano potuto osservare dall'isola, delle stelle cadenti che avevano contato e dei tuffi in mare.

«Di quali progetti parlavi prima a proposito di Nicolas?» chiese Claire a Gilles con discrezione, mentre Anaëlle raccontava un aneddoto del suo ultimo film con Gérard Depardieu e Catherine Deneuve. Persino Ludo rise, anche se, probabilmente, con l'aiuto della terza bottiglia di sidro.

«Ne abbiamo parlato a lungo, ma io ho potuto solo dargli un consiglio. Alcune cose non hanno basi razionali, come sai.»

«No, dato che non so di cosa avete parlato.»

«Vieni», sospirò Gilles, «te lo racconto in casa.» Andò a sedersi sullo sgabello del pianoforte e la invitò a raggiungerlo.

E improvvisamente i ricordi le affollarono la mente.

Loro due che nuotavano con la luna piena, completamente nudi. La chitarra di Gilles, il tramonto, il vino e i primi baci. Il ballo al *fest-noz*.

Immergersi in quell'infinito, sentire che tutto era possibile. Sedersi l'uno accanto all'altra sulla panca davanti al pianoforte, lì dove ora sedeva Gilles e prendeva le mani di Claire tra le sue. Anche allora si erano seduti vicini, Gilles aveva suonato per lei, poi si era alzato, l'aveva fatta spostare al centro e, in piedi alle sue spalle, le aveva guidato le dita inesperte sui tasti.

Avevano vent'anni.

Con un sussulto, il suo corpo ricordò quel periodo: avevano dato e ricevuto amore, una donna e un uomo accecati dalla passione che stava nascendo tra loro. Prima di quella penultima sera, in cui si erano trasferiti alle Glénan per passare la notte a Saint-Nicolas, ad amarsi sotto le stelle, sulla sabbia di un'isola dorata immersa nell'azzurro, non immaginavano che sarebbe stata l'ultima estate libera della loro vita.

Mentre Gilles continuava a tenerle le mani, Claire si rese conto che quel sussulto era arrivato da dentro. Un tremito formato da poche parole.

Per favore, no.

Gilles, fraintendendo la sua reazione, con un sorriso le mormorò: «Chiederà a Julie di sposarlo. Sono davvero orgoglioso di lui. E tu?»

«Sono troppo giovani», replicò Claire, «non sono costretti a farlo... oppure c'è una ragione?»

Come si aspettava, Gilles rispose: «Sono giovani come lo eravamo noi, non possiamo rimproverarli per questo».

«Loro no», sussurrò Claire. «Ma noi sì.»

Gilles le liberò le mani.

I momenti importanti della vita arrivavano quasi per caso: poche parole, e all'improvviso eccola, la grande crisi, la frattura fino ad allora annunciata da una fenditura qui, una o due incrinature là. Avevano usato il collante del silenzio, ma Claire aveva realmente provato a sanarla? Non era invece rimasta a guardare mentre la crepa sotto il collante si allargava, si allungava, non si era seduta ad aspettare che l'intero edificio cominciasse a vacillare?

Gilles indietreggiò, improvvisamente pallido, spaventato. Perché ora? chiedeva il suo sguardo, cosa si cela sotto tutto questo, da quale profondità arriva quel «Ma noi sì»?

Sul suo volto, Claire vide scorrere cattiva coscienza e paura, rabbia e spavento. Vide anche amore, insieme a una sua versione molto sbiadita, e

tutto questo in meno di tre, quattro secondi.

«Non è per Juna», gli disse. Gilles chiuse gli occhi, alzò la mano in segno di difesa, di preghiera, ma Claire proseguì: «Né per la bassista». Ora Gilles guardava di lato, il respiro si era fatto irregolare. «O la parigina conosciuta a Raguenez due anni fa, o l'anno prima, non so più con esattezza. Non ha importanza, Gilles. Non si tratta di questo.»

«Mio Dio, Claire, io non volevo...»

In quel momento, Nicolas entrò dal giardino in cucina, mormorando con tono prudente, quasi sospettoso: «Zio Ludo chiede se abbiamo messo in fresco una quarta bottiglia di sidro».

Claire gli rispose: «Digli che non ne abbiamo più, e dagli dell'acqua e un caffè».

Gilles invece esclamò: «Certo che ne abbiamo!» poi si alzò e fuggì.

Nico osservò sua madre. «Avete litigato. A causa mia?»

«Nicolas», fu la risposta di Claire. E ancora: «Nicolas».

Era la persona per la quale aveva sacrificato la sua vita, la persona che amava e che non aveva assolutamente niente a che fare con gli errori che lei aveva commesso mille anni prima. E ora sul suo volto c'era delusione, e di nuovo quella ruga verticale nata di recente.

«Allora papà te l'ha detto.»

Claire annuì.

«E tu non sei d'accordo.»

«Che significa 'non sei d'accordo'? Penso che dovresti fare sempre ciò che vuoi. Io ho fiducia in te, persino quando...»

Sospirò. Come dirlo? E cosa dire esattamente? Ed era vero... era realmente preoccupata per *lui*? O per Julie? E se lo era per entrambi, qual era il vero motivo?

Che cos'aveva a che fare suo figlio – mio Dio, il suo *bambino!* – con la sua vita personale? Lui aveva la propria!

Che può rovinare a suo piacimento. Ognuno ha diritto alla propria infelicità personale.

«E allora?»

«Sposarsi significa essere disposti a correre il rischio di passare tutta la vita insieme.»

«Esatto. E cosa ci sarebbe di così riprovevole?»

«Non hai abbastanza esperienza per sapere a cosa stai andando incontro.»

«Ah, e quando la si ha, secondo te? A sessant'anni?»

«Nicolas, non vi conoscete neanche!»

«*Maman*. Sei semplicemente gelosa. Lo vedo da come tratti Julie, da come la guardi! Sai come la guardi?»

«No, io non sono...»

«Tu sei invidiosa di tutto ciò che lei è e tu non sei. Sei tu che devi chiarirti le idee, non io.»

«E cos'è lei, Nicolas? Sai anche questo con esattezza?»

«La tua ironia a volte mi fa davvero schifo, *maman*.»

Educa il bambino che hai e non insegnargli a essere il bambino che vuoi. Questo principio l'aveva guidata per vent'anni, quindi respirò a fondo.

«Non sai niente di lei», disse Claire con maggiore calma. «Sai chi è? Cosa vuole davvero? Credi di essere l'unica persona con cui lei può essere tutto ciò che è e che può ancora diventare?»

«E questo che significa? Vuoi dirmi che io non sono abbastanza per lei?»

«Ti prego, Nico, non fatelo e basta. Vivete insieme, ma datevi ancora spazio! L'amore è un miracolo, ma può anche essere la peggiore delle prigioni, può diventare il maggiore ostacolo allo sviluppo delle vostre capacità!»

Nicolas incassò, poi rispose piano: «Sei una madre castrante, ecco cosa sei. Non ti sta bene che io non abbia più bisogno di te, ma devi fartene una ragione».

«L'enfasi con cui rivendichi la tua autonomia influenza la tua capacità di decisione, Nicolas. Reagisci da figlio e non da pari. Tu non accetti che io sia una persona con una vita autonoma, che parla con te di una decisione importante. Vedi solo una madre e ti comporti da figlio.»

«Ah, sì? Tu rigiri tutto! È proprio questo che intendo: fai sempre così, ti ritiri in quel tuo linguaggio accademico di merda! Tenti di sminuirmi con odiosi luoghi comuni nella speranza di continuare a essere la grande madre onnisciente! Ma non funziona più! Scordatelo, non ho più voglia di parlarne.»

«Ah, sì? Quando si fa difficile, non hai più voglia?»

Nicolas sgranò gli occhi. Sua madre per la rabbia aveva alzato la voce: non aveva mai gridato prima con lui.

«Ah, è qui che vi nascondete per gridare!» esclamò Anaëlle, facendo risuonare i tacchi sulle vecchie piastrelle del salone. «Andiamo al porto? Mi sembra divertente.» Spostò lo sguardo da Nicolas a Claire. «Almeno credo, voi che dite?»

Nicolas approfittò dell'occasione per uscire in giardino: tremava per la rabbia e Claire lo capiva benissimo. Ma stava per imboccare la sua stessa strada, proprio ora che lei si stava rendendo conto di essersi piegata troppo spesso alle convenzioni.

«Che è successo?» chiese Anaëlle con cautela.

«Non lo so con esattezza», rispose Claire.

Sorpresa, Anaëlle alzò le sopracciglia depilate. «Come, tu che non lo sai?»

Ora sì che mi preoccupo.»

«Nicolas vuole sposarsi.»

«Oh, con quell'incantevole Julie? Che bello!»

«Trovi?»

«No, naturalmente no. Per me il matrimonio è un'invenzione creata da chi reclama un riconoscimento giuridico del diritto alla fedeltà. Ma sono tutti così felici quando si commette questa sciocchezza dello scambio degli anelli, che io mi sono abituata a strombazzare 'Che bello!' come una zucca a fiasco.»

«Qui forse trovi la zucca normale. Per quella a fiasco devi andare in Etiopia.»

«Grazie a Dio, Claire la Saccente è tornata tra noi», sbottò Anaëlle secca. «E cosa ti rende così... be', hai proprio l'aria di una che le ha prese. Rallegrati però: qualcun'altra gli piegherà i maglioni, e tu avrai la casa libera!»

«Non lo so», ripeté Claire. Invece lo sapeva: non voleva che Julie si sposasse. Semplice e folle.

«Per prima cosa», insistette Anaëlle, «non spetta a te decidere. Secondo, ogni donna deve poter scegliere se dire sì oppure no, anche quelle che ancora non sanno in che guaio si ficcano. Terzo: cambiamoci, andiamo al porto e comportiamoci come ogni bretone che si rispetti.» Le tese la mano. «E adesso vieni.»

COSA non si faceva per amore.

Cosa non si permetteva per amore.

Claire e Gilles sparecchiarono, così affiatati da non aver bisogno di chiedersi niente. Come sempre, lei consegnava, lui riordinava, lui lavava i bicchieri, lei asciugava, ma questa volta attenti a non fare rumore, come se con loro ci fosse un malato.

Nico e Julie erano nella loro stanza, Anaëlle e Nikita in mansarda. Ludo ispezionava le scorte liquide nello scantinato.

Claire osservò la schiena di Gilles, che conosceva così bene: alla radio i Noir Désir cantavano del vento che ci porta, con una malinconia infinita, e quel fruscio la spinse ad allungare la mano per accarezzarlo tra le scapole, là dove si concentra il calore, «la porta del vento», come la chiamano i cinesi, il luogo in cui il respiro si spezza quando la vita stringe il cappio, quando ci troviamo a rabbrivire al termine di una notte insonne.

Suo marito rimase immobile, con le mani immerse nell'acqua.

* * *

Mezz'ora dopo erano pronti per la partenza. Anaëlle aveva indossato jeans bianchi e una camicia a righe bianche e rosse di una stoffa molto pregiata, probabilmente acquistata in un esclusivo negozio di Parigi.

A quell'ora le strade per il porto erano state sbarrate: la Hent Feunteun-Aodou, la route de la Pointe, la Corniche. Il prato e lo spiazzo sabbioso davanti alla casa di Jeanne erano diventati un unico parcheggio.

Gilles e Ludo aprivano la fila sul GR34: Gilles doveva spesso allungare il braccio per aiutare Ludo a superare una radice o un'asperità. Dietro di loro venivano Nico e Julie, poi Anaëlle e Nikita. Claire chiudeva la fila.

Le sembrava di camminare in compagnia delle proprie scarpe.

Percorsero il sentiero costiero in direzione di Villa-Château lungo Pointe de Trévignon: si sentiva profumo di tonno grigliato, sardine e orate, da un palco giungeva la musica di cornamuse celtiche.

Al calare del buio mancavano diverse ore, e centinaia di curiosi si erano

già sistemati sul prato sopra il porto con cestini da picnic, coperte, champagne e macchine fotografiche. Si erano piazzati anche sugli scogli, le dune e le spiagge. I bambini correvano in giro, giocavano ad acchiappino o strappavano la palla dalla bocca di vivaci cagnolini.

La *Crêperie* e il *Mervent* erano sovraffollati; la gente comprava birre e aranciate e si sedeva sui parapetti di pietra e sui cofani delle auto. I fuochi d'artificio della festa nazionale dei soccorritori del mare di Trévignon-Concarneau erano leggendari lungo le coste del Finistère. Dopo una parata di navi faro, giganteschi fuochi d'artificio sarebbero stati lanciati dalla banchina nell'aria fitta di stelle.

A un certo punto, Claire si fermò a osservare il gruppo che camminava: li vide allontanarsi di dieci metri, poi di trenta, fino a scomparire dietro una curva, quindi si girò e tornò indietro.

In effetti, era davvero facile girarsi e prendere un'altra direzione, sostituire il dolore di non mancare a nessuno con la dolcezza della libertà. Nelle poche centinaia di metri che la separavano dal porto, Claire si immaginò di essere un'altra persona. Non sposata, non madre. Non la donna che aveva perso il suo talismano di pietra in un hotel con uno sconosciuto, né quella che aveva avvertito con la ragazza del figlio un legame insolito e incontrollato.

No, era solo Claire, magari a ventiquattro anni, che viveva da sola e amava nuotare. Un'artista del metallo che creava opere d'arte con oggetti trovati sulla riva del mare. Non viveva nella metropoli e non era una professoressa, ma abitava in una vecchia casa di pietra, aveva lo studio nel granaio, un cavallo senza nome e i calli alle mani, che le bruciavano ancora quando si addormentava. Forse, avrebbe presto conosciuto qualcuno, un uomo, due, oppure tre donne... o nessuno.

A uno dei chioschi si prese una birra gelata alla spina e passeggiò con il bicchiere di plastica in mezzo alla folla curiosa e impaziente, poi si sedette sul muretto che dava sul porto a guardare il sole scendere sul mare.

Da un gruppo di ragazze si fece regalare una sigaretta: erano giovani, animate da un desiderio sfrenato di crescere il più rapidamente possibile, e nel frattempo imitare i vezzi spiati nei loro modelli: guardare in lontananza con aria di mistero, esibire la pancia piatta, allontanare con grazia i capelli dal viso.

Si sentì invadere dalla commozione e dalla tenerezza: erano giovani creature femminili pronte a sbocciare. Fumò e bevve birra, con un piede appoggiato sul muretto di pietra e il gomito sul ginocchio: era bello avere ventiquattro anni ed essere libera.

«Ecco dove ti eri cacciata!» esclamò Anaëlle dopo un'ora, abbracciandola da dietro. «Rimaniamo qui?» chiese agli altri, che nel frattempo le avevano

raggiunte. Non sembrava una domanda, più una decisione. Poi Anaëlle si sistemò alla sinistra di Claire.

Nikita, che portava piatti di carta colmi di pesce grigliato e due bottiglie di birra, si accomodò accanto all'attrice: «Perfetto!»

Alla destra di Claire prese posto Ludo – dopo aver chiesto a Gilles: «Vuoi sederti accanto a tua moglie?» «No, siediti tu, avrete sicuramente delle cose di cui parlare» – così Claire si ritrovò in mezzo ai suoi fratellastri. Julie era più lontana, insieme a Nico.

Il sole calò, ombre di addensamenti nuvolosi lasciavano strisce azzurre e blu sul mare, ora cosparso da uno scintillio dorato.

Davvero sorprendente, pensò Claire. Noi non vediamo il mondo per com'è: la Terra gira, e noi sprofondiamo nella notte, mentre il sole resta dov'è. Siamo noi quelli che tramontano.

«Ci serve altra birra!» esclamò Nikita, dando di gomito a Ludo e a Nicolas perché lo accompagnassero.

Anaëlle si mise a chiacchierare con Julie, facendola ridere. Gilles aveva lo sguardo puntato verso Bénodet, dove il margine della Terra aveva iniziato a inghiottire il sole, poi di scatto si girò verso Claire. «Parliamo. Ma non oggi. E non finché gli altri sono qui. Sei disposta a concederci ancora questo tempo?»

Lei annuì. Le sarebbe piaciuto alzare la mano e accarezzargli la testa, i capelli.

E se lui stava solo aspettando che lei gli aprisse il cancello del giardino? Se tutto ciò che aveva da dire, fosse stato: «Non voglio rimanere»? Lei non aveva più ventiquattro anni.

Julie rise di nuovo, con la bella risata roca della ragazza che preferiva ascoltare, la risata che diceva: Non c'è niente di più emozionante di te. Di te, Anaëlle.

Aveva mai riso così con lei?

Claire vide sua sorella stringersi la camicia, e poi estrarre una collana: doveva essersi sganciata. La vide girarsi verso Julie, raccogliersi i capelli e indicarle di allacciargliela. Vide le giovani dita della ragazza bloccare la chiusura, e la mano di Anaëlle coprire per un attimo quella di Julie, sulla sua spalla.

Nikita e Ludo tornarono con la birra e due bottiglie di vino e servirono gli altri, anche quelli che avevano detto «Per me niente», poi tutti bevvero, guardando i colori del giorno mescolarsi e la notte avvolgerli avanzando dal mare.

Le luci dei lampioni gradualmente si spensero, i ristoranti smorzarono le illuminazioni e l'imbarcazione di salvataggio scivolò sul mare nero. Metro

dopo metro iniziò a brillare: il fuoco del bengala si alzò dalla nave in una nebbia rossa, una fiaccola rosso sangue che si levò maestosa dal porto, girò intorno alla piccola baia e tornò alla banchina tra grida e applausi.

«Wow», esclamò Nikita con sincero entusiasmo.

Applaudirono tutti insieme, il mare era un palcoscenico.

I pirotecnici sulla banchina si avvicinarono ai tubi dei razzi. Tre mortaretti diedero inizio alla sinfonia, poi nel cielo sbocciarono bianche cascate scintillanti, crisantemi di luce e pioggia dorata, frecce che sibilavano, fontane blu-violette, comete e peonie. Il cielo su Trévignon rideva.

Nikita e Anaëlle si erano presi per mano e a testa in su e con occhi infantili guardavano la notte squarciata da scintille cangianti. Gilles era appoggiato all'indietro sulle mani, come a voler accogliere i razzi su di sé. Ludo mormorava «Pazzesco, pazzesco!», sorrideva e aveva di nuovo quindici anni.

Le luci coloravano volti assorti, estasiati, taciturni. Claire si chinò per osservare Julie e Nicolas. Lui guardava concentrato il cielo, sulle guance di lei si riflettevano tutti i colori. Azzurro. Rosso. Oro. Solo Claire notò Nicolas scivolare giù dal muretto e inginocchiarsi davanti a Julie. Mosse le labbra e lei lo guardò.

Azzurro. Rosso. Oro. Bianco.

I mortaretti e i razzi erano così rumorosi che Claire non poteva sentire ciò che Nicolas stava dicendo, tenendo le mani di Julie tra le sue.

Lei distolse gli occhi e guardò verso Claire.

Finalmente le labbra di Julie si mossero, in una risposta che forse era:

Oui.

Non.

Peut-être.

Sì, no, forse, mi concedi un po' di tempo?

Nicolas si alzò, l'abbracciò e la tenne stretta fino al termine dei fuochi, quando un solitario fumogeno bianco si alzò nell'aria. Poi la notte tornò più scura di prima.

Ti auguro una felicità infinita, figlio mio, pensò Claire. Con tutto il cuore ti auguro di avere una casa, e pace, e di sapere un giorno chi sei e chi puoi essere. E lo auguro anche a questa donna, la donna a cui hai appena chiesto di essere tua.

Che troviate tutto questo insieme... non lo credo. Spero di sbagliarmi.

Quando l'applauso esplose di nuovo, si mescolò alla risacca del mare, e dall'oscurità emersero gli scogli, mentre i ristoranti riaccendevano le luci.

Poi si avviarono verso la casa di Jeanne, più lenti degli altri vacanzieri.

Claire in quel momento si sentì infinitamente sola, come se ora ognuno potesse seguire senza difficoltà la propria strada insieme a qualcun altro, e

senza di lei. Julie con Nico. Gilles e una qualunque altra donna. Anaëlle e Nikita. Persino Ludo e le sue bottiglie di vino.

Gilles e Claire erano sdraiati nel letto, gomito a gomito, separati dallo spessore del lenzuolo.

Claire capì dal respiro che suo marito era sveglio e a occhi aperti scrutava il buio.

«Claire», mormorò a un certo punto.

«Sì.»

«Rimpiangi di avermi sposato?»

«A volte. Sì.»

Lui deglutì. «Perché non mi menti mai?» le chiese brusco.

«L'ho appena fatto.»

La mano di Gilles cercò la sua, inutilmente: Claire l'aveva infilata sotto il fianco.

«Io ti ho amato, Claire Stéphenie Cousteau. Fin dalla prima sera.»

Non è giusto, avrebbe voluto dirgli. Non si tratta di questo. Amore. Amore! L'amore non può tutto.

Ma se la ricordava, la prima sera con lui. Era successo in quella stanza.

Era stata la premessa di ogni altro inizio.

La primissima notte con lui Claire non aveva dormito: sdraiati l'uno di fronte all'altra, lei lo aveva osservato. Baciandosi, si erano lentamente lasciati andare, mentre le bocche giocavano in un alternarsi di tenerezza e bramosia. Le dita si erano cercate, accarezzate. Era stata un'immersione nell'altro sempre più profonda, finché la notte e la stanza, simili a un'enorme mano, si erano strette intorno a loro e i corpi si erano incontrati senza vergogna, né prudenza, risucchiati l'uno nell'altro.

A quel tempo Claire aveva voluto memorizzare tutto: ogni minuto, la pelle di Gilles, il suo odore, il suo respiro. Fissare nella memoria i suoni che emetteva, come sussurrava il suo nome, come gridava, con intensità diverse... nel caso non lo avesse più rivisto. Nel caso un giorno avesse voluto ricordare.

Ogni contatto, ogni gemito era impresso nel suo corpo. E ora ricordava.

Voglio essere diversa, pensò d'un tratto. Non mi voglio adeguare, accontentare.

Non voglio essere il fossile nella pietra, raccolto e conservato per abitudine.

Voglio esserci, accidenti! Nell'ebbrezza, nell'amore, nei colori, tutto è possibile, io non sono morta!

E se avesse portato Gilles con sé? Indietro nel tempo, fino a quel periodo?

Nelle successive notti di luna piena, quando la luna sarebbe salita a sovrastare il mare con la sua luce soffusa, quando ad agosto le Perseidi attraversavano il cielo con la loro pioggia di stelle cadenti, sarebbero potuti andare sulla spiaggia. Da soli. Da soli al *fest-noz*, a Saint-Marie, a Moëlan-sur-Mer o anche oltre, a La Baule. Prendersi una stanza. Con un letto. Con una coperta.

Candele.

E amore.

Questo stronzo.

Lo amo?

Ma, soprattutto, amo me?

Cercarsi con i corpi e non con le parole. Gli stessi corpi che ora giacevano immobili l'uno accanto all'altro e non osavano neanche prendersi per mano.

No. Non c'era ritorno. Da nessuna parte.

JULIE osservava Plage de Kersidan. Era sdraiata, appoggiata sui gomiti, sotto un ombrellone vicino allo steccato ai margini della duna. La vista era caliginosa come il giorno prima, l'orizzonte bianco come il cielo e l'acqua. Il calore strinava le gobbe erbose delle dune, modellate dal vento in onde irrigidite, e le ginestre gialle in fiore. Nella luce offuscata gli scogli spuntavano dall'acqua simili a dita nere.

E sopra ogni cosa l'eterno mugghio del mare.

Julie indossava di nuovo il bikini. Quando Claire lo aveva visto – lo aveva davvero notato? – il suo volto era rimasto inespressivo; non era più la Claire che aveva conosciuto nelle ventiquattr'ore passate da sole. Era tornata madame Cousteau, la futura suocera. Quel giorno aveva abbracciato a lungo il figlio, che aveva mostrato un evidente sollievo.

Claire sorrideva ormai di rado.

«La donna di pietra», mormorò Julie. La roccia su cui ci si poteva fare male, se ci si avvicinava troppo.

Julie si distese sul telo morbido e colorato e si coprì il volto con le braccia, sollevando una gamba. Il sole la illuminava tra le gambe, la pelle ardeva: nonostante la doccia, Julie era ancora umida dello sperma di Nicolas.

Nicolas. Anche lui era cambiato.

Quella notte, dopo i fuochi, l'aveva amata in maniera diversa. «Mia moglie», aveva detto. «Sto baciando mia moglie», e le aveva esplorato il corpo con la bocca, la punta delle dita, il mento, graffiandole la pelle con la barba lunga e ispida. Le bruciava ancora, soprattutto lì, al sole, sulla spiaggia.

Dopo la colazione, Anaëlle aveva espresso il desiderio di un'«uscita tra donne», così lei, Julie e Claire avevano caricato una canoa e una tavola da paddle sul tetto della Mercedes, avevano raggiunto Plage de Kersidan e trasportato tutto sulla sabbia con un piccolo *chariot*, un carretto da trasporto. Anaëlle aveva lanciato la crema solare alla sorella, che l'aveva spalmata sulla schiena prima a lei e poi a Julie.

Passando su alcune zone del corpo della ragazza, le sue mani avevano rallentato. I segni, aveva pensato Julie. Le dita di Nicolas le avevano procurato delle macchie blu, la barba le aveva arrossato la pelle. Le mani di

Claire erano state un balsamo rinfrescante.

«Sei felice, Julie?» le aveva chiesto.

Lei aveva risposto di sì. Ovviamente.

Anaëlle si era seduta con naturalezza nella canoa, Claire era salita sulla tavola ed entrambe si erano allontanate pagaiando. Al largo Claire stava scivolando sul mare, la gamba destra un po' più avanti della sinistra, dritta, in equilibrio, mentre Anaëlle si era spogliata fino alla vita e appoggiata alla canoa si lasciava trasportare.

Julie invidiò le due sorelle per la tranquillità con cui si muovevano in acqua. Sarebbe riuscita a respirare meglio, se fosse entrata nel mare. Ma da sola? Si drizzò a sedere e incrociò le gambe, inquieta.

Ripensò alla sera prima, ai fuochi d'artificio, alla proposta, alla notte tiepida. Era stato un momento intenso, e tuttavia rapido: non riusciva più a ricordare con esattezza le parole di Nico, solo la propria agitazione simile alla schiuma del mare, e i ricordi non erano coerenti. Mentre Nicolas parlava, lei si era sentita commossa. E orgogliosa, sorpresa, innamorata (*dell'amore di lui, eh? Di' la verità!*), travolta dall'energia, dall'imbarazzo e dallo stupore che stesse accadendo davvero a lei.

Ma non si ricordava com'era andata esattamente. Le aveva preso la mano? E che cos'era successo dopo? Era rimasta sprofondata in quella schiuma solida, e i minuti, le ore erano scivolati via senza fissarsi in nessun posto.

Il mare: stando lì a riva non riusciva a respirare a fondo. Avvertiva qualcosa nel petto e doveva buttarlo fuori con il respiro, l'aria sembrava un asciugamano bagnato premuto sul viso.

Sei felice?

Avrebbe dovuto rifletterci, ma ogni volta i suoi pensieri vagavano inquieti, erranti come il vento.

Nicolas... sembrava stesse sperimentando un nuovo strato protettivo, una nuova pelle, più grande e comoda della precedente: la pelle coniugale. «Mio marito», sussurrò Julie. «Buongiorno, conosce già mio marito?»

«Mio marito.» *Mio.* «Mia moglie.» *Sua.* «La mia barca, la mia laurea, la mia raccolta di dischi, mia moglie.»

Proprietà, territorio... che sia chiaro, si arriva fin qui e non oltre, è mia moglie quella che lei sta fissando. È di mia moglie la vagina che sto sfiorando con le labbra, rimodellandola con la lingua.

Devo prima chiedere a mio marito, sa.

«Invitiamo Nicolas e Julie?» sussurrò.

Sì. Così aveva un suono armonioso. Nicolas e Julie.

Meglio non anteporre Julie: Invitiamo Julie e Nicolas al battesimo di Marie-Alexandrine? Partiamo con Julie e Nicolas per Santorini! Nessuno

avrebbe detto così, non suonava bene e basta. Tu e tua moglie tornerete l'anno prossimo a Trévignon? Così avrebbe detto Gilles.

E Claire? Julie, vieni con noi a Trévignon? Claire si sarebbe espressa così.
Gilles e Claire.

La sera prima, dopo i fuochi, avevano mantenuto la massima distanza possibile, come nei vecchi film di serie B che Julie guardava da bambina insieme ai genitori: quando Gilles guardava Claire, lei aveva lo sguardo fisso sul suo bicchiere di vino oppure concentrava l'attenzione sui discorsi sempre più confusi di Ludo. E quando Claire guardava Gilles, questi conversava con Nicolas. Erano inconsapevoli dello sguardo dell'altro, e tra loro c'era sofferenza, un grande sofferenza. Non lo notavano gli altri, Nikita, Nico, i fratelli di Claire? Oppure lo avevano notato, ma preferivano sovrastare con l'allegria il doloroso silenzio della coppia?

Julie era vittima di uno stordimento troppo dolce per fare qualunque cosa. Erano rimasti tutti seduti in giardino: c'era un odore terribile di olio di lavanda, ma almeno riusciva a tenere lontane le zanzare. Avevano bevuto, con una app sul cellulare di Nicolas avevano provato a individuare le costellazioni, poi Ludo aveva raccontato che ormai voleva scrivere solo per ferire, attaccare: «Voglio colpire le persone con le parole, tutto il resto non le tocca più». Nikita e Anaëlle avevano ballato il tango nel salone, dopo aver spostato da parte i divani: un'immagine triste e insieme divina, bella e irraggiungibile.

Poi avevano brindato con lo champagne a «Nicolas e alla sua futura moglie»: il nome era già andato perso. Claire era stata l'unica a sollevare il bicchiere di Ruinart, guardarla negli occhi e dire: «A Julie. A Julie e Nicolas». Aveva pronunciato il suo nome due volte, quasi a compensare il fatto che nessun altro l'avesse più detto.

Ora Julie apparteneva a lui. Apparteneva a Nicolas.

Contò le onde: era la quinta la più forte, e anche la sesta.

Avrebbe potuto provarci davvero? Entrare in acqua fino alle caviglie, o alle ginocchia. Magari fino ai fianchi. Finché sentiva il terreno sotto i piedi, non poteva succedere niente. Anche altri facevano così, senza nuotare. La maggior parte se ne stava in piedi in mezzo alle onde, o camminava chiacchierando.

Quella mattina, durante una colazione tardiva con altro champagne per brindare al fidanzamento – Mio Dio, e se avessero continuato a parlarne a ogni pasto, usandolo come pretesto per ubriacarsi? –, Gilles aveva spiegato a Julie che il numero di turisti che si riversava lì in Bretagna era in costante aumento.

Julie socchiuse gli occhi: nel cielo volavano gli aquiloni e le vele

variopinte dei kitesurf, si udiva il ruggito delle moto economiche truccate con le quali gli adolescenti in vacanza si lanciavano verso la spiaggia in impennata, mentre le imbarcazioni della scuola nautica procedevano in fila indiana sull'acqua con le loro vele arancioni, simili a timide oche selvatiche dondolanti sull'oceano. Nell'aria gli echi di chi faceva il bagno in mare: le grida stridule dei bambini, i pianti dei neonati, le urla degli scalmanati, le raccomandazioni dei genitori. E poi c'erano i corpi, corpi nudi su cui brillavano gocce d'acqua, stelle di sale, pelle scura, abbronzata, tesa, ferita e affamata: anche loro sentivano caldo sotto gli occhi, tra le gambe, così caldo che la massa di pensieri alla deriva non riusciva più a darsi un ordine? Chi apparteneva a chi su quella spiaggia?

Gilles quella mattina le aveva tolto con naturalezza una briciola di pane dall'angolo della bocca, spostandole poi una ciocca di capelli. La sensazione di essere incorporata nell'organismo di una famiglia, di non essere più Julie, ma «la nuora», si era intensificata. Ormai era un ruolo.

E da quel momento sarebbe venuta ogni estate in Bretagna. Per dieci, venti, trent'anni, e poi? Un giorno avrebbe avuto un figlio e sarebbe diventata una roccia marina che osservava suo marito, quando lui distoglieva lo sguardo? Julie si alzò, si tolse gli occhiali da sole e per qualche secondo tutto si fuse in una spuma abbagliante e bianca.

Si avvicinò al mare e la brezza le rinfrescò la pelle. E finalmente... l'acqua fresca ai piedi: era una bella sensazione. Davvero bella.

Individuò la canoa arancione: Anaëlle pagaiava in direzione di Raguenez. Claire, in piedi sulla tavola, dava la schiena alla spiaggia.

Forse andava bene anche così.

Avanzò di qualche passo: con delicatezza la risacca le risucchiava la sabbia da sotto i piedi, portandola in mare aperto. Accanto a lei nuotava una bambina con dei graziosi braccioli verdi, sorretta dal padre, che aveva le spalle abbronzate coperte di luccicanti gocce d'acqua: stelle di sale, pensò ancora una volta Julie, poi si ricordò delle tre sorelle, la cintura di Orione, che Claire le aveva mostrato, e del fatto che le stelle sono presenti anche quando non le vediamo.

«Forse è così», sussurrò Julie, «tutte le possibilità sono qui, anche se non le notiamo.»

Era questo ciò che Claire aveva voluto dire?

Julie entrò in acqua fino alle ginocchia, immerse le mani, i polsi, strofinandosi con quella dolce e fresca umidità: il mare in prossimità della spiaggia era turchese. Proseguì: la risacca le sferzò le cosce e lei espirò arricciando la bocca, le mani avanti come a volersi puntellare. Un altro passo. Ancora uno. Ora l'acqua le arrivava ai fianchi, e non sentiva panico, no, ma...

Ancora non riusciva a respirare.

Chiuse gli occhi: aveva bisogno di liberare il respiro, che cosa poteva mai succedere? Voleva galleggiare di nuovo, come quando l'aveva sorretta Claire, sicura e tuttavia libera, così sconfinata, così assoluta a dispetto di qualunque peso.

Pian piano, si girò a osservare la spiaggia. A lungo. Era così quindi che si presentava il mondo al mare.

Quanto siamo piccoli e frenetici, pensò.

Toccava ancora il fondale. Avrebbe potuto sdraiarsi sulla schiena, fare il «morto», ci sarebbe riuscita. L'aveva già fatto una volta, avrebbe galleggiato.

Così Julie si lasciò andare.

Quando però un'onda la sollevò, lei si raddrizzò spaventata, allungò le gambe, più volte, ma sotto di lei non trovò niente, *niente!* Colta dal terrore, sentì all'improvviso il petto contrarsi.

Batté le braccia nel mare, che però non la sostenne: fu inghiottita dall'acqua e bevve, continuando a non trovare la terra sotto i piedi – non c'era niente, niente! Il cuore le martellava nel petto, come se volesse schizzare fuori, e in quel momento una seconda onda la sollevò e la allontanò ancora di più dalla spiaggia, trascinandola alla deriva. «Claire», gridò – no, non gridò, piagnucolò, e il suono era soltanto un respiro affannoso.

Stava affogando, e solo a fatica riusciva a prendere un po' d'aria dal naso quasi ostruito dall'acqua di mare. Finì di nuovo sotto, tentò inutilmente di darsi una spinta, senza però trovare un appoggio. Provò invano a scalfire per risalire, ma il mondo si rovesciava, tutto si rovesciava, c'era solo acqua e a lei serviva aria...

Noiononvogliomorirenonvogliomorirenonvogliomorirenonvogliomorirenonvoglio

Due braccia l'afferrarono da dietro, spingendola in una precisa direzione, e dopo due, tre forti spinte ecco di nuovo la superficie dell'acqua, e l'aria! Un'onda le invase la bocca spalancata, togliendole di nuovo il fiato; il sale le scavò con forza nel petto, ma il corpo alle sue spalle continuò a sorreggerla, cingendola con un braccio per darle stabilità: il mondo tornò nella posizione giusta, e Julie si ritrovò su una tavola. Traballò, ma resistette, c'era finalmente qualcosa di solido tra lei e l'acqua che scorreva al di sotto... e il volto di Claire sopra di lei.

Claire.

«Claire», ansimò Julie piangendo, «Claire.»

Ho fatto un errore, Claire.

L'avevo capito,

già un secondo dopo.

«Sshh», mormorò la donna, nuotando accanto alla tavola e controllando che lei non scivolasse giù. Qualche attimo dopo la tavola approdò sulla spiaggia, affondando la pinna nella sabbia.

«Riesci ad alzarti?» le chiese Claire. L'aiutò a sedersi alcuni metri più avanti sulla sabbia asciutta e calda, trascinò rapida la tavola fuori dall'acqua, tornò di corsa da Julie, le si inginocchiò davanti e le diede qualche colpetto sulla schiena.

«Tossisci», la esortò. «Forte. Tossisci.»

Julie provò a obbedire.

«Brava, così. E stringi le mani nella sabbia. Forte. Piega anche le dita dei piedi nella sabbia. Guardami. Guardami, Julie.» Le prese il volto tra le mani, e lo tenne stretto.

Julie tossì ancora, più forte, finché i polmoni non tornarono a riempirsi d'aria. Stava respirando, lo vedeva negli occhi verdi di Claire, nel suo viso. Nella sua bocca rossa, tra il cielo azzurro e la terra antica.

Quelle parole che chiedevano urgentemente di uscire Julie le gridò in silenzio, dentro di sé, dove nessuno poteva sentirle tranne lei, nel buio della sua stanza senza porta.

Ho fatto un errore, Claire.

L'ho capito,

già un secondo dopo.

Che cosa devo fare ora?

Che cosa devo fare?

Quando Anaëlle tornò a riva, si sedette accanto alle altre due donne sotto l'ombrellone, facendo finta di non vedere che la ragazza con una mano si teneva aggrappata alla sabbia e con l'altra a Claire.

«I grandi cambiamenti richiedono grandi cambiamenti», disse dopo un po', quando il battito di Julie era tornato regolare.

Più tardi, a casa di Jeanne, né Claire né Julie raccontarono ciò che era successo in acqua.

IL fine settimana della festa nazionale era ormai alle spalle e quella era l'ultima sera che avrebbero trascorso insieme. Ludo il giorno dopo sarebbe tornato a Parigi: Carla e i bambini avrebbero trascorso due settimane in Normandia dai genitori di lei, e lui era felice di non dover più dormire nel ripostiglio delle scope. Anaëlle e Nikita si sarebbero trasferiti a Sanary-sur-Mer, e poi... «Chi lo sa», aveva detto Anaëlle, «un altro film...» che poteva anche significare: un altro uomo.

Dopo le lunghe giornate in spiaggia, le uscite con la tavola da paddle, le gite in canoa, le gare di nuoto e il frisbee, i loro corpi non avevano voglia di immergersi in un mare di esseri umani, così avevano spostato i divani, il tavolo da pranzo, le sedie, e al centro avevano creato una pista da ballo in miniatura. I dischi che Nikita era andato a prendere in auto erano brani di tango argentino: le grandi orchestre degli anni Venti, Trenta e Quaranta, *Volver* di Carlos Gardel, Osvaldo Pugliese e la sua *Patético*, Aníbal Troilo con *La Cumparsita*, Carlos di Sarli e *Junto a tu corazón*, *El llorón* di Ernesto Famá...

«Tango!» esordì Nikita. «Il tango è un amore senza patria.» Appoggiò delicatamente la puntina su un vecchio disco di vinile. «Il tango è il ritorno della spiaggia nella nostra vita.»

Un pianoforte diffuse luminose perle sonore nella stanza, subito seguito dal ritmo di un bandoneón, mentre i violini scivolavano via fieri in un unico suono prolungato e struggente, e un altro violino solista iniziava a raccontare una storia in un sussurro cupo. *Bomboncito* di Fulvio Salamanca, cantata da Armando Guerrico.

Nikita guardò Anaëlle e le andò incontro. Il suo passo era cambiato: il Nikita che non prendeva niente troppo seriamente o troppo sul personale era scomparso, l'uomo di un'estate era diventato deciso, determinato, orgoglioso, e la sua presenza riempiva la stanza.

«Il tango ritrova quella sensazione che ti fa credere che per lo spazio di una canzone al mondo esistano solo due persone.» Alzò la voce per sovrastare la melodia, ora intima e lamentosa. «Riempe ogni posto vuoto nel profondo del cuore, che soffre sempre, anche quando non pensi a lei.»

«Oh», commentò Nico.

La mano di Gilles guizzò verso Claire, ma a metà strada ci ripensò, tornando al suo posto sulla coscia.

Le note malinconiche si alternavano a parti ritmiche, era musica che sbocciava, si diffondeva, si pavoneggiava e sferzava l'aria, costruendo un secondo mondo, invisibile e pieno di segreti dell'anima.

Nikita ballava con Anaëlle e nel frattempo continuava a parlare: «Il tango è un abbraccio, un'intimità fatta di grande dignità e condivisione assoluta».

Ora i due non volteggiavano più: Nikita avanzava, Anaëlle indietreggiava, con lunghi movimenti fluidi delle gambe. Come poteva una donna muoversi così bene?

«Il tango significa avanzare insieme nello spazio, nel tempo. Nell'abbraccio più sincero che possiamo scambiarci. Nel tango argentino dominio e sottomissione non trovano spazio. Non si tratta di condurre e farsi condurre, ma di offrire e interpretare. Il primo compito di chi guida è di far fare bella figura a chi si affida alla sua guida, uomo o donna che sia.»

Ed era quello che faceva lui: Anaëlle era più eretta, più orgogliosa e insieme illuminata da un silenzioso sorriso interiore. Era libera da ogni sfumatura infantile, era donna in tutto e per tutto... una regina. Non docile, e tuttavia coraggiosamente pronta a mostrare devozione.

«Un attimo, *uomo?*» chiese Nicolas scettico.

«*Bah oui!* I tradizionalisti mi crocifiggeranno per questo, ma una donna può guidare un uomo, è naturale. Oppure possono ballare insieme due uomini. O due donne.» La musica suonava, raccontando di un'epoca senza tempo, di strade sporche e delicatezza pura, di donne che supplicano, di uomini che pregano, di coltelli, vino e della consapevolezza di aver perso qualcuno per sempre. «Non sono i passi a rendervi felici: potete imparare sequenze spettacolari, ma la realtà profonda non si esprime nelle figure. Trova spazio nell'anima.»

Gli occhi di Nikita splendevano come due stelle: il ballerino riempiva la stanza di energia, allegria e intensità. Con lui era semplice, come se non fosse possibile sbagliare.

Claire si augurò di nuovo di rivedere Nikita al fianco di Anaëlle, e che l'uomo riuscisse a sopportare la stampa, che da anni cavalcava il tema della *cougar*, la pantera femmina più matura a caccia di carne fresca, e l'ambiente degli attori, che avrebbe accusato lui, insegnante russo di tango, di trarre vantaggio dalla fama di una celebrità francese.

Lui avrebbe anche potuto ignorare tutto questo, ma Anaëlle? Avrebbe tollerato per più di dieci settimane la stessa vicinanza che stava accettando ora nel tango, per una *tanda* lunga tre o quattro canzoni, dieci minuti al massimo?

Anaëlle e Nikita diedero poi dimostrazione di «un segreto tecnico del tango che è importante padroneggiare», come spiegò il maestro. «Per prima cosa», insegnò loro il giovane russo, «devi avere con il partner lo stesso contatto che hai con il pavimento. Ognuno deve mantenere costantemente il suo asse personale. Occorrono stabilità ed equilibrio, anche quando ci si scioglie dall'abbraccio: si tratta di due 'io' indipendenti, che diventano un 'noi', ma nessuno sostiene l'altro.»

«Benvenuti al servizio di consulenza matrimoniale», borbottò Ludo.

Nikita li fece alzare tutti e provare a bilanciare il peso sulle varie parti del piede, per poi ruotare su entrambi, avanti, indietro e di lato. Ludo si inclinò leggermente contro la vetrinetta.

«L'alcol rovina l'asse», osservò Anaëlle secca.

Senza Carla, Ludo non sarebbe stato in grado di andare avanti, né di reggersi in piedi, pensò Claire.

«Secondo: chi guida deve sempre sapere dove poggia il peso della persona che sta guidando. Sul piede sinistro o sul destro? Deve preoccuparsi che la sua guida sia chiara, e che indichi all'altro su quale piede sta.» Poi, con Anaëlle, oscillò da sinistra a destra.

«Terzo: la calma. Calma interiore. Ogni movimento ha un inizio e una fine. E ora facciamo una prova con un compagno», li invitò Nikita.

Nicolas si alzò, piazzandosi dubbioso e con le spalle alzate davanti a Julie.

«Io smetto e mi siedo», dichiarò Ludo, occhieggiando l'ultimo residuo di Bourgogne Aligoté.

«Su, dai», borbottò Gilles, poi con Claire si sottopose alla prova dell'abbraccio, spostando infine il peso da un piede all'altro. Era la prima volta che facevano qualcosa insieme dopo molto tempo.

«Nici, Nici, Nici! La tua dama non è un pacco postale. Non muovere solo i fianchi a sinistra e a destra, così non le comunichi niente. Immagina di immergerti nel fango e poi di uscirne fuori con slancio», spiegò Nikita a Nicolas, poi staccò Julie e guidò lui il ragazzo, palesamente imbarazzato di trovarsi tanto vicino a un uomo. «Amico, non sei un carrello della spesa, puoi respirare», osservò Nikita.

Nico arrossì.

«Lo senti?» borbottò Gilles, mentre trasferiva più volte il peso da sinistra a destra.

«Magnificamente», rispose Claire. Ed era vero.

D'un tratto Gilles partì, silenzioso, determinato. Funzionò, per tre passi. Claire cercò di imitare i movimenti di Anaëlle, la gamba allungata all'indietro... poi con la schiena urtò Julie.

«Chi conduce non può mettere in imbarazzo la sua dama», rimproverò

morbido Nikita, «deve sapere dove state andando.»

«Machiavelli deve aver insegnato il tango!» gridò Ludo versandosi da bere.

Claire e Gilles si scambiarono i ruoli. «Tu ci riesci bene», le disse lui. «Anche se lo accenni appena, io ti sento con chiarezza.»

Nikita cambiò disco: una canzone capace di farti immergere in te stesso. Claire non aveva mai sospettato che la musica avesse il potere di spingerla a desiderare di ballare con la propria disperazione.

«Ripeto: il tango significa muoversi all'interno dell'abbraccio.»

Nico sollevò gli occhi al cielo. Era evidente che ne aveva abbastanza della situazione e di Nikita. Lui e Julie si osservavano diffidenti, come se si aspettassero in ogni momento di essere colti in fallo dall'altro. Alla fine si divisero, e Anaëlle si accostò a Julie.

Gilles ora camminava all'indietro e Claire, che conduceva, non lo guardava negli occhi, ma teneva lo sguardo puntato oltre la spalla destra del marito.

«Ah! Claire lo fa davvero bene, avanza per prima cosa con il busto: è così che si deve partire.»

«Durante le lezioni per il film mi hai raccontato una cosa diversa riguardo al movimento iniziale.»

«Naturalmente», rispose Nikita ad Anaëlle, «ma volevo anche sedurti.»

«Quindi non è vero?»

«Cosa?» chiese Julie.

«Oh, se sia vero o no, un uomo e una donna se lo raccontano bene solo a quattr'occhi, tuttavia...»

«Bene, allora lo racconto io.» Anaëlle sorrise maliziosa. «Il primo impulso del movimento arriva... da qui.» Si appoggiò le mani sul monte di Venere. «Dal vostro meraviglioso sesso, gioioso e danzante.»

«Grazie, Anaëlle, per questo fondamentale contributo. Ma io mi riferivo al movimento interiore, tesoro», la corresse Nikita con dolcezza.

«Mi hai appena chiamato tesoro?»

«*Oui, madame.* Tesoro. Mi piace questa parola.»

Si stavano guardando negli occhi dai due lati opposti della stanza: sotto quel loro involucro protettivo regnava una profonda ed eterogenea complicità.

Poi Nikita batté le mani, infrangendo l'attimo, e disse: «Il movimento interiore proviene dalla radice del nostro essere, ma sarebbe davvero curioso se avanzaste con il bacino». Spinse i fianchi in avanti e si mosse nella stanza, scoppiando a ridere. «Cambio di partner!»

Anaëlle si prese Nico, Nikita Gilles, e così Julie si ritrovò tra le braccia di Claire.

«Chi conduce?» chiese Claire.

«Lei?»

La musica cambiò. *Milongueo del Ayer*. Note di chitarre e tamburi per una musica cupa, rossa, che sarebbe stata adatta nell'isolamento di una camera.

Vi si sentivano gli echi musicali di centinaia di migranti sradicati – la payada dei *gauchos* sudamericani, la habanera dei cubani, i ritmi candombe e canyengue degli africani, le milonghe delle città portuali argentine e le tarantelle degli italiani –, un lungo percorso per arrivare a raccontare di amore, lontananza dalla patria e grida di aiuto, sulle note malinconiche della fisarmonica a bottoni.

Era il lamento e la gioia di essere vivi, almeno per un'altra ora, anche se fosse stata l'ultima.

Claire trasferì dolcemente il peso sull'altro piede, sentì il proprio centro. Il proprio sesso. Che era diventato più vivo, più presente. L'estremità inferiore e calda della spina dorsale.

Ma forse era solo l'estate.

Il caldo.

Il mare.

Il vino.

Julie chiuse gli occhi e si lasciò cullare.

In silenzio, Anaëlle si materializzò accanto a loro, sistemò la mano di Julie sotto la scapola destra di Claire, avvicinò la sorella a Julie, sistemò la mano di Claire al centro della schiena della ragazza e intrecciò le loro dita.

Era il cuore di Julie o il suo, che Claire sentiva pulsare nel petto?

Ed ecco l'intimità derivante dal riconoscere i propri contorni nell'altra, dall'abbracciare se stessa. La dolcezza di percepire il tepore dell'altra, il desiderio di trattare con cura lei e il suo corpo, che era anche il giovane corpo di un tempo di Claire, seducente, delicato.

Da dietro le spalle di Julie Anaëlle rivolse alla sorella uno sguardo che Claire non aveva più visto da tempo. Era uno sguardo antico, segreto, condiviso solo tra loro. Quando avevano dovuto mentire. Quando avevano custodito una verità che a nessun altro era concesso sapere, se volevano sopravvivere. Dall'assistente sociale, a scuola, nei negozi a fare la spesa, le sorellastre tacevano sempre il fatto che la loro famiglia di ragazzi minorenni era in bilico su un precipizio, con una madre che si dimenticava sempre di più della loro esistenza, così mentivano per rimanere insieme. In quei momenti la sorella l'aveva scongiurata, comunicando con lei senza recitare alcun ruolo: era solo Anaëlle che lottava per sopravvivere, una gatta con le zampe rotte, ma mai disposta a soccombere.

Claire conduceva e Julie la seguiva, ma senza fretta. Il corpo di Claire domandava, Julie rispondeva.

La donna sentiva il tempo sotto gli strati di musica e ritmo, abbracciava la ragazza, e quest'ultima ricambiava l'abbraccio. Erano un unico corpo, intrecciate in un unico passo.

Al termine della canzone, la stanza riacquistò la sua forma reale, insieme ai presenti.

Nessuno ballava più, tutti guardavano loro, Claire e Julie.

Ludo si era messo una mano davanti alla bocca. Nikita sorrideva. Nicolas guardava Claire con rabbia, come a dire: Anche su questo vuole saperne di più, non può piantarla di darmi lezioni?

Solo nello sguardo di Gilles Claire lesse una muta domanda.

Julie aprì gli occhi, dolci e profondi, velandoli un attimo prima di raggiungere Nicolas e appoggiarsi a lui. «Il tango è stupido», sbottò il giovane.

«Non siamo costretti a ballarlo», sussurrò Julie.

«Bene! Andiamo a fare un'ultima nuotata?» propose Anaëlle. «Vorrei congedarmi dal mare come si deve.»

Claire fu l'unica ad accompagnarla.

L'ACQUA del mare, illuminato dalla luna, era fresca: le due sorelle si immersero fino ai fianchi, mano nella mano.

Tacquero a lungo, finché una stella cadente non lasciò una scia nel cielo. Una volta Anaëlle aveva raccontato a Claire che erano le lacrime dei pianeti.

«Siamo cambiate», disse la maggiore dopo un po'. «Siamo diventate migliori?»

«Non lo so», rispose Claire. «A volte ho la sensazione che dovremmo tornare indietro al momento in cui sapevamo ancora chi volevamo essere.»

«A te quando è successo, più o meno?»

«A undici anni», le rivelò Claire.

«Nove», rispose la sorella. «Vorrei essere ancora così coraggiosa e sicura come mi sentivo a nove anni.» Le strinse la mano. «Al tre.»

Al «due», si immersero in acqua. Sparire sempre in anticipo era il loro gioco abituale, perché le bugie potevano salvarle... le bugie, il silenzio e la possibilità di fuggire giocando.

Quando tornarono a riva, le onde sferzarono i polpacci di Claire con slancio maggiore rispetto alle settimane precedenti. Non era una risacca dolce, distratta: il mare era più risoluto, più grande. Stava raccogliendo le forze.

Alzò lo sguardo verso il cielo. Le stelle luccicavano chiare e nitide. Il vento soffiava da nordovest, fresco, sostenuto, promettendo tempesta.

Qualcosa là fuori l'attendeva, sarebbe arrivato dal buio e avrebbe dato al mondo un volto nuovo.

Si sedettero in cucina e accesero solo la tenue luce della cappa. Claire stappò due birre.

«Sei felice?» chiese Anaëlle con tono pacato.

«No.»

«Neanch'io.»

Giocherellò con l'etichetta della bottiglia.

«Perché non ti accontenti di Nikita?» chiese Claire. «Per quanto suoni

banale, è una brava persona. Un brav'uomo. Sotto molti punti di vista.»

«Lo so, ma mi piace conoscere uomini diversi, tutto qui», sbuffò Anaëlle.

«Non devi andarci subito a letto.»

Sua sorella sorrise, un sorriso disarmante per quanto era triste. «Finché non sono andata a letto con un uomo, per poi lasciarlo, non posso dire di conoscerlo: solo attraverso il sesso e l'abbandono comprendiamo veramente le persone.»

«O noi stessi?»

«O noi stessi. A proposito, da un'ora è il tuo compleanno, *ma poule*», disse Anaëlle.

«Ancora una volta», rispose Claire.

Fecero tintinnare le bottiglie e bevvero.

«Il tango... ti racconta anche qualcosa di te», attaccò Anaëlle sognante, guardando la bottiglia. «Senza bisogno di fare sesso. O di sperimentare l'abbandono. Quando ho iniziato, credevo che nessuno potesse condurmi. Voglio dire: qualcuno poteva davvero impormi come comprendere la musica? Come comprendere *me*?» Sbuffò dal naso. «Ma in questo caso è diverso. Un buon ballerino di tango sa che si tratta di cercare una comprensione condivisa della musica. E quando la trovi... all'improvviso sai di non essere più solo. Di fronte a quella tristezza di cui non conosci l'origine. A quella voglia di vivere che vuole afferrare, assaporare. In cui ti vuoi immergere. Ma soprattutto: nessuno se la prende con me per il fatto che in un ambiente dove tutti sono ossessionati dalle diete io sono bella e mi sento bella, una donna bella e forte.» Anaëlle alzò gli occhi. Il vento ora si abbatteva con rabbia maggiore sulla casa, le vecchie travi a vista del salone scricchiolavano. «Sapevi che le attrici non vedono di buon occhio il fatto che una di loro sia soddisfatta del proprio corpo? Non è buona educazione. Siamo spinte a sottolineare costantemente i nostri difetti.»

«Per gli studiosi universitari, invece, il corpo è oggetto di ironia», disse Claire. «Lo abbiamo, ma solo trattandolo male non veniamo accusate di superficialità o cattivo gusto.»

Eppure, pensò Claire, il corpo è capace di fare tante cose. Di esigere. Sedurre. Vivere.

«Nel tango», ricominciò Anaëlle, «quando è la donna a guidare... tu l'hai notato, vero?»

«Cosa?»

«Tutto. Tu. Cos'altro sei.»

Claire fu percorsa da una sensazione di folle vergogna. Sollievo ed ebbrezza la travolsero. *Cos'altro sono io?*

In un flusso caldo di immagini vide il piercing sulla lingua di Chloé che

giocava con la sua bocca, la schiena di Julie che svaniva dietro una cerniera. Il momento in cui Julie era uscita nuda dal bagno, e quello in cui lei aveva ascoltato di nascosto la sua voce appoggiata alla parete.

Anaëlle continuò a parlare: «Quando mi sono preparata per il ruolo di Leda, ricordi? La ragazza napoletana che, a Buenos Aires, si traveste da uomo e diventa Dante il violinista per sopravvivere e suonare il tango? Dal romanzo di Carolina de Robertis?»

Claire annuì. Era andata al cinema tre volte, da sola, per vedere la sorella maggiore.

«Ho fatto pratica, mi sono travestita da uomo e ho girato per le case di Parigi per alcune settimane. Facevo la spesa, andavo al cinema, nei pub, praticamente vivevo nei panni di Adrian. È piuttosto facile e tuttavia faticoso. Facile, perché abbigliamento, portamento e pettinatura possono trasformare una donna in un uomo... agli occhi degli altri. Ma il resto? Non hai idea di quanto ci siamo sforzate di adeguare i nostri gesti al ruolo di donna... e di quanto poco questo ruolo sia in sintonia con la personalità di ognuna di noi.» Anaëlle alzò gli occhi. «Uffa, ma cosa sto dicendo? Tu comprendi il linguaggio dei gesti meglio dei Babbani... ma capisci cosa voglio dire?»

«Sì. La visione che abbiamo delle persone è limitata rispetto alla loro vera dimensione. Noi li chiamiamo presupposti: il cervello per risparmiare tempo lavora per ipotesi, invece che per analisi. Nel nostro ambiente lo definiamo 'generatore di stereotipi'.»

«Funziona benissimo. Però prima ho dovuto studiare l'«uomo». Il maschio non tende a piegare dolcemente la testa quando ordina una birra alla spina al banco. Non accavalla le gambe con educazione sullo sgabello del bar, affinché nessuno possa sbirciare sotto la gonna. Non si accarezza i capelli se non gli viene in mente cosa rispondere per non offendere a sua volta chi l'ha appena offeso. Ho dovuto imparare a camminare come un uomo, a imitarne il portamento, a non stamparmi costantemente sulla faccia questo sorriso disarmato. I dolori di schiena sono spariti all'improvviso.» Anaëlle bevve, un bel sorso questa volta, divaricò le gambe, si stravaccò con i gomiti sul bancone della cucina, poi continuò: «Il periodo passato nei panni di Adrian è stato il più rilassato della mia vita, credimi. Gli uomini non si rendono conto di ciò che hanno... o meglio, di cosa noi donne non abbiamo. O non ci permettiamo. Non lo so, di questo sei tu l'esperta». Si concentrò, e poi fece un rutto perfetto. «Piccola, questo era solo per te.»

Claire fu costretta a ridere.

«Ti dirò di più», proseguì Anaëlle, rientrata nel ruolo dell'attrice che ride e si schermisce. «I migliori sono stati i tizi che mi consideravano un rivale. Sulle prime mi studiavano: Quant'è forte quel tipo? È stata un'esperienza

illuminante: non dovevo più essere bella, ma forte, veloce, con la battuta pronta o sagace. Il criterio di valutazione è totalmente diverso e quando si viene accettati si ottiene una grande solidarietà. Altro interrogativo: Ha successo quel tipo con le donne? Su questo erano furiosi, perché io sapevo ballare bene, fare complimenti e trattavo le donne come loro hanno sempre segretamente desiderato. In pratica ho incarnato gli uomini che io stessa non ho mai avuto! E ho fatto godere la vita a quella Anaëlle che si è sempre vergognata di essere troppo di tutto. Non mi sentivo più in imbarazzo perché ero forte, ero sboccata e consideravo spesso e volentieri l'amore come un lavoro.» Sua sorella rise, una risata sonora e incerta, simile a un pianto e a un grido, come se si tormentasse ancora di essersi tarpata le ali con le proprie mani.

Claire pensò a come si era sentita ballando con Julie. Guidarla aveva richiesto proprio ciò che le donne spesso nascondono a se stesse e agli altri: forza, iniziativa, autorità. Sensualità fine a se stessa. Aveva desiderato dirle quanto era bella, e non per via della pelle o dei capelli.

Era stato come spogliarsi, tremare per la vicinanza dell'altra, respirare, percepire il contatto tra i seni – non minaccioso, ma destabilizzante per la sua intensità, la sua dolcezza, e per il dolore che lo accompagnava – lasciarsi pervadere da una musica capace di far sgorgare scintille da un'anima pietrificata. Erano stati pochi passi, ma compiuti insieme: i limiti esterni svaniscono, perché non esiste più chi invade e chi cede, ma nasce una terza entità. Un centro, un «io so». Un «io voglio».

«E le donne?» chiese Claire con cautela.

Anaëlle sorrise, non più Adrian e non ancora se stessa. «Capivano, naturalmente, con chi avevano a che fare, al più tardi durante il ballo, se non mi infilavo un rotolo di monete nei pantaloni. A un certo punto mi sono comprata una palla da tennis rossa, l'ho tagliata in due e ne ho nascosta una metà nelle mutande... Sapevi che si cammina diversamente quando si è consapevoli del proprio sesso? Che cambia anche il modo di guardare?»

«No», disse Claire. Era affascinata dalla confidenza con cui sua sorella le parlava. Si augurò di riuscire a parlare con la stessa disinvoltura di ciò che si agitava dentro di lei, dell'attrazione e della successiva negazione che avvertiva.

«E sono state ugualmente al gioco. Per puro divertimento, forse. Per liberarsi degli altri uomini. Oppure, non so, perché sapevano che ero sincera in quello che dicevo. Il mio sguardo non mente, io le vedo per come sono in realtà. Nessuna illusione, nessun complimento interessato carico di testosterone. Nessuna vergogna. E non avevano paura di niente, e allora mi chiedo: di cosa abbiamo paura noi donne quando incontriamo un uomo che ci

piace? Proprio di lui? O di tutte quelle storie che abbiamo in testa? Abbiamo paura di desiderarlo profondamente, ma di non trovare ciò che cerchiamo?»

Bevvero nello stesso momento. Lunghi sorsi di birra gelata.

«Come mai non mi chiedi fin dove mi sono spinta nei panni di Adrian?»

«Tu vuoi raccontarlo?»

«Tu vuoi saperlo?»

Sì, pensò Claire.

No, pensò la sorella.

«Si deve essere un 'Adrian' per farlo?» chiese Claire alla fine con un filo di voce.

Anaëlle si prese del tempo. Con il dito disegnò nel cerchio umido di condensa che la bottiglia di birra aveva lasciato sul bancone. «I loro rumori», disse Anaëlle. «Il respiro. Il gemito. Il suono acuto che sale dalla gola. La dedizione. È... è stato come cadere, precipitare tra braccia e sguardi e labbra costantemente aperti. Non sono riuscita a lasciarmi andare fino in fondo, ho avuto paura della profondità che si apre dietro la capacità di sentire, la passione, la resa e la fiducia cieca. Gli uomini nel piacere si lasciano andare, le donne sanno volare. Librarsi. Io mi sono lasciata andare, e quello che mi sono ritrovata davanti in quel momento... ero io. Adrian-Anaëlle: non ero né uomo, né donna, bensì una creatura onnicomprensiva, semplicemente io. Mi sono lasciata andare, ma non ho voluto perdermi in me, tuffarmi in me. Io non ho il coraggio di farlo.» Espirò a lungo. «Tu sì.»

Nella cucina il silenzio era assoluto, persino il vento tratteneva il fiato.

«All'inizio pensavo che tu fossi gelosa di me», continuò Anaëlle. «La sera del 14 luglio, mentre parlavo con Julie, mi hai guardato come se mi volessi scagliare in mare. Ho pensato: è la gelosia di una sorella, che vuole ciò che non può più avere: celebrità, amanti, tempo libero per ubriacarsi. Ma poi... poi mi sono ricordata. Mi hai guardata come quegli uomini a Parigi. Come un uomo valuta un rivale che sfiora la donna che lui desidera.»

«Anaëlle...»

«Questa è la prima e ultima volta che ne parlerò. Non posso fare di più, mi manca il coraggio, credimi se te lo dico: senza il tuo di coraggio nessuno di noi sarebbe sopravvissuto. Tu ti sei rivolta alle nostre nonne. Hai gettato via la chiave. Tu ti sei sempre preoccupata che avessimo qualcosa da mangiare e che non ci mandassero via di casa. A volte mi chiedo cosa sarebbe successo se tu avessi usato quel coraggio solo per te, invece di sprecarlo per noi.»

Claire si alzò e aprì la porta che dava sul giardino. Ora il vento soffiava più forte e l'aria odorava di erba bagnata per gli spruzzi di acqua salata. E dietro quel profumo, il sentore dell'autunno ancora lontano, a ricordare che anche quell'oggi presto avrebbe fatto parte del passato. Il regalo di un maggese

estivo.

«Comunque, dovresti provare a travestirti», le suggerì Anaëlle. «Vedere che uomo potresti essere. Che ne dici di Stéphan? Non avresti neanche bisogno di fasciarti il seno, visto che non è abbondante come il mio.»

«Già, grazie!»

Ridacchiarono.

«Un'altra birra, Adrian?» chiese Claire con voce profonda.

«Certo, Stéphan», rispose Anaëlle.

Claire piazzò tra loro due Leffe bionde.

«Provaci. Ti potrebbe rivelare alcune cose di te che ancora non sai. O che non vuoi sapere.»

Claire aspettò che Anaëlle fosse in mansarda, avesse chiuso la porta, e che in casa ci fosse completo silenzio.

Poi prese il cellulare e comprò una serie di album su Songstore. Raggiunse il centro della pista improvvisata tra i divani e il camino buio, mentre dalla finestra una luna già autunnale sbirciava all'interno dal cuore della notte.

Fece partire la prima canzone, che si riversò nella stanza simile a un'alta marea di suoni che salivano sempre più in alto, chiuse gli occhi e sollevò le braccia, come per condurre. Il pugno destro premuto sul cuore. Il sinistro sollevato.

Il tango sussurrò e gridò, lusingò e avanzò con passo orgoglioso.
Bomboncito.

Era il suo compleanno. Ora si trovava al culmine dell'estate della propria vita, ma il suo autunno si avvicinava, poi sarebbe arrivato l'inverno e l'esistenza si sarebbe affievolita come la luce al termine della giornata. E alla fine lei sarebbe uscita dal flusso. Mai compiuta, mai arrivata.

E quindi, Claire?

Fino ad allora chi posso essere?

Cos'altro sono io?

Una creatura onnicomprensiva?

Claire ballò nell'oscurità. Mosse un passo dopo l'altro nella stanza. Da sola. Con la schiena dritta.

Ma era diverso, mancava la controparte che coglieva i suoi stimoli, li sviluppava, rispondeva.

Julie.

Claire cambiò la posizione delle braccia, immaginando di essere lei la persona guidata, e trovò subito l'equilibrio. Non le serviva alcuna indicazione: chi conduceva e chi veniva guidato erano già in lei.

Noi donne sappiamo ballare da sole.

Gli uomini no.

Si lasciò guidare, immaginando di condurre se stessa, di abbracciare il proprio corpo, poi cambiò ancora: invece di indietreggiare avanzò, tenendo se stessa tra le braccia, e qualcosa in lei si aprì, si dispiegò e si sviluppò in qualcosa di nuovo.

Quando Claire aprì gli occhi, ai piedi della scala c'era un'ombra, dai contorni più familiari della sua stessa ombra. Da quanto la stava osservando?

Mi vedi, chiese muta, vedi cos'altro sono?

Si fermò, aprì lentamente le braccia, allontanò il pugno dal cuore, allargò le dita dell'altra mano.

Gilles le si avvicinò nel buio, e le mani di Claire si aprirono di più. Le dita si intrecciarono, poi con il braccio lui le cinse la schiena. In un contatto caldo e pieno di contraddizioni.

Fu uno choc guardarlo negli occhi così da vicino, così svestita, senza veli, senza sorrisi.

I violini si fecero più struggenti. Il tango è uomo? O donna?

Gilles e Claire iniziarono a muoversi in quell'abbraccio circoscritto, e in un attimo tutto confluì in lei.

Stringimi non mi abbandonare mai non lasciarmi voglio fuggire ed essere libera e respirare e tienimi e accompagnami e non seguirmi e non so dove andare ma voglio saperlo voglio sapere dove posso andare se conduco io da sola seguo... me stessa.

Lei si girò, allontanandosi dal suo abbraccio, ma lui la catturò, serrando le dita: Gilles guidava con una forza che lei non conosceva, una forza ferrea. Vi si oppose. Forza contro forza.

Fino a riconoscere in Gilles una controparte di pari livello, e lui la riconobbe in lei. Erano avversari, e ora sapevano cosa l'altro sopportava, come l'altro sapeva fare male, ed entrambi richiamarono a sé la propria forza, affondando gradualmente.

Per avvicinarsi.

Resistere, piantargli le unghie nella schiena. Desiderare di ferirlo. Desiderare di fargli male. Marchiarlo con quella rabbia mille volte ingoiata, immaginata, razionalizzata.

Percepire il calore del proprio io... io sono questo, questo, il mio sesso, il mio cuore, i miei pensieri, tutto! Tutte le donne che sono stata, che non sono più. La bambina che crede nella grande forza della vita, l'adolescente che non si fida della bellezza e segue una donna che ha il sole negli occhi per farsi baciare ancora, la giovane donna che decide di fossilizzarsi in un mondo di uomini, la donna che viene lacerata tra le gambe e nella vita,

diventa madre e ha bisogno di tanto tempo per esserlo davvero, e ora, guarda, è scomparsa anche quella che aspetta che cambi qualcosa, che vuole nascondersi negli hotel per essere finalmente se stessa, ed è sparita quella che pensa che distogliere lo sguardo sia un atto di bontà. Tutte sono sparite, Gilles, anche la donna che un tempo tu hai desiderato tanto. Dove sono queste Claire, e cos'altro sono io? Chi avrei potuto essere?

Si diede un morso al labbro inferiore, poi vennero altri morsi: anche nei denti di lui c'era molta rabbia. Lei gli premette le mani sulle guance, lui le afferrò la nuca.

Con brutalità.

Brutale fu spingerlo via per liberarsi, e solo all'ultimo momento interrogare la sua mano: Mi capisci?

Farsi cullare dall'equilibrio dei suoi passi, adesso prudenti, delicati, perché ormai avevano dato e ricevuto ferite. Fronte contro fronte, senza fiato e con la bocca sanguinante, le mani che si stringevano, l'odore di due corpi accaldati, sudati, capaci di violenza, ma anche bisognosi d'amore, stanchi, feriti... mentre sotto la pelle stava tornando la vita.

Perdonami.

E tu perdoni me?

Che peccato che un «ti amo» non mantenga ciò che promette. Essere buoni, rimanere buoni, è impossibile.

Io lo so. Anche tu lo sai?

E ora?

Dobbiamo dirci addio. Altrimenti ci fossilizzeremo. Diventeremo sempre più falsi. Qualunque siano i motivi.

Ma dove andiamo?

Non lo so.

Stringimi, però. Ancora un po'.

Giriamo, giriamo, giriamo, e quando ci fermeremo tutto avrà assunto una nuova collocazione.

La canzone abbandonò la stanza.

Le prime a lasciarsi furono le mani.

Poi si staccarono i corpi.

E rimasero lì così, nell'ora notturna del lupo, al buio, a guardarsi in silenzio, mentre il vento scuoteva le imposte delle finestre.

NON c'erano altre possibilità, dovevano trascorrere nello stesso letto anche quella notte.

Il vento grattava sulla casa con le sue dita rumorose, con energia sempre maggiore. Le cime degli alberi in giardino dondolavano, l'ombra delle foglie si agitava sulla parete.

«Puoi andare da Juna, se vuoi», sussurrò Claire, quando si ritrovarono nella stanza di lui.

«Non vado più da Juna da molto tempo», rispose Gilles, sempre in un sussurro. «E non lo desidero neanche.»

«Perché prima sì?»

Moderavano la voce, tenendola bassa come il fruscio della puntina su un disco per non disturbare il sonno degli altri, per non metterli in imbarazzo, per non svegliare il bambino! Mai litigare davanti al bambino: era sempre stato un imperativo per Claire. *Proteggere il bambino dal mondo, e anche da me...*

«Perché non potevo avere te.»

«Avere come?»

«Claire, dentro di te hai un confine che nessuno può oltrepassare, tranne te.»

«E tu ci hai provato?»

Lui scosse la testa. «Non abbastanza. E volevo...» Chiuse gli occhi, e quando li riaprì il suo sguardo era sincero. «Volevo che te ne importasse qualcosa. Volevo avere la sensazione di poterti raggiungere. Ferire. Di poterti arrivare così vicino da sapere che io per te significo il mondo.»

Lei capiva, certo che capiva, lo odiava per non averci provato in modo diverso, tuttavia capiva.

«Il mondo?» sibilò. «Niente di meno di questo?»

«Sì», ringhiò Gilles. «E so che è ingiusto e che nessuno è il mondo per un'altra persona né dovrebbe esserlo, nessuno può riuscirci. Lo so, Claire! E tuttavia quella sensazione esiste! Ci sono tonnellate di musica, letteratura, arte che parlano dell'esistenza di questa stupida, magnifica, inaccettabile sensazione. E sì, mi sono augurato di essere per te il mondo intero, anche se solo per... il tempo di una canzone, di un cavolo di Miossec. Di un lungo

sguardo. Di un bacio!»

Claire guardò suo marito, di cui non aveva intuito la fame, perché lei quella fame non la provava.

La conosceva, questo sì, ma non lasciar spazio a quella sensazione era diventata una strategia difensiva fin dal suo primo giorno di scuola. Farla sparire dietro pile di formule, nozioni, frasi, diagrammi, analisi, e trasferire il centro del suo desiderio, del suo essere, nella mente, abbastanza lontano dal cuore, abbastanza lontano dal sesso, per conquistarsi la conoscenza e la razionalità, ma come poteva dirglielo?

«Sei geloso di Miossec», gli disse.

«Sì! Hai consegnato a lui il tuo desiderio. E hai dato ascolto a lui, alle sue aspirazioni, hai preso sul serio un uomo totalmente sconosciuto. E so che è irrazionale.»

«A me ha sempre dato fastidio», disse lei. «Per quelle donne, mi ha sempre dato fastidio!» Aveva alzato il tono, troppo, e c'era stato un rumore secco dietro la porta? Riprese il controllo della voce, immergendola di nuovo in quell'acqua scura in cui entrambi nuotavano. «Credevo che tu volessi semplicemente essere libero. Che volessi fare e sperimentare qualcosa solo per te stesso.»

«Sì! Anche questo, Claire, anche questo. Ma non sapevo se ti ero diventato indifferente anche come uomo. Non sei mai stata gelosa. Hai sempre capito, lo sentivo, e Dio!, ti amavo perché mi capivi! Quante volte capita nella vita di trovare qualcuno capace di restare al nostro fianco? Nel momento in cui ci facciamo del male? Tu sei una dispensatrice di libertà, Claire. Ma io non sempre volevo quella libertà, e certo non in regalo! Mi sono immaginato come sarebbe stato se tu non ti fossi dimostrata così comprensiva. Se mi avessi perseguitato con la gelosia e le scenate e le lacrime e gli ultimatum...»

«Quindi volevi il pacchetto completo delle convenzioni morali. Il ricatto emotivo in tutte le sue forme. La totale violazione della natura umana.»

«Sì! Una reazione illogica, ingiusta, ingenua, quella che prova la maggior parte delle persone che non sono buone come te e non hanno il tuo livello di istruzione.»

«Stai facendo dell'ironia?»

«No, accidenti! Tu sei indulgente con tutti, tranne che con te stessa. Non ti sei concessa una sfuriata, una sola, in ventidue anni. Lasciare che i sentimenti prendano il sopravvento per un momento e reagire in modo scorretto, illogico, ingenuo. Dirmi che hai paura, che non mi vuoi perdere. Che ti manco. Ma non hai mai avuto bisogno di me al punto di farlo.»

«In questo momento avrei voglia di picchiarti, Gilles.»

Lui girò intorno al letto, piazzandosi davanti a lei. Spalancò gli occhi e le

sorrise incredulo. «Ora? Ora sì?»

«Avrei voluto cavarti gli occhi», gli disse, «a te e a loro, mozzarti le dita!» La sua voce tremava, e diceva la verità, la *verità*. La rabbia che provava era smisurata e spaventosa. «E sì, devi accettarlo! È vero, non ho mai voluto aver bisogno di te! Io non voglio aver bisogno di nessuno! Ma ho voluto te. Tu questo l'hai mai capito nella tua... nella tua...»

«Dillo!»

«La tua boria egoistica. Che senso ha dire: 'Vado a letto con altre donne, perché mia moglie non mi urla contro'?»

«Ce l'ha eccome! Tu sei sempre stata in grado di vivere senza di me, era evidente! Ero io a non sapere se potevo farcela. Senza di te. Con altre. Che hanno bisogno di me, per le quali io sono il mondo, per un quarto d'ora! Juna ha avuto bisogno di me per un pomeriggio, non di più, e anch'io di lei.»

«Codardo», mormorò lei.

«Sì», disse lui. «E tu? E tu, Claire?»

Quanto lo amava in quel momento, ora che diceva «Sì» e ammetteva tutto, non mascherava niente, non giustificava niente, e tuttavia aveva paura a chiedere «E tu?» e a rimproverarle la vigliaccheria nascosta dietro la fermezza, la paura celata dietro la comprensione.

«E qual è il risultato dell'esperimento?» La voce era più dolce ora.

«Che non voglio rappresentare il mondo per le altre donne. Ho capito come ti senti, quanto può essere estenuante limitare la propria vita per adeguarla a quella di un altro. E ho capito di voler essere io il tuo mondo. Perché tu non hai bisogno di me. Perché mi lasci respirare.»

Claire alzò la mano e gli tolse i capelli dalla fronte più volte, lentamente e con mano sicura. «Per molto tempo credo di aver biasimato più te che me per il fatto di aver avuto un figlio così presto, Gilles. Avrei preferito scoprire che cos'altro avrei potuto diventare. Cosa potevamo fare senza quell'impegno. Senza conoscere il bisogno o il desiderio di essere necessari per qualcuno.»

«Lo so. Non è bello essere l'uomo che ha imposto a una donna di non esprimersi completamente. Che ha preteso che rinunciasse alla sua vita a favore di un figlio. Che è rimasto a guardarla sgomitare in un mondo che non ha ancora accettato le donne.»

«Come mai non me l'hai mai detto? Con la stessa chiarezza?»

«Non sono mai stato intelligente come te, sai. E temo di non esserlo neanche adesso. Ci ho messo un po' a capirlo, un bel po'. Nico era quasi adolescente quando mi sono reso conto di quanto fossi angosciata, ma in modo diverso da me. Eri distrutta. Io ho guadagnato qualcosa, cioè te e il bambino. Ma tu hai perso qualcosa: te stessa.»

Lei abbassò la testa: aveva le braccia pesanti, e le lacrime scorrevano

rapide, gocciolando sul pavimento davanti a lei.

«Sì», disse Claire, «mi sono persa, Gilles. Non ci sono più.»

Gilles si svestì, allungò una mano e sussurrò: «Vieni. Da me, subito. Cerchiamo insieme».

La nostra ultima notte, pensò Claire. Nella stessa stanza in cui avevano trascorso la prima. Tutto era iniziato lì, tutto finiva lì.

Quando alzò gli occhi al soffitto, dove le ombre delle foglie continuavano a disegnare mani e forme irrequiete, le sembrò che nell'aria fosse impressa la parola FINE. Galleggiava nella brezza, e al di sotto si vedevano le loro mani che si stringevano. Erano solo una storia, e tutto aveva una fine, non sarebbero state sprecate altre parole su di loro, la loro vita si sarebbe chiusa con lo stesso colpo sordo con cui si chiude un libro, e sarebbero rimasti lì, esattamente così. Si sentì mancare il respiro.

Gilles le accarezzava le dita con dolcezza. «E tu?» le chiese. «Quanti?»

«Alcuni», replicò Claire. «Ma mai due volte.»

«Persino in questo ti sei comportata meglio. Io sono sempre rimasto troppo a lungo.»

«Si tratta di questo, Gilles? Essere migliore di me?»

«Forse. Per offrirti qualcosa che avesse un valore.»

«È una cosa assurda. A cui non c'è rimedio.»

«Lo so. È stato...» Si interruppe, inspirando profondamente.

«Vuoi sapere come è stato con loro? O perché?»

«Com'è stato. E perché. E cosa c'era di buono.»

«Essere vista», rispose Claire dopo un po'. «Io mi sono mostrata. E sono stata vista.»

«E con me ti mancava.»

«Sì. Essere vista da fuori. E anche dentro, là dove sono diversa. Senza avere davanti agli occhi la tua versione di Claire, come un paio di occhiali che sfocano tutto. Che lo distorcono.»

«Potrei partire domani con Ludo... anzi, oggi, se vuoi», disse Gilles a un certo punto, «o devo rimanere? È il tuo compleanno.»

«No. È... un bel regalo di compleanno», replicò Claire. Parlava sul serio, era triste e anche bello che lui le regalasse il periodo di solitudine che lei sognava.

«Ami qualcuno?» le chiese senza giri di parole.

Qualcuno, non: Un altro.

«Forse», rispose lei.

«Quindi è tutto finito?» sussurrò Gilles.

Si girò verso di lui.

Sì, era tutto finito.

E d'un tratto anche tutto chiaro.

Dopo la caduta, il crollo, aveva trovato un approdo: proprio nel momento in cui l'addio e la libertà, l'ignoto e l'incerto si avvicinavano, aveva trovato un crinale sottile su cui poteva riposare. Claire sapeva tuttavia che la caduta non era ancora finita, che stava solo iniziando a precipitare, che da quel crinale si sarebbe persa più in profondità, nel «forse».

Ma su quell'angolo di scoglio riuscì ad attirare a sé l'orecchio di Gilles e a fargli una proposta, impercettibile a tutte le orecchie che in quella notte erano in ascolto, all'insolita furia del vento, che sospirava e gemeva... o era una donna che aveva gridato, un uomo che ansimava?

Era un patto.

«Questa è la nostra ultima notte insieme, l'ultima notte nei panni di quelli che siamo stati...» iniziò lei.

Non voleva più tornare a essere la Claire che era stata fino a quell'estate, non voleva più quel marito, quelle bugie, quel silenzio, quell'apatia, quel ripiegarsi, quel sorvolare sul non detto. Da quel momento, da quel preciso istante, non c'era ritorno, tutto doveva essere distrutto: appartamento, auto, letti, silenzio, tutto doveva finire.

Questo sussurrò Claire all'orecchio di Gilles, e anche ciò che voleva, che gli proponeva, l'unica via d'uscita possibile, senza promettergli che alla fine ci sarebbe stato qualcosa. Lui annuì, disse «Va bene», e per un breve attimo pianse, come un ragazzo smarrito, e fu la cosa più triste che lei avesse mai visto e sentito, le spezzò il cuore, ma anche questo era il finale necessario. Si presero l'un l'altra il volto tra le mani, e anche lei pianse, mentre lui con un bacio le cancellava le lacrime all'angolo della bocca.

Poi Gilles si mise sopra di lei.

La brama di lui la sorprese, era un impulso che scaturiva dal profondo del suo corpo, era una fame lancinante di rivelare tutte le ferite, tutte le realtà, e questa volta i suoi morsi divennero baci, ma non meno brutali e impietosi. Si strinsero con un impeto e una disperazione che li avvicinò più di tutti quegli anni trascorsi insieme. Piacere e dolore, lui uomo avido, lei donna distruttiva: con una mano lui le spalancò le gambe, e lei lo attirò a sé, un braccio intorno alla schiena, una gamba intorno alla coscia, e quando sentì i suoi muscoli tendersi, gli morse una spalla. «Claire!» urlò Gilles, e fu un grido di rabbia,

non di amore, o forse dell'altra faccia dell'amore, quella che lo accompagna sempre, muta e taciturna, l'ombra che nessuno vede e che conosce tutto ciò che rimane non detto.

Il tempo si lacerò, lungo una cucitura già lenta, e improvvisamente si ritrovarono insieme nel luogo dove di solito entravano da soli. Pieno di vita, di dolore, di solitudine, della tristezza di trovarsi lì senza compagnia.

Ora! pensò Claire, ora ci *vediamo* realmente. E fu come se fossero due sconosciuti: lei riconobbe l'estraneo che lui aveva sempre tenuto nascosto con la sua stessa cura, per il quale non esisteva descrizione, ma che ognuno riconosce in se stesso quando lo incontra dietro una porta chiusa a chiave, con i suoi occhi sconosciuti che lo guardano.

Non si amarono. Si pretesero.

Quando raggiunse l'orgasmo, Claire morse di nuovo Gilles. Nessuno dei due emise un suono. *Le pareti sono sottili, la pelle è sottile.* Poi lui, al culmine del piacere, della disperazione e dell'eccitazione si abbandonò, gettò la testa indietro e alla fine rimase dentro di lei, una mano immersa nei suoi capelli, l'altra appoggiata sul seno.

Rimasero così, uniti.

* * *

Abbiamo corso e nuotato per molto tempo, pensò Claire, continuando a scontrarci contro muri, e altri ne abbiamo costruiti con i nostri pensieri, il silenzio, l'inerzia e l'immobilità, affinché ora, a quarantacinque anni, potessimo ritornare qui e mostrarci chi siamo realmente. Cos'altro siamo.

Solo alla fine impariamo a conoscerci.

OGNI attimo della nostra esistenza ha origine da piccolissime decisioni prese a volte solo da poche ore, a volte da anni, spesso da decenni. Anche quel giorno si sarebbero sviluppati pensieri e azioni, involontari o consapevoli, e altri avrebbero manifestato i propri effetti. Le decisioni di quel giorno avrebbero prodotto effetti l'indomani o solo di lì ad alcuni anni, forse avrebbero causato un pianto, oppure un sorriso, nessuno poteva saperlo.

Quando Gilles, la mattina al tavolo della cucina, quasi casualmente annunciò che sarebbe tornato a Parigi con Ludovic, invitando Nicolas e Julie ad accompagnarli, sconcertato il ragazzo sbottò: «Ma è il compleanno di *maman!*»

Anaëlle abbracciò a lungo Claire prima di salire sulla Peugeot Limousine nera con Nikita.

Nel partire, Nikita lampeggiò con le luci, poi scomparvero dietro una curva.

«Mi dispiace», disse Ludo, «questa situazione tra te e Gilles... ho come la sensazione che la mia infelicità sia contagiosa. Vuoi tenere le mie sigarette?»

Claire annuì, baciò il fratello sulla fronte e disse: «Smettila di rapportare tutto a te stesso».

Lui salì in auto, guardò il mare e attese che Gilles, Nicolas e Julie lo raggiunghessero.

Nico portò fuori le borse. Claire era seduta sulla panca, fumava e osservava loro e la vita, che stava assumendo un'altra forma, creando spazi vuoti, spaventosi ma necessari, come se un colpo d'ascia si fosse abbattuto per spaccare quell'esistenza fossilizzata.

«*Maman...*» disse Nicolas quando si ritrovarono soli. «Sei ancora arrabbiata con me?»

«No. Al limite sono arrabbiata con me.»

«E con papà?»

«Sì, ma non più come qualche tempo fa.»

Sul volto di Nico lesse la domanda successiva, quella del figlio spaventato

che teme la dissoluzione del suo mondo genitoriale, la separazione, l'allontanamento, e si chiede quale sia il suo ruolo in tutto questo.

«Nici», sussurrò. «Crescete. Diventate adulti liberi. Se lo diventerete l'uno per l'altra, allora questo sarà forse il miracolo più grande.» E non si devono disturbare i miracoli, ci si deve togliere dalla loro strada, quando riguardano gli altri.

Allargò le braccia, e il suo bambino ormai cresciuto le si inginocchiò davanti e si fece abbracciare e stringere la testa. Sapeva ancora così poco: fino a che punto percepiva ciò che la vita teneva in serbo per lui?

«Dopo l'estate torni a casa?» le chiese.

«Non lo so. Probabilmente no.» Lo baciò sulla testa. «Ti voglio bene, questo non cambia.»

Lui si alzò imbarazzato, si passò una mano sul volto, guardò il mare ondeggiante. Il vento portava con sé una pioggerellina, ma faceva comunque caldo: quel giorno gli elementi si sarebbero scontrati in una tempesta estiva.

«Bene, allora», disse Nicolas.

Alzò gli occhi: Gilles e Julie erano sulla porta, e per un attimo Claire sentì un po' di malinconia. Julie non sapeva ancora chi nuotava accanto a lei. Lo avrebbe scoperto? In tempo?

Poi Claire le diede la mano. «Stammi bene.» Si arrabbiò per quella frase stupida, ma non poteva dire altro, finché Gilles si trovava lì, serio, ferito, adulto, diverso ed estraneo, e tuttavia se stesso. Finché suo figlio, l'elemento decisivo della sua vita, era lì accanto a loro.

Canta! Nuota! Apriti, anche se il campo del tuo io ti sembra una cartina con centinaia di macchie bianche e preferisci rimanere sul territorio limitato che conosci, immergiti nella vita, da sola, non proteggerti, non fossilizzarti!

Tutto questo Claire glielo disse con gli occhi, senza una parola.

La ragazza rispose: «Sì, ci proverò», e poi tirò fuori qualcosa. Una scatolina, con un fiocco. «Con affetto per il suo compleanno. Non sapevo cos'altro...»

Claire aprì la scatola, guardò a lungo all'interno e disse: «Grazie, è bellissimo», e lentamente lo tirò fuori.

Il ciottolo. Con un fossile a forma di stella.

È solo un ciottolo, un fossile grigio-bianco qualsiasi con una venatura rosso ruggine, il residuo di una scutella a forma di stella con cinque braccia, un riccio di mare, come ne vengono trasportati a milioni su ogni spiaggia del mondo, ripescati da una profondità sconosciuta. Risalente a tredici milioni di anni prima. Quasi l'infanzia del continente europeo. Di nessun valore pratico o economico.

Il cuore pietrificato di Claire.

Gli uomini non dissero: Carino, sarebbe stato come mascherare una situazione fin troppo banale ed evidente. Non si trovavano a tavola a festeggiare un compleanno con *kouign-amann* e Veuve Clicquot. Si trovavano al termine di una storia vissuta insieme, non esistevano più gesti semplici.

Anche il fatto che non riconoscessero la pietra di Claire, la pietra che simboleggiava la loro vita in comune, ora era solo un dettaglio trascurabile. Lei non aveva mai accennato a quanto fosse importante, non l'aveva mostrata in giro: faceva parte dell'arredamento della sua scrivania, del quale Nicolas e Gilles ignoravano allo stesso modo la penna stilografica, la tazza di caffè, le lacrime e l'ambizione.

«Immagino che tu l'abbia trovato. Sulla spiaggia forse?» chiese Claire a Julie.

Julie la guardò impassibile, a parte un sorriso che non raggiunse gli occhi, poi rispose: «Sì. Sulla spiaggia».

Non era più necessario mentire, avrebbe potuto dire: Era al *Langlois*, dove ci siamo incontrate prima di conoscerci ufficialmente... e tuttavia lo fecero, mentirono un'ultima volta alle orecchie maschili.

«Grazie», ripeté Claire e infilò il fossile nella tasca dei pantaloni. Si abbracciarono, chinandosi in avanti goffe e rigide, i volti girati, le mani sulle spalle dell'altra per mantenere la distanza... e poi tutto finì.

Gilles salutò Claire con un cenno del capo e salì davanti con Ludo, Nico e Julie si rannicchiarono sul sedile posteriore. Claire li salutò con la mano per tutto il tempo che l'auto impiegò per fare retromarcia fino alla strada, partire, imboccare la curva e scomparire: tenne la mano in alto, infilando l'altra nella tasca dei pantaloni e stringendola intorno alla pietra che Julie per tutto quel tempo aveva tenuto con sé.

La mia vita era nelle tue mani.

La sua vita era tornata, e ora si trovava di nuovo lì, nella sua tasca, liscia, solida, senza una sola fenditura. Ora che poteva iniziare a fare ciò che voleva, la scelta migliore sarebbe stata gettarla via.

Claire camminò lungo il sentiero costiero, opponendosi al vento che a tratti la colpiva con violente raffiche e a tratti semplicemente stava in agguato.

«Bilancio», esclamò. Lentamente e a voce alta.

Nel sentire la propria voce, anche senza un interlocutore di fronte, avvertì la sensazione a lei ben nota di solitudine e forza, di ostinazione e chiarezza. Ogni compleanno si sottoponeva a quel rituale: sotto il cielo sgombro, da sola, si esponeva al dialogo con se stessa, per spogliarsi completamente di ciò che esisteva un tempo, ciò che era stato fatto o non fatto, per sapere da dove

tutto era derivato.

Da quando aveva undici anni, quasi ogni compleanno iniziava al mare. Ne aveva passati pochissimi in altri luoghi: nel bagno di una stazione di servizio, nella sala d'attesa del pediatra, nel suo ufficio in istituto, una volta anche a Sanary-sur-Mer, l'anno in cui Gilles beveva e lottava, dimenticandosi di avere una moglie e un figlio. Ma in genere al mare. Una delle cose per cui Claire desiderava essere grata.

Come per il dolore fugace al ricordo della madre che infilava dei fiammiferi in una fetta di pane imburrato, o in una porzione rinsecchita di ciambella, tentando di accenderli con mani tremanti e un accendino ormai scarico. Per aver gradualmente compreso quella madre che un tempo era stata anche donna e adolescente, e che si era persa in ogni nuovo figlio, e alla fine si era ritrovata divisa in quattro, tre anime e un «io» consumato. Ogni figlio cambiava il DNA di una madre, lasciava nel sangue tracce genetiche peculiari, nascondendo le proprie. Ogni figlio sottraeva alla madre un pezzo di «io». Cosa rimaneva poi?

Claire non biasimava più Leontine per quel pane con i fiammiferi e neanche per l'odio palese per quei figli che con la loro esistenza l'avevano derubata della propria. Quello che i figli in cambio portavano con sé, lei non aveva potuto sfruttarlo per iniziare qualcosa. Così era fatta la natura umana.

Claire si arrampicò sugli scogli per avvicinarsi di più alle onde. L'acqua era grigiazzurra, l'aria elettrica. Anche il volo degli uccelli prometteva tempesta.

Claire abbassò la testa per evitare la schiuma che il mare le sferzava addosso, e mentre parlava ad alta voce la bocca le si riempì di sale e acqua: «Un appartamento ancora da pagare a Parigi, in un quartiere prestigioso. Un lavoro che fornisce molte risposte, e non solo alle mie domande. Un matrimonio lungo, che ha retto fino a ieri sera, ed è stato buono sotto molti aspetti. Davvero buono». Prese fiato. «Un figlio intelligente, che non ha ancora sofferto per amore e che andrà avanti da solo, pensando a se stesso. Un figlio che non ha bisogno di me, e il lato positivo è proprio questo.»

Si spostò di nuovo dagli scogli alla spiaggia, che si era fatta più umida, i piedi sprofondavano; da ovest si avvicinava un muro che s'innalzava dall'orizzonte al cielo. Pioggia, energica e rabbiosa.

«Una casa senza Jeanne. Una casa senza Julie.»

Il cuore le batteva forte, ma bisognava esprimere tutto. Non celare l'inesprimibile era l'unica possibilità di sopravvivere. «Sana», buttò fuori, «quarantacinque anni e sana. Ma sto già lavorando per cambiare le cose.» Estrasse le sigarette di Ludo, girò le spalle al vento, tentò una, due, cinque volte di accendere la fiamma e alla fine ci riuscì: la sigaretta aveva un sapore

fiacco, la nicotina le provocò un bruciore alla testa.

«Altro?» chiese Claire, e Claire rispose: «Ma come, è già molto, più di quanto abbiano altre persone», e la seconda Claire, quella segreta, ribatté beffarda: «Poveretta, hai sempre desiderato diventare qualcuno, sei sempre stata attenta a non alzare la voce, a non arrabbiarti, a non farti travolgere dai sentimenti. Presentando tutto già freddo. Pronto da consumare. La signora Modera-I-Toni. Non sei mai uscita strisciando dai bar di notte, raramente sei andata al cinema, hai studiato e basta e letto pochi romanzi, ballato troppo poco, anche se ballare ti attirava, come bere o piangere davanti a una scena romantica. Volevi fare arte, volevi rendere morbido ciò che è duro. E invece hai riversato nel duro il morbido. Faticare, faticare sempre: così pensavi di trovare la pace? Pensavi di doverti meritare il cinema, i cocktail, le amiche?»

Sì!

Cosa pensavi? Che devi produrre dei risultati per avere alla fine il permesso di essere?

Il muro di pioggia si avvicinava, non sarebbe mai riuscita a tornare in tempo – e asciutta – a casa di Jeanne. Neanche alla pensilina della fermata lungo la strada, e là fuori non c'era niente che la proteggesse dalla furia imperturbabile degli elementi.

Così Claire spense la sigaretta, infilò il mozzicone in tasca, raddrizzò la schiena e si offrì alla tempesta che si avvicinava rapida, brontolando, e che la inondò: le presentò il volto scoperto, gli occhi aperti, la bocca spalancata, il corpo.

Camminare dritta nella tempesta. Questa era la vita. Portare tutto con sé. Non dimenticare niente, non evitare niente, non tacere niente!

La signora Modera-I-Toni?

Si posizionò di fronte al mare con le gambe divaricate, strinse i pugni, allungò le braccia verso il basso, tese i muscoli... e urlò. Un grido forte, fragoroso, profondo: Claire urlò contro il mare e il mare le rispose.

Portare tutto con sé. Il freddo, il bagnato, il dolore. Il desiderio, l'ombra, la musica. La fame, la sete, la paura dell'eccitazione, portarsi dietro tutto, sentire tutto. Claire strinse la pietra in tasca, con la voglia di scagliarla lontano, verso il luogo da cui era arrivata.

Vertigo marée, annullarsi senza opporre resistenza, gettare via se stessa e la propria vita come un ciottolo, come se fosse arrivata dagli abissi marini e un giorno tornasse ad appartenere a quei luoghi.

Claire iniziò a correre. Sarebbe salita sugli scogli, dietro il picco di Raguenez, lungo Plage de Tahiti, e da lì lo avrebbe lanciato e il mare lo avrebbe inghiottito, oppure sbattuto contro gli scogli fino a spezzarlo.

Non c'era romanticismo nella tempesta, il mare rollava e si scagliava sulle

spiagge sabbiose, nelle baie e nelle fenditure, negli antri ribollenti di schiuma tra i pendii di granito. La terra si piegava sotto la pioggia, torbida e grigia e fitta: Claire sentiva freddo, era sola e correva.

Scalò il sentiero che conduceva al porticciolo di Raguenez: l'isola su cui aveva trovato il fossile era sommersa dalla marea. Plage de Tahiti era già divorata per metà dalle onde, e Claire scivolò giù lungo il sentiero e i gradini di pietra friabili: alla fine sarebbe di nuovo salita su quella scogliera.

E poi, d'un tratto, da quell'atmosfera torbida e grigia spuntò un'ombra, una macchia scura e allungata, che le andò incontro, acquisendo man mano due gambe, due braccia, capelli scuri e bagnati, testa e occhi: come un prodigio, sotto quel cielo sferzante la macchia corse, inciampò, si rialzò lentamente, poi tenendosi il fianco corse di nuovo a perdifiato.

Claire la riconobbe.

«FERMATI», disse lei.

«Perché?»

«Fermati, per favore.»

«Hai dimenticato qualcosa?» chiese Nicolas.

Ludo aveva accostato al ciglio della strada; avevano appena lasciato quella costiera per procedere in direzione Névez e Pont-Aven e prendere la superstrada.

Julie scese.

«Cosa c'è allora?» chiese Nicolas visibilmente allarmato.

«Io non vengo.»

«Che significa che non vieni?»

«Significa quello che significa. Io rimango qui.»

Nicolas scese e girò intorno alla macchina per raggiungerla sulla corsia d'emergenza: la pioggia picchiava sul tetto dell'auto e scendeva nel collo di Julie. Gilles rimase curiosamente tranquillo, senza aprire bocca, come Ludo.

Ho fatto un errore, Claire.

L'ho capito,

già un secondo dopo.

Anzi, appena aveva dato forma all'errore, con il respiro, il suono e una promessa:

Sì.

Ho detto sì.

L'eco del suo «Sì, Nicolas», le aveva già provocato la nausea mentre ancora percepiva il respiro caldo delle parole in gola, il profondo terrore di essere appena scivolata, di aver fatto quel piccolo passo falso, nel bel mezzo di un gesto sconsiderato.

Dentro di sé lo aveva subito minimizzato, togliendosi spietatamente la parola... sì, Julie non tollerava quella contraddizione interiore, tipica di una ragazza che non era convinta di valere abbastanza: le cose stavano così e perciò avrebbe dovuto starsene zitta!

Ma lei non voleva sposarsi. Non voleva essere la «moglie di».

Non voleva appartenere a nessuno, voleva appartenere a Julie, a se stessa.

Le era diventato chiaro là sotto, in mare, quando tutto si era capovolto e non aveva più capito dove fossero la luce e l'aria. Dopo il violento choc di essere sopravvissuta a fatica a quel passo falso, Julie ne aveva subito un secondo: lottare per respirare in una vita a cui non voleva fare ritorno.

«Vieni, continuiamo a parlare in macchina.»

«No.»

«Julie, per favore... che succede?»

Al tre, pensò. Al tre, Beauchamp, su. Chi aspetta troppo non impara mai a nuotare.

«Non voglio sposarmi.»

«Si tratta di questo?» Nico espirò sollevato. «Non siamo costretti a farlo, va bene? Non dobbiamo farlo. Forse mia madre aveva ragione, diceva che dobbiamo darci spazio, okay, lo capisco, io ti amo, e non siamo obbligati a sposarci. Va bene?» La guardò implorante, dubbioso. «Tutto a posto, Julie?» chiese con tono più basso.

Pioggia, pioggia, pioggia.

Voleva correre sotto quella pioggia, gettare la testa indietro, voleva vedere il mare, sotto la pioggia.

«Ti inzupperai», disse a Nico con voce roca. «Sali in auto.»

La guardò, poi serrò le labbra.

Andiamo, Beauchamp, non farglielo dire, è compito tuo, smettila di aspettare che la tua vita semplicemente accada.

«Io non voglio sposarmi. E...» chiuse gli occhi, poi li riaprì e scosse la testa, «e non voglio vivere con te.»

«Cosa?» esclamò Nico. Poi di nuovo: «Cosa? Ma che è successo?»

«Non so nuotare», rispose Julie.

Lui scosse la testa senza comprendere, i capelli ormai fradici. Il modo in cui gli aderivano alla tempia la commosse, sembrava così giovane e lei si sentiva tanto vecchia, era cresciuta troppo, le sue azioni erano più rapide dei suoi stessi pensieri.

Gli scostò i capelli, ma lui si girò per sottrarsi a quel contatto.

«Io canto», gli disse, «adoro cantare. Ne ho bisogno. Solo allora sono libera. E mi sono sempre vergognata di farlo. Anche davanti a te.»

Lui scosse la testa: il suo sguardo cambiò, doveva considerarla una pazza.

Ma lei preferiva essere presa per pazza, invece di...

...dirgli il terzo motivo. Questo mai. Deve detestare me, non lei. Non Claire.

«Non mi ami più?» le chiese, arrabbiato e profondamente triste.

«Certo.» rispose Julie. «Ma in modo diverso.» Distolse lo sguardo: era proprio necessario? Sì, non poteva lasciargli neanche una minima speranza a

cui aggrapparsi. Doveva essere inflessibile, e farlo talmente arrabbiare da costringerlo a mollare tutto subito. «Ti amo come persona. Non come uomo. Non come l'uomo della mia vita, non come l'ultima persona che voglio vedere prima di morire.»

Perché l'aveva detto, perché? Era vero, ma da quando aveva smesso di mentire per gentilezza?

«Non capisco. Non so cos'è successo.»

«Non è colpa tua», disse Julie.

«Chi vuoi vedere per ultimo allora, eh?»

Rabbia, era naturale. Si era meritata di essere insultata per non averlo capito prima.

«Non lo so. Ma voglio scoprirlo. Voglio scoprirlo, e voglio respirare, capisci, non voglio soffocare per colpa mia, per colpa nostra, per tutto questo!»

«Nicolas», mormorò pacato suo padre. «Vieni.»

Gilles le consegnò la borsa, si frugò nella giacca, poi le diede una chiave, la chiave della porta di una casa. «Dobbiamo accompagnarti in macchina?» le chiese.

Lei scosse la testa. Doveva percorrere tutta la strada da sola, fino in fondo.

«Ma io voglio vedere te», disse Nicolas. «Il tuo viso.» Speranza, desiderio e odio: tutto si mescolava nel suo sguardo. «No, non più ora», sibilò, e subito dopo: «Invece sì! Ho mentito, e spero solo prima o poi di non volerti più!» Si girò, sbatté la portiera di Julie, salì dall'altro lato, chiuse la sua con forza e si voltò per non vederla.

Ludo alzò le mani dal volante e chiese: «Abbandoniamo sul serio una donna sotto la pioggia? Piccola, sali! Ci si può lasciare anche al caldo! Dove siamo? In uno stupido film su tre idioti che non sono riusciti a capire le loro donne?»

«Stai zitto un minuto», gli disse Gilles.

Gilles! Il suo quasi complice, il suo quasi ammiratore, l'uomo che quella notte lei aveva sentito gridare il nome di Claire, quello che la stimava, approvava, teneva a lei, la proteggeva. E proteggeva sua moglie lasciando lei lì, come aveva chiesto, affinché potesse allontanarsi rapidamente. Era sempre Gilles che ora la guardava attraverso il finestrino bagnato di pioggia: aveva capito e si era fatto da parte, aveva ceduto il passo con un sorriso triste.

La ama davvero tanto, pensò Julie.

Quando Ludo ripartì in mezzo alle pozzanghere, schizzando fango e lacrime, Julie si girò e corse, con la sua stupida borsa sotto l'ascella che ballava avanti e indietro, finché non trovò un cartello che indicava il GR34 e Plage de Tahiti. Voleva andare al mare, voleva andare da lei.

Al primo bidone svuotò la borsa. Le servivano solo il cellulare, il passaporto, il portafoglio e la preziosa chiave, e si infilò tutto nelle tasche della giacca e dei pantaloni. Le serviva qualcos'altro che teneva in borsa? Burrocacao, rossetto, correttore, pettine, mentine...?

Lasciò la borsa accanto al bidone.

Finalmente riusciva a respirare: tutto si allungava e si allargava, i polmoni, la schiena, lo stomaco.

Riprese a correre, attraversò un villaggio, passando accanto alle case di granito, ai cancelli di legno azzurro dei giardini, alle ortensie bagnate, alle finestre delle cucine dove la gente conversava, si guardava in silenzio, aspettava che la pioggia cessasse. Sentendo una fitta al fianco, si costrinse a rallentare, iniziò a cantare, una canzone affannata, ma un giorno avrebbe avuto abbastanza fiato. Iniziava già ad averne.

Quando raggiunse la scogliera, non aveva più freddo, solo la pelle era fresca e appiccicosa insieme. Si arrampicò sulle pietre bagnate e scivolose scendendo giù verso la spiaggia, dove c'era la doccia solitaria, inutile e imperturbabile sotto la pioggia. La sabbia era umida e compatta.

Voleva tornare indietro lungo la riva, perché sapeva che Claire sarebbe stata lì da qualche parte, al confine tra la terra e l'acqua, sarebbe stata la roccia che si lasciava modellare il volto dal mare, sarebbe stata lì, all'origine del mondo.

La riconobbe già da lontano dalla postura, dal mento sollevato. Non aveva abbastanza fiato per chiamarla.

Si mossero l'una verso l'altra, e anche il mare si avvicinò, e forse sarebbe stato più veloce di loro e avrebbe ingoiato la spiaggia per balzare furioso e sbraitante sugli scogli come un cane fatto d'acqua e denti.

La risacca le bagnò i pantaloni. Il mare si avvicinò ancora. L'avrebbe attirata a sé.

O lo avrebbe accolto lei.

E poi si ritrovò davanti Claire, con il volto bagnato.

«Cosa fai qui?» chiese, e poi con più dolcezza: «Ma che ci fai ancora qui?» Alzò uno sguardo interrogativo verso la scogliera.

«Sono andati», disse Julie, «tutti.» Strinse i pugni. «Non voglio sposare suo figlio.»

Cosa si era aspettata? Che Claire l'abbracciasse?

Questo no, ma neanche che indietreggiasse e si portasse la mano alla bocca.

«Che c'è?» esclamò Julie.

«Non puoi farlo.»

«Invece sì. L'ho già fatto.»

«Non volevo questo...» mormorò Claire.

«Cosa c'entra lei?»

«Non c'entro? Corri fin qui sotto la pioggia solo per dirmi che io non c'entro niente?»

Erano l'una di fronte all'altra, la risacca lambiva loro i polpacci, risucchiava la terra da sotto i piedi.

«Lo sposerei solo per poter rimanere vicino a sua madre. Vicino a lei, Claire. Devo farlo? Me lo dica lei! Se vuole, per farla sentire meglio lo faccio, lo sposo.»

«Torniamo indietro. Ti accompagno alla stazione.»

«No», disse Julie.

«No?»

«No! Non prima che mi abbia detto che mi sbaglio, che devo andarmene. Io però tornerò, sposerò Nicolas il più in fretta possibile, e poi verrò qui tutte le volte che posso, per vedere lei, e lei non potrà farci niente, proprio niente. Ma saprà che non l'ho sposato per amor suo.»

«Questo è un modo bizzarro di dire a qualcuno che ti piace.»

«Piace? *Piace?* Per dirla nel suo stile, con rispetto parlando, lei non capisce quanto sia seria questa situazione del cazzo!» Julie chiuse gli occhi. Sapeva perché Claire si comportava così. Era suo figlio, e avrebbe distrutto la propria vita se avesse ceduto ora, ma non c'erano altre possibilità di... conquistare? spezzare?... la roccia.

La guardò negli occhi. «Io la amo, Claire. Riesco a respirare meglio perché c'è lei. Davvero non l'ha capito?» Quel volto bagnato e bello si trasformò, si illuminò, gli occhi si fecero profondi e scuri, e alla fine del buio emerse una luce che rideva e piangeva.

«Certo», disse Claire. «Certo che lo so.»

Si guardarono, la pioggia diminuì, strisce azzurre solcarono il cielo grigio.

«Non va bene, Julie.»

«Lo so. Non va bene. E tuttavia siamo qui.»

Le onde si abbattevano sulla riva, senza sosta.

Julie non immaginava che ci si potesse ritrovare nel momento stesso in cui ci si perde. Lei si era persa. E lì, proprio lì, si era ritrovata.

Fu Claire a fare il primo passo. A sfiorarle le mani, ad accarezzarle le braccia, ad afferrarle le spalle. Poi si fermò, la guardò negli occhi e si avvicinò.

All'inizio il suo bacio fu fresco, salato, poi le labbra diventarono calde. Julie avvertì un profondo spavento nell'intimo, prima di avvolgere la bocca di

Claire con una fame sconosciuta. Claire rispose al suo slancio e le prese il volto tra le mani.

Tenerezza. Passione.

Estraneità.

Il buio e la luce.

Il mondo non scivolò più, no, si capovolse interamente, si girò, si aprì, con una spaccatura che si allargò in un portone.

Julie non sarebbe mai tornata indietro, perché la vita era questa, uno spazio molto più grande di quanto avesse mai pensato, con una disperazione molto più grande, un amore per la vita molto più grande.

Era quella donna e, dietro di lei, una sconosciuta, incontrollata libertà.

Era quella la strada.

L'ESTATE tornò quella stessa notte. Si dilatò, decisa a rimanere per diverse settimane, finché non avesse diffuso tutto il suo calore, finché la Bretagna non avesse iniziato a svuotarsi, finché le mattine non avessero odorato in maniera sempre più intensa di autunno, di fresco e rugiada crepitante nei prati intirizziti e le sere non fossero scese più rapide.

Claire era sdraiata sul letto, su un fianco, nuda e sola, la pelle umida per la doccia: era andata a nuotare con Julie e aveva le punte dei capelli che sapevano di sale. Sul comodino c'era il suo fossile a stella.

Stava riflettendo su quell'estate, su quelle future, sulle verità che stavano esplorando insieme.

Avevano tutto il tempo del mondo.

Avevano solo quel tempo.

Julie entrò nella camera, producendo piccoli rumori umidi con le piante dei piedi: teneva il telo in mano e non avvolto intorno al corpo nudo; timida e insieme orgogliosa lo lasciò cadere sul pavimento e scivolò accanto a Claire.

Il fruscio leggero e morbido della federa.

Viso contro viso. Caldi. Bagnati. Vicini.

Un esame silenzioso con gli occhi.

Il sole riscaldava i loro corpi: senza emettere il minimo rumore, continuarono a guardarsi mentre la punta delle dita solcava la pelle.

La donna adulta.

La donna in boccio.

Non c'era più posto per la paura, pensò Claire, tra loro non c'era più spazio per il panico, neanche per una goccia di sudore, ma solo per la pace derivante dalla consapevolezza che era giusto e non esisteva un nome per definirlo. Nessuna categoria.

Sentirla vicina, assaporarne il calore, la dedizione, il trasporto, i gesti, i gemiti, l'immobilità. Essere sul lato opposto, perdersi e ritrovarsi nella passione dell'altra. E tuffarsi a sua volta, cadere, precipitare per poi volare, in una reciproca alternanza di incertezza e carnalità.

Ogni azione veniva compiuta per la prima volta, erano inesperte e tuttavia in sintonia con le sfaccettature dell'altra, i luoghi del corpo femminile, i suoi

bisogni di tenerezza e coerenza, di calma e frenesia, di stabilità e fluidità.

Le giornate si susseguirono in un'unica, lunga risacca.

Julie e Claire nuotavano.

Si esploravano. Proseguivano insieme, acquisivano confidenza con i loro corpi luminosi e abbronzati dal sole e dal sale, dorati dal sudore. Il loro odore riempiva la stanza in una mescolanza di elementi affini.

Esauste, dormivano mano nella mano.

Mangiavano, a volte un lauto pasto o uno spuntino su tovaglie bianche vicino al grande masso in giardino, nel bel mezzo della notte, a volte davanti al frigo, spingendo da parte le briciole con il piede, e nel pomeriggio bevevano birra ghiacciata dalla bottiglia.

Nelle loro chiacchierate, davanti al camino e in giardino, di notte, sedute sugli scogli a bere vino, sorvolavano su tutto ciò che non le riguardasse direttamente. Non parlavano di uomini, né di quelli che conoscevano, né di quelli che non conoscevano.

Non parlavano delle carezze precedenti, della sofferenza. Gilles. Nicolas. Quando la avvertivano nell'altra, si tenevano strette. Non abbellivano niente.

Il diritto di pretendere non esisteva. Non c'era assoluzione per un cuore infiammato dal desiderio.

Le persone si ferivano a vicenda per diventare chi potevano diventare in quest'unica e sola esistenza. Non c'era alcuna giustificazione per questo.

Parlavano di libri, di donne, di Anaëlle, del nuoto e della danza, del canto e dei loro corpi; parlavano delle donne e dell'immagine femminile nel presente e nel passato, o in Paesi diversi, e anche delle donne che vedevano sulla spiaggia, immobili, in attesa – il corpo pronto e nessuno a rispondere al loro muto richiamo –, e che si riducevano a parodia della donna libera, e del fatto che anche loro un tempo erano state così, per timore si erano sempre ritirate di fronte alla libertà, quella libertà solitaria che non voleva altro che essere rinnovata ogni giorno.

Parlavano dei film che vedevano al cinema, a Lorient, a Concarneau, a Quimper, e spesso non parlavano neanche, ma osservavano il cielo rannuvolarsi di sera e ne contavano i colori.

A Pleuven e Lorient si iscrissero a un corso di tango argentino per principianti e impararono a ballare insieme, alternandosi nella guida, anche se Claire conduceva più spesso di Julie, che amava invece la figura dell'*ocho* per poter sollevare il piede vicino alla gamba di Claire, e guardarla ammiccando con quei suoi occhi color ciliegia.

E andavano al mare. Tre settimane dopo, quasi a metà agosto, Julie sapeva

ormai nuotare, così si spinsero al largo fino agli scogli – l’elefante, l’armadillo e il coniglio –, e oltre. Quando tornarono sulla terraferma, Julie saltò su: «Non me l’hai mai detto».

«Che ti amo?» chiese Claire. E la baciò. Là, sotto l’ombrellone. «Invece sì», continuò Claire. «Io lo dico così.» Le coprì la bocca con la sua. «E così.» Le accarezzò quel volto testardo e dolce, da cui ora traspariva tutto ciò che aveva dato forma alla donna che era diventata. «E così.» Le prese la mano e se l’appoggiò là dove il cuore batteva con estrema lentezza e forza.

«Ma non rimarremo insieme, vero?»

Claire si prese tempo. Provò a immaginare se stessa e Julie, a comporre il quadro di un’esistenza quotidiana con i loro volti e corpi, la donna matura e quella in boccio. Presagiva le trappole in cui si sarebbero infilate. Lei, la Saccente, la madre, avrebbe insegnato, ammonito. E Julie... non avrebbe dovuto dipendere da una donna o da un uomo, dividerne la vita, inserirsi nella visione, nei progetti dell’altro come in un appartamento già occupato, per cercarsi un angolino da qualche parte. Aveva bisogno di tutto lo spazio illimitato del suo io.

E tu, Claire? Non serve anche a te la stessa cosa, tutto lo spazio?

Non ci sarebbero stati viaggi, serate davanti al televisore, non avrebbero esaminato annunci immobiliari, e non sarebbero andate insieme dal parrucchiere.

Claire scosse la testa. «No. Noi siamo solo l’inizio.»

Julie abbassò la testa e deglutì. «Lo sapevo. Ed è anche quello che voglio. Solo che a volte non lo sopporto, l’inizio sembra troppo poco, sapere che è solo l’inizio è crudele e...»

«Tu devi vivere, Julie! Hai appena iniziato. Non fermarti di nuovo. Non fermarti subito con me. Arriverai da qualcun altro e poi te ne andrai di nuovo per arrivare altrove. E ripartire ancora.»

Julie alzò gli occhi sorpresa. «Ti ho mai detto che è davvero difficile sopportare il tuo atteggiamento da so-tutto-io?»

«Solo una decina di volte.»

Julie rise, le gettò un po’ di sabbia, poi tornò seria.

«Cosa siamo noi?» chiese. «Cosa siamo, rispetto agli altri?» Con il mento indicò le famiglie. Le amiche. Gli uomini e i bambini in acqua.

Claire osservò l’espressione del suo viso: per lei quelle persone erano spettatori indignati che le bersagliavano di mille sguardi, che andavano dal disprezzo al panico.

Claire invece vedeva soltanto gente molto più interessata a se stessa che agli altri, e in quell’indifferenza poteva celarsi almeno un barlume di tolleranza. Vedeva persino di più: laggiù non c’erano forse due Claire-Julie

giunte insieme alla vecchiaia, sedute sulle loro sedie pieghevoli a strisce a godersi il sole caldo sui volti pacifici e rugosi? Laggiù non c'erano due giovani amiche che si sfioravano senza vergogna, ma con tenerezza e cura, nei gesti, negli sguardi, nella premura, nella capacità di ascolto... anche se non avrebbero mai superato il limite? Lo stare insieme, l'amore non avevano tante forme di espressione, come due persone che si guardavano e sorridevano?

Noi vediamo il mondo per come lo temiamo, rifletté Claire. E pensò anche che Julie odiava ricevere lezioni. Sorrise per l'impeto della sua impaziente amante, e alla fine rispose alla domanda. «Cosa siamo? Siamo Julie e Claire.»

«No, io intendevo...»

«So cosa intendi. Ma se iniziamo a pensare così, ci infiliamo in una scatola con le nostre mani. Una scatola carina, piccola, stretta, con sopra scritto *lesbica, bisex, queer, fake gay, pervertita, frustrata* e via di seguito. Posso dirti che alcuni lo fanno, certo. Ma anche che sono pochi. È questo che volevi sentire? Non riflette in alcun modo la verità.»

«E qual è la verità?»

«Tu sei Julie. Io sono Claire. Il mondo è pieno di Claire e Julie. Alcune si sono già incontrate», spostò lo sguardo sulle donne sulle sedie pieghevoli, «e molte non si troveranno mai come invece è capitato a noi. Siamo due persone. Questo è tutto.» Claire recuperò il latte solare e con delicatezza le prese il piede, le tirò la gamba per mettersela in grembo e iniziò a spruzzarle sulla pelle la lozione profumata all'albicocca. «Ti curi troppo poco della tua pelle, *mademoiselle* Julie.»

«E tu hai la mania della protezione solare, *madame le Professeur*.»

«Purtroppo non da molto tempo, oppure credi che le macchie che ho sulla pelle ci siano sempre state?»

«Sono sessantaquattro», mormorò Julie. «E due di loro amoreggiano con me quando tu non guardi.»

Julie si sdraiò mentre Claire le massaggiava i polpacci con movimenti circolari.

«Anaëlle una volta ha detto che siamo 'creature onnicomprensive'. L'idea mi piace sempre di più, anche se viene da mia sorella.»

«Tua sorella è molto bella.»

«Purtroppo lo sa anche lei...»

Claire si concentrò sui muscoli del polpaccio di Julie.

«Fai l'amore con me», le chiese Julie d'un tratto, raddrizzandosi e afferrandole il polso.

Colta da un improvviso desiderio di conquista, Claire prese la ragazza per mano e insieme attraversarono il prato fino alla casa di Jeanne, dove si

aiutarono a sfilarsi le mute per poi assaggiare quattro tipi di sale.

Non parlarono più del «dopo».

Il «prima» invece si fermava al momento del loro primo incontro, ed era terminato quando la porta del *Langlois* si era chiusa alle spalle di Claire, confluendo direttamente nell'«ora».

Julie teneva la mano tra le gambe di Claire, la testa appoggiata sulla sua spalla. «Cos'hai pensato quando mi hai visto?»

«Prima ti ho sentito. E ho pensato... che c'erano molte cose imprigionate nella tua voce. Il respiro nascondeva un grande tumulto, e tuttavia, dietro la paura, non c'era paura. Questo ho pensato. E poi si è aperta la porta e tu eri lì. Di nuovo ripiegata per bene nella tua scatola.»

«Anche tu. Tu eri di sopra, nella stanza, e io pulivo di sotto. Ti ho sentito, Claire, la risata, le grida. Quello che gli hai detto. Quello che gli hai chiesto. Ho sentito una donna che faceva l'amore come se danzasse, come se fosse una guerriera. E poi eccoti lì. Con la tua gonna ben stirata, le tue scarpe costose e pulite, la pettinatura severa, tutto di nuovo sotto controllo. Eri diventata fluida, per poi tornare di pietra. Un ciottolo.»

«Che tu hai trovato.»

«Non sapevo che fosse tuo. Sapevo solo che volevo conservarlo.»

«Mi accompagnava da trentaquattro anni. Ogni volta che ho rischiato di sciogliermi, l'ho tenuto stretto a me. La mia vita pietrificata. Era l'origine del mondo. E lo è ancora.»

Prese la pietra dal comodino e mise la sua vita di un tempo nella mano di Julie, chiudendole poi le dita.

«Ora so sempre dove sono», sussurrò Claire.

Julie si sciolse dolcemente dall'abbraccio, si inginocchiò in fondo al letto, drizzò la schiena e appoggiò le mani in grembo stringendo la pietra. Chiuse gli occhi e respirò a fondo, poi iniziò a cantare.

Je m'en vais bien avant l'heure

Je m'en vais bien avant de te trahir

Je m'en vais avant que l'on ne se laisse aller

Me ne vado prima del tempo, me ne vado prima di tradirti, me ne vado prima che sia tu a lasciarmi andare.

Era la canzone che Miossec aveva scritto per il fratello, di sei anni maggiore di lui, e la voce di Julie, roca, piena e scura, trasformò il canto di una persona che se ne va quando tutto è ancora bello – prima di umiliare, di

deludere chi viene abbandonato – nel preludio di un addio a Claire. Julie cantava, e Claire osservava i respiri che le trasformavano il petto, la pancia, la schiena. Quanta forza ed energia liberava quando cantava! Era come se gonfiasse invisibili ali interiori che si dispiegavano e riempivano tutta la stanza, in un alternarsi di musica, potenza e bellezza.

*Je m'en vais car l'on sait vu voler
Je m'en vais avant que l'on ne puisse atterrir
Je m'en vais car l'on s'est tant aimé*

Me ne vado perché sappiamo volare, me ne vado prima di essere costrette ad atterrare, me ne vado perché ci siamo amate così tanto.

Cantava della loro vita. Di quei due fiumi che erano confluiti e presto avrebbero dovuto separarsi di nuovo, prima di essere costretti a farlo, prima che l'amore dovesse piegarsi di fronte a ciò che la quotidianità esigeva da loro, a ciò che la sincerità avrebbe preteso da loro.

Se ne andrà, pensò Claire, se ne andrà finché entrambe siamo ancora libere di andare dove vogliamo. Alla fine della canzone Julie aprì gli occhi, quegli occhi scuri oltre una porta che ora era spalancata.

Si sorrisero, perché sapevano che non si sarebbero fatte del male, perché percepivano la potenza, la forza che le aveva attratte l'una verso l'altra: erano fatte dello stesso elemento, ed erano capaci di qualunque cosa. Si fecero e si dissero di tutto, senza riguardi, senza tralasciare niente. Per baciarsi alla fine con grande dolcezza, come se le loro labbra fossero fatte di vetro fine e sottile.

Solo una volta Claire evase dal guscio del tempo. Per fare una telefonata.

Gilles rispose subito. Parlarono dello stretto necessario: Gaumont gli aveva finalmente fatto l'offerta per una nuova colonna sonora, Nicolas si era trasferito a Strasburgo. Volendo, potevano cominciare a dividersi i pezzi della loro vita. Tu prendi questo, a me serve questo, lasciamo perdere quest'altro. Si trovarono presto d'accordo.

«E Nicolas?» chiese lei alla fine.

«Lui non lo capisce. Non ancora.»

«Sa che...»

«No.» Gilles tacque, poi disse: «Tra me e te non possono più esserci bugie, e sarò più che felice di adeguarmi. Solo... non credo che lui dovrebbe saperlo. Tu che dici?»

Claire guardò Julie, sdraiata in giardino a leggere: ogni giorno divorava

insaziabile un nuovo libro, scelto a caso.

«Che la sua fidanzata l'ha lasciato per me? Che è stata proprio sua madre a sottrargli il futuro?»

Ci fu un ronzio sulla linea, Claire sentì i brusii di Parigi, i clacson, i mormorii, e le sembrò tutto lontano.

«No», disse Gilles. «Tu non gli hai sottratto niente. Io c'ero. Te lo direi. È stata Julie a decidere. Per se stessa. Non sarebbe cambiato niente, se tu non...»

«Anche se non l'avessi baciata?»

Altro ronzio sulla linea. Gilles tacque per qualche secondo, poi rispose a bassa voce: «Quando facciamo una cosa del genere, non succede all'improvviso. Ci siamo preparati già da tempo, molto tempo. Io lo so, Claire. Quando io...» Si bloccò. Prese fiato. «Quando ho baciato per la prima volta un'altra donna, ero già avviato su quella strada, senza però ammetterlo con me stesso. Non è stata quella donna che mi ci ha portato da un momento all'altro. E così... è stato per te. Per Julie. Già da tempo vi stavate preparando. E un giorno vi siete incontrate.»

«Sei il mio migliore amico», disse Claire. «Non mi sono mai resa conto fino a che punto mi capisci.»

«Neanche io», rispose lui. «Inoltre, ho imparato una cosa essenziale, che spero nostro figlio un giorno possa comprendere fino in fondo senza dover diventare vecchio come suo padre.»

Gilles doveva essersi avvicinato alla finestra, perché adesso Parigi era più rumorosa. Chiuse la finestra e riprese a parlare: «La cosa peggiore non è essere abbandonati da una donna. La cosa peggiore è quando una donna si limita per te. E Julie lo avrebbe fatto. Si sarebbe limitata per lui».

«Ma non gli sarebbe d'aiuto...» chiese Claire con un filo di voce. «Se... si arrabbiasse con me?»

«C'è qualcosa che può aiutarti davvero quando soffri per amore?»

Lei rise piano. «No, proprio niente. Solo il tempo, l'alcol e prima o poi qualcuno che sia molto dolce e molto buono con te.»

Julie si era alzata e aveva attraversato il giardino. Indossava solo uno slip bianco, e si comportava come se nessuno la osservasse. Cantava un pezzo del repertorio che stava preparando: in Francia c'erano alcune scuole per cantanti jazz, così come in Svizzera e in Germania, e gli esami di ammissione sarebbero iniziati al loro rientro.

«Chi sta cantando? Ha una voce fantastica.»

«Julie.»

«Mio Dio. Mio Dio, Claire.»

«Sì. Lo so.»

Rimasero ad ascoltarla insieme.

Claire non chiese: Come stai? Gilles non chiese: E tu? Non era il momento.

«Restiamo così, allora?» domandò Gilles. «Secondo il nostro accordo?»

«Sì», replicò Claire sorridendo, anche se lui al telefono non poteva vederla.

«Allora questa è la nostra ultima telefonata.»

«Sì», ripeté lei, poi: «Gilles?»

«Sì?»

«Ti ringrazio. Grazie per Nicolas. Per nostro figlio. E... fai ciò che vuoi, quello di cui hai bisogno. E quando alla fine il nostro accordo sarà concluso...»

«Ti amo», la interruppe lui. «non ho mai smesso di amarti. Ti ringrazio perché non ho mai dovuto essere perfetto con te.»

Claire premette il tasto rosso di fine chiamata, strinse ancora per un attimo il telefono in mano, vicino alla guancia, poi lo baciò.

Julie stava intonando *Feeling Good*. Raggiunse Claire, si inginocchiò davanti a lei e cantò guardandola negli occhi.

* * *

Claire capì che il suo tempo era finito quando un giorno Julie la raggiunse sulla spiaggia, dopo aver nuotato da sola per almeno un'ora. Lo capì quando la ragazza, le mani sui fianchi e i capelli bagnati e il torace che si alzava e abbassava sotto la muta rossa, senza fiato disse: «Ora so chi nuota accanto a me. Me l'avevi chiesto tu all'inizio chi è sempre qui, al mio fianco».

Claire pensò a Jeanne. Avrebbe provato la stessa tristezza, la stessa gioia, la stessa affinità se fosse entrata nell'anima di Julie e si fosse guardata intorno in quella sala luminosa?

«Io», continuò Julie. «Io nuoto accanto a me. Io sono la padrona di me stessa, la mia amica, il mio sostegno. Io sono quella che mi trasporta. Io sono quella che è sempre presente.»

18 agosto, pensò Claire, da oggi in poi sarà questo il giorno di Julie. Ora hai te stessa, Julie. Ora non hai più bisogno di me. Di me e di nessuno. Ora puoi desiderare e vivere tutto ciò che sei.

La ragazza si sedette accanto a Claire sugli scogli: non faceva più caso alle ruvide incrostazioni delle patelle.

E Claire osservò Julie, diciannove anni, cantante dalle grandi ali invisibili. La donna che aveva rappresentato la più grande fenditura nella sua vita. Nel suo profilo il vento, il sole e il sale del mare avevano lasciato nuovi tratti, gli eterni elementi sul limite estremo della terraferma.

Nel suo volto cerco anche me: me, il nostro tempo, se ha lasciato delle tracce su di lei, se l'ha cambiata. È sciocco sperare di aver contribuito ad addolcirle il labbro inferiore, ad allargarle lo sguardo verso un orizzonte più vasto, o ad accendere la luce in fondo ai suoi occhi, quella luce che ora finalmente racconta senza schermi della sua forza, della corrente calda che fluisce da lei, e che quando tocca qualcun altro, gli fa riaffiorare il ricordo di ciò che una volta avrebbe potuto essere.

Julie si girò verso Claire e le chiese: «Andiamo a nuotare?»

ESTATE, un anno dopo. La donna chiede una stanza con balcone, con la vista sulle isole del golfo di Morbihan. Una gatta le si struscia intorno alle gambe: piccola, snella, tigrata, con grandi occhi e il mento sottile.

Il maître le ordina: «Lili, smettila». Forse voleva sembrare severo, ma lo dice con dolcezza. «Una notte?» domanda.

«Forse sì. Forse no», risponde lei.

Dietro il banco stretto l'uomo osserva pensieroso i dodici pesanti ciondoli di ottone della donna, poi di nuovo il suo volto, come per sincerarsi di qualcosa.

Lei sa che il suo viso è cambiato. È diventato il suo. Il suo vero volto.

Lui prende la terza chiave da sinistra dal pannello, la soppesa in mano.

«È una camera ampia», le dice. «Desidera un tavolo per stasera?»

Il ristorante è piccolo e molto rinomato; la vetrina dell'*Entrée* è tappezzata per metà da adesivi rossi Michelin che partono dal 2003. Le assi chiare del terrazzo, sbiadite dal sole, scricchiolano quando qualcuno vi passa sopra, le lanterne a vento di metallo con le grandi candele bianche tintinnano piano. I tavoli sotto la tenda azzurra hanno tovaglie ugualmente azzurre, sulle grandi poltroncine bianche di vimini sono sistemati cuscini color sabbia e le bouganville regalano fiori viola. Sull'acqua baciata dal sole danzano barche bianche e perle scintillanti della luce di luglio, le cime degli alberi cantano nella brezza, l'acqua sciaborda gorgogliando lungo il muretto del molo, direttamente sotto il balcone.

L'acqua ride, pensa la donna.

È un buon posto per aspettare.

Un buon posto per iniziare.

Arradon.

Lo ha scelto perché non c'è mai stata prima. E perché ha il suono di qualcosa di cui si ricorderà volentieri. Più tardi. Dopo.

Annuisce, sì, vorrebbe un tavolo.

«Per due persone?»

«Forse sì. Forse no», ripete, e il maître risponde *pas de souci*, nessun problema; è bretone. Si muove come uno che ha viaggiato per anni sulle navi,

leggermente piegato indietro, i piedi ben piantati a terra.

Lei sale la scala ripida e sinuosa, i passi attutiti dal tappeto rosso sui gradini; la stanza che la attende ha un balcone che dà sull'acqua e sul cielo e un letto che è un'isola.

Si fa la doccia nel bagno con le lucide mattonelle azzurre, dove il sapone odora di latte e sale, mentre dalla cucina sottostante le giungono delle voci, nell'ingresso posteriore un uomo canta, una donna ride, qualcuno grida: «Lili! Giù dalla credenza, piccolo diavolo bretone!»

Nuda e bagnata, si sdraia sulle lenzuola bianche e lisce: dalla porta spalancata del balcone sente la risata rotonda dell'acqua, il richiamo dei bambini sulle navi scuola con le vele bianche e rosse; sente anche il cuore battere mentre il vento, delicato come una fragranza, le accarezza la pelle.

Una striscia di luce le cade sulla mano appoggiata sulla coscia sinistra. Lei osserva la luce e pensa: Questa è la mia mano. Questa sono io. Io vivo. Io ci sono.

Tutto è possibile.

Quando suonano alla porta, sorride.

Lui le porta un mazzo di rose, bianche e rosse. È il suo compleanno, e l'anno dei pensieri, delle azioni e delle scoperte magiche è trascorso.

Quelle rose profumate sono di un uomo che lei non conosce. Un estraneo.

L'uomo guarda la donna nuda: neanche lui conosce la donna che lei è adesso. La donna che abita al mare e adesso salda componenti metallici e ha le vesciche sulle dita e nuovi muscoli sul collo. Quella che studia i fondali marini, che balla il tango, che ha preso in simpatia la nuova ragazza di suo figlio, una studentessa di legge che non crede nel matrimonio. Che si sente orgogliosa e bella e che ha amato un'altra donna. Che ha baciato e desiderato una donna, che si è messa sul rogo, ma si è anche perdonata. Che segue ancora quella donna a distanza, e spesso sente le sue canzoni preferite alla radio, in un chiosco, in un bar, in auto, e pensa a lei. Un giorno alzerà lo sguardo su un palco, spostandolo dal buio verso la donna nella luce.

L'estraneo la guarda, come se lei fosse una novità... e lo è davvero.

«Le dico subito come stanno le cose.» Non può evitare di sorridere, di ridere, di prendergli il volto tra le mani, con cautela. Lui è lì. È venuto. E ha accettato le sue condizioni. «Non intendo adeguarmi a lei. Né limitarmi. Voglio divorare ed essere divorata... Lei tenga gli occhi aperti, mi faccia volare e si immerga completamente in me. Non smetta mai di desiderarmi, di dimostrarmelo, non lasci che ci abituiamo e ci giudichiamo a vicenda. E io non rimarrò così come sono oggi.»

«Com'è bella», dice lui. Si alza, si spoglia davanti ai suoi occhi, la guarda, e lei rimane distesa lì dov'è, le braccia ai lati della testa, una gamba sollevata.

Lui la accarezza con gli occhi, in ogni dettaglio, lei si sente desiderata: è lì presente e lui può vederla.

Un anno prima, nell'ultima notte trascorsa con suo marito, gli aveva detto che cosa le mancava. Che al suo fianco si era fossilizzata e limitata, e che voleva cambiare quell'aspetto del loro matrimonio, che sarebbe sbocciata, avrebbe recuperato quella sua grandezza naturale che aveva sempre ridimensionato, e non gli avrebbe rinfacciato niente. Trascorso quell'anno gli avrebbe dato ciò di cui lui aveva bisogno: la spontaneità del sentimento. La rabbia. La gelosia. Ma anche la bramosia, l'impazienza, la confusione. Non gli avrebbe taciuto più niente.

Il resto spettava a lui: esprimere le parole della passione, le parole dell'amore, liberarla dalle ceneri fredde. Non doveva solo aver bisogno di Claire, ma desiderarla. E liberarsi, liberarsi di lei, del suo denaro, delle sue preoccupazioni e del suo ordine. Osservarla come se non la conoscesse, come se non conoscesse (o semplicemente pensasse di conoscere!) le sue reazioni, i suoi comportamenti, i suoi errori, come se non sapesse che ha messo al mondo e cresciuto un figlio, che un tempo era una donna molto controllata, *glacante*. Oggi lui deve dimenticare tutto questo e iniziare a sperimentarla. Da lui la donna pretende il desiderio incondizionato di vederla.

Quando si ritrova davanti a lei e la guarda, anche lui è diverso. Nell'ultimo anno anche lui ha trovato qualcuno di cui da tempo sentiva la mancanza.

Se stesso.

A Gilles, che ora è nudo, Claire sussurra: «Vieni, voglio noi», poi apre le braccia: è libera.

Ringraziamenti

FA freddo in questo momento a Berlino, la luce di novembre ricorda la cipria, l'aria odora d'inverno. In queste righe, vi parlerò dal passato, e vi riporterò ancora più indietro, all'ardente e abbagliante estate bretone del 2016.

E al pomeriggio in cui tutto ebbe inizio.

Dalla mia scrivania a Trévignon guardo l'Atlantico, la linea della costa di Beg-Meil e Bénodet e di un piccolo fiordo bretone, detto *aber*. In estate, il mare si ritira e dall'*aber* emerge una penisola: una macchia sabbiosa, rannicchiata accanto a gobbe erbose modellate dal vento e cardi viola. Un luogo nascosto. Protetto.

E là si sdraiano loro. Ogni estate.

Sono esclusivamente giovani, al confine labile tra la giovinezza e l'età adulta. Sono di Parigi, Lione, Orléans o Besançon. Nessuno ha più di ventidue anni. È la loro spiaggia. Il loro posto. Ogni volta che interrompevo la stesura dell'ultimo romanzo (*Il libro dei sogni*) e osservavo quegli uomini e donne in erba, il loro amoreggiare inesperto, timido, a volte anche eccessivo, mi colpiva la loro malinconia: perché se ne stavano lì in attesa. Con i corpi che ardevano, guardavano le ore scorrere lente e costanti come le onde.

Aspettavano con un desiderio tale che alla fine LA VITA iniziava davvero. Aspettavano che capitasse loro *qualcuno*. O qualcosa. Nell'ultima estate di libertà assoluta, quando non avevano ancora deciso niente e non dovevano decidere niente, aspettavano impazienti che avesse inizio... la loro vita.

A quell'età non si sono ancora costruiti muri o gabbie, non hanno un lavoro o una famiglia; la vita si apre davanti a loro come il mare, con la sua immensità e tentazione. Vogliono tuffarsi e nuotare per sempre.

Solo non sanno in quale direzione. O con chi. E se mai si realizzerà... la loro vita.

Distoglievo lo sguardo, per poi guardare di nuovo. Era una fitta. Un richiamo. Un dolore. Un ricordo. E io? mi chiedevo. Anch'io ho aspettato?

Ho cominciato a scorrere, mi sono gettata nella vita come nel mare, e dove mi ha portato? Sono diventata quella che avevo sperato di diventare a diciotto o diciannove anni? Ho sentito la passione a cui aspiravo? È questo il mio posto, è davvero questa la mia vita?

L'estate volgeva al termine, la luce si stava facendo più cupa, più fioca. Il romanzo era finito, ma le domande rimanevano. Il calore estivo mi si era annidato dentro. Sentivo il bisogno urgente di scrivere della vita e della trasformazione della donna... la femminilità, la sessualità, il desiderio e i cambiamenti dell'amore, del matrimonio, dell'anima. Del corpo. Dei sogni. Volevo parlare di come ci si lascia sospingere e fossilizzare, dei segreti che noi donne custodiamo, e a volte persino nascondiamo a noi stesse.

Così è nata la storia di Claire e Julie. Claire, la donna matura, e Julie, la donna in boccio. È stato inevitabile ambientare *Un'estate in Bretagna* su queste spiagge, sotto questo cielo stellato, tra questi profumi di sole, sale ed erba estiva.

Si dice che ogni libro cambi la sua autrice.

Quando, scrivendo, ci avviciniamo al nostro io, ai pensieri che abbiamo sul mondo, spesso diversi da quelli che avevamo a venti o trent'anni, allora può capitare che nel profondo, nel centro più silenzioso del nostro essere, là dove le parole sono poche, si trovi un altro strato dell'io, un io che non ha nome, che osserva il mondo con occhi nuovi e desidera raccontarlo.

E per questo il mio primo grazie va alle due donne che, scrivendo, ho esplorato: Claire e Julie.

Mi hanno dato coraggio, e io voglio continuare questo percorso, e la mia vita, e raccontare degli aspetti taciuti, struggenti, luminosi e oscuri delle donne; non voglio fossilizzarmi, voglio ballare e non classificare la vita in categorie. Voglio essere libera.

Il mio grazie, come per i precedenti romanzi – *Una piccola libreria a Parigi*, *Una casa sul mare del Nord* e *Il libro dei sogni* –, va a mio marito, lo scrittore Jens Johannes Kramer. Abbiamo parlato a lungo di Gilles e del finale, delle sue ferite, della sua onestà, per quanto anche lui nella vita si sia ritagliato uno spazio tutto suo. Insieme siamo andati a Parigi, dove ho fatto ricerche nelle università e nell'istituto di Paleontologia, raccolto impressioni e perlustrato le strade in cerca di ristoranti, percorsi e colori autentici.

Abbiamo analizzato e discusso anche le mie diciotto stesure dell'inizio del romanzo – sì, per quattro mesi ho scritto solo «inizi», da mezza pagina fino a

quarantacinque, tutti scartati –, finché un giorno, a Sanary-sur-Mer, sotto un fico, ho scritto i primi tre capitoli che ora conoscete anche voi.

Quel fico si trova nel giardino di una villetta nel quartiere Portissol di Sanary, una casa di vacanza presa in affitto dall'adorabile Juliette Huard... e il mio *merci* va anche a lei. Les Oponces per me, per noi, è stata una terza casa, e là ho trovato finalmente la strada per arrivare a Claire e ai suoi segreti.

A metà del processo di scrittura, tra il 12 giugno e il 9 settembre 2017, mi hanno fatto compagnia due lettori: mia sorella, l'autrice e guida turistica Catrin George, e il professore di storia Carlos Collado Seidel. È stato sorprendente vedere come tutti e due fossero colpiti dagli stessi passaggi, nonostante non si conoscessero né si somigliassero. Le lettere che mi scrivevano dopo aver letto di volta in volta cento pagine hanno invisibilmente rinforzato e affinato la trama del romanzo.

* * *

Da un libro non emerge quanto il processo di scrittura sia stato veloce o lento, piacevole o tormentato. Ciò che si legge in cinque minuti o in mezz'ora, o quella particolare sensazione che – spero – vi porta a concludere: È proprio così, sono stati meditati ed elaborati nel corso di molte notti. E, per anni, soltanto vissuti, sentiti e alla fine compresi. A trent'anni non avrei potuto raccontare ciò che sto scrivendo ora.

Nel periodo della stesura sono tornata spesso nella casa di Trémorvézen, La Clarté (La Chiarezza), che ho affittato con Véronique Guittard... *merci e kenavo* per questo, *ma copine!*

Un grazie va anche a Linus Giese; alcuni conosceranno Linus come Mara Giese. Nel 2017, Linus ha scritto un saggio autobiografico, raccontando che gli piaceva essere una ragazza, ma non amava le caratteristiche femminili: i vestiti, i cosmetici, l'atteggiamento, le limitazioni. Quel saggio ha smosso qualcosa in me, che ho trasferito nei ricordi di Julie sulla sua infanzia, quando ancora non sapeva che la società crea delle differenze. La perdita della libertà interiore è un elemento che ha caratterizzato in maniera significativa il personaggio di Julie.

Parlare dei miei personaggi mentre nascono è un atto intimo. Sono felice di

conoscere persone con cui poter discutere con tanta confidenza: la meravigliosa scrittrice amburghese Petra Oelker, la mia editrice Doris Janhsen, Oliver Wenzlaff e la mia agente Anja Keil.

Un momento fondamentale del romanzo è la scena del tango. Nikita, il maestro russo di tango, esiste veramente, anche se al momento non è l'amante di un'attrice francese... Anch'io ballo il tango dall'inizio del 2016 con Nikita Gerdt a Berlino e attraverso il tango argentino ho sperimentato un tipo di vicinanza, espressione e femminilità totalmente diverso, sensuale, terapeutico, privo di rischi, sia conducendo sia seguendo. Nel caso vi interessino lezioni private singole, in coppia o in gruppo, potete trovare il contatto di Nikita sulla sua homepage www.nikitagerdt.com

Un manoscritto non è un romanzo finito, e neanche un libro. La storia di Julie e Claire è diventata un romanzo solo quando la mia redattrice Julia Cremer mi ha posto delle domande intelligenti, la mia lettrice Carolin Graehl ha rivisto con me gli equilibri emotivi, la mia correttrice di bozze preferita Gisela Klemt ha sistemato le metafore che non funzionavano, verificato i nomi delle strade, le descrizioni delle vie e i vocaboli francesi.

Il romanzo è poi diventato un libro quando Bettina Halstrick, Elena Hoenig e l'agenzia ZERO hanno cercato, trovato e sistemato la copertina, la direttrice tecnica Julia Heiserholt ha dato una forma leggibile al progetto e la tipografia CPI books GmbH ha rilegato il tutto con cura.

Agenti come Delia Peters, Katrin Englberger o Matthias Kuhlemann presentano in giro il mio romanzo: cosa farebbero i libri senza di voi, che nel pochissimo tempo che hanno a disposizione i librai, glieli illustrate con cura, in modo che siano ben preparati: questo va bene per la signora Ilsebeck, questo lo metto sul tavolo per l'estate, con questo posso lavorare...

I saggi bibliofili locali, poi, sono i mediatori più convincenti e indispensabili e i custodi di una letteratura libera e multiforme. E se non ci fossero i librai e le libraie locali, non potrei neanche ringraziare voi, lettori e lettrici... perché le vostre lettere, la vostra fantasia, che danno vita a queste storie e alle donne e agli uomini che le popolano, sono l'essenza della letteratura: la sensibilità di ciascuno dà vita a un libro completamente diverso, un mondo diverso, una sua ulteriore variazione. Stesse parole, e tuttavia immagini e sentimenti totalmente differenti.

Fare arte significa creare variazioni della (presunta) unica possibilità. Variazioni dell'amore, dell'odio, della morale e delle decisioni; ogni libro, film, poesia e canzone racconta differenze e diversità, sentimenti individuali e deviazioni. Per questo l'arte è uno dei mezzi di sopravvivenza di cui abbiamo bisogno di questi tempi, poiché ci ricorda che la caratteristica dell'uomo è la diversità, non l'uniformità, e che non esiste Paese o cultura superiore agli altri.

Nina George, Berlino, novembre 2017

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

I versi delle canzoni *I Wish I Knew How It Would Feel to Be Free* (1963) e *Feelings* (1976) sono di Nina Simone; quelli di *Des touristes* (2014) e *Je m'en vais* (2004) sono di Christophe Miossec.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Un'estate in Bretagna

di Nina George

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale *Die Schönheit der Nacht*

Copyright © 2018 by Nina George

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893428040

COPERTINA || FOTO © IRENE LAMPRAKOU / TREVILLION IMAGES | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: CLAUDIA PUGLISI

«L'AUTRICE» || FOTO © MAURICE KOHL

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
1	7
2	11
3	17
4	24
5	30
6	38
7	45
8	51
9	58
10	59
11	67
12	70
13	75
14	76
15	85
16	89
17	96
18	104
19	109
20	115
21	122
22	127
23	135

24	141
25	149
26	155
27	161
28	167
29	175
30	181
31	187
32	193
33	202
Ringraziamenti	205
Copyright	210